# Farestoria

I capannoni della "San Giorgio" di Pistoia

archeologia industriale / memoria / movimento operaio / urbanistica necessità del presente / fabbrica e città / fotografia

# Farestoria

Rivista quadrimestrale della Deputazione di Pistoia dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana

2/1981

ECOP Edizioni del Comune di Pistoia All'Istituto sono esposte permanentemente alcune opere di Flavio Bartolozzi. ispirate ad immagini del repertorio iconografico della Resistenza. Su queste opere pubblichiamo una presentazione di Ugo Barlozzetti.

Flavio Bartolozzi ha all'rontato con grande serietà un tema sostanzialmente inusuale: la restituzione grafica di immagini fotografiche.

Il problema, affascinante e specifico nel vivacissimo dibattito che investe le tecniche della comunicazione visiva nel loro insieme, trova in Bartolozzi motivazioni e ndici che rivelano prolonde esperienze ed emozioni legate ad una vicenda autobio-raffica.

La tragedia della guerra ha dato a Bartolozzi lo spessore umano in primo luogo, ma anche poetico, del rifiuto della violenza

Cosi, quando in tempi recenti lo spettro della criminalità fascista spinse l'amministrazione provinciale di Firenze a distribuire nelle scuole il fascicolo significativamente intitolato "Contro ogni ritorno" Bartolozzi ha colto in pieno la vitalità della proposta e ha sentito la necessità di recenire attivamente le testimonianze delle foto che accompagnavano un testo che intendeva recuperare all'informazione dei giovani quanto troppo spesso le istituzioni preposte alla educazione non hanno detto Il rapporto con la memoria storica, attraverso il bagaglio delle generazioni, si è trasformato in pretesto per un'indagine spontanea sulla forza dell'immagine che intende comunicare la pregnanza e la problematicità dell'evento.

Il "testo" offerto dalla fotografia, con la sua ricchezza e la sua ambiguità è divenuto per Bartolozzi avvio ad un processo che ha finito per dimostrare la necessità di un confronto diretto con strumenti espressivi in grado di sperimentare le potenzialità dell'immagine, traducendo in altro linguaggio, con un nuovo codice, le precedenti icone, significative ma spesso addirittura "consumate" nella loro emblematicità. L'attenzione di Bartolozzi alla iprocità. L'attenzione di Bartolozzi alla ipro-

ducibilità è comunque rivelante dell'attuale condizione dell'operare nel settore artistico, nella ricerca del superamento di atteggiamenti elitari e sostanzialmente pericolosamente legati al sistema della mercificazione selvaggia e del forzoso contenimento delle capacità, che le tecniche di oggi permettono nel garantire la qualità dezli oggetti prodotti in serie. Bartolozzi non si è quindi limitato ad un aspetto della questione relativa alla sfera dell'estetico. ma lo ha voluto profondamente collegare a modi e contraddizioni dell'attuale sistema di produzione, ossia è andato, implicitamente alla radice di fatti di civiltà. della civiltà nell'età delle macchine e della logica del capitale. D'altro canto gli strumenti del comunicare sembrano sempre più essere quelli dell'immagine ed il rischio dell'esaurirsi della carica poetica o emotiva diviene immediatamente, impoverimento, espropriazione nei confronti di un pubblico che ormai coincide con la so-

Per questo Bartolozzi ha ripreso quelle celebratissime foto, sintesi espressive e documenti di un vissuto patrimonio della nostra Italia repubblicana, delle lotte, delle sofferenze atroct, cella costanza della speranza e della ragione, dello scontro di classe, delle catastrofi e dei trionfi, della miseria e del riscatto.

Non si è trattato dunque di voler ripercorrere la strada battuta di linguaggi peraltro utilizzati da grandi maestir, ma si è cercata la dimensione epica nel rifiuto totale della retorica e dell'enfasi, cogliendo fino in fondo, senza alcuna possibilità di soluzioni offerte dal mestiere o dagli stessi virtuosismi esceutivi o dal prestigio consolidato dalla tradizione "artistica", il rapporto con la realtà.

In questo modo senza indulgere neppure alla tentazione del iumoso intellettualismo intimistico, che tanto può facilitare mercanti ed operatori. dando così uno straordinario senso polemico nel fare e non in una stucchevole dichiarazione di poetica Barrolozzi ha ricostruito la pregnanza della poesia nel rapporto con la vicenda storica.

Bartolozzi ha organizzato, con una grafica determinata da un grande vigore nel segno, le forme intessendo ritmi conciusi a larghe stesure di tratti capaci d'assestare la composizione in strutture di impressionante sintesi. Assume un grande valore riprendere oggi l'esperienza proposta da Bartolozzi, anche per l'immediatezza dell'impatto delle figure della sua storia, che non è un narrare, ma un vivere.

È difficile trovare in tante opere dedicate alla Resistenza la correnza della sintesi, della testimonianza data dalla sincerità trasparente della traccia della penna sul foglio, con la lucida scetta di un mezzo che potesse rendere la qualità dell'originale, che potesse anzi superare la distinzione tra l'opera autografa e i multipili.

La tempra di Bartolozzi si rivela nell'onestà intellettuale, eliminando qualsiasi tranello sentimentale, intervenendo però con forza e decisione in un dibattito che richiede vigile partecipazione e non comune rigore.

Uno degli elementi che suscitano maggiore interesse in Bartolozzi è la maturria che dimostrano queste opere, giacché potrebbero ben connotarsi nella sfera della sperimentazione: invece emergono una ricchezza espressiva e una qualità costanti, senza concessione alcuna a formule di successo o alla ripetitività di modi collaudati.

Il nostro secolo riemerge nella visione di Bartolozzi in tutta la sua ambiguità, restituendoci tutta la sensazione netta di essere non tanto fruitori quanto protagonisti nella definizione di un processo sempre drammaticamente aperto.

Possiamo quindi arrivare a intendere un dibattito etico - politico, nel totale rifiuto di qualsiasi implicazione apologetica o - peggio - agiografico o edificante: dialetticità di una relazione che ancora una volta ci dimostra la complessiva unitarietà della civiltà contemporanea.

Si può dunque ipolizzare la validità del percorso di Flavio Bartolozzi che non ha rinunciato alla propria storia di uno ed è riuscito ad attingere all'universale senza ricorrere ad altro mezzo che la propria

Ugo Barlozzetti

### Introduzione

Questo numero raccoglie le relazioni e i materiali presentati nelle due giornate di studio promosse dalla rivista sul destino dei capannoni delle ex-officine "San Giorgio", il 27, 28 marzo del 1981. Per il lettore è forse utile ri cordare che si tratta di un'area di centottantamila metri quadrati acquisita all'uso pubblico dall'amministrazione comunale e che può costituire, nel bene e nel male, il futuro della città.

Su questa area sorgono ancora i capannoni delle officine in cui si produsse materiale ferroviario e tranviario, dal 1905 al 1973.

"I capannoni della San Giorgio: abbattere o conservare?", è stato appunto il tema dell'invito rivolto a storici dell'architettura, urbanisti, studiosi di archeologia industriale, economisti, storici del movimento operaio, amministratori pubblici e cittadini.

Questa gamma assai composita di interventi ha voluto rompere la rigida chiusura in aree di lavoro per dare un quadro di riferimento più ampio alla ricerca e per cercare nuove ipotesi, idee e indizi in una interdisciplinarità a largo spettro, anche se immediata e necessariamente ancor grezza. Gli effetti non hanno sempre corrisposto ai fini, tuttavia non pochi sono stati gli aspetti positivi. Per la prima volta sono stati messi in circolo più voci e più contributi su un tema che sino ad ora è risultato dominio esclusivo degli urhanisti e degli architetti. Si è andati inoltre ben al di là del dilemma perentorio ("abbattere o conservare") e si sono trovate motivazioni e indicazioni per conoscere innanzitutto la vicenda complessiva, e in larga parte ancora sconosciuta di auesto insediamento industriale, e del suo

rapporto con la città. In questo senso l'incontro ha rappresentato il primo momento di organizzazione di un work in progress sulla "San Giorgio" e anche per questo i materiali ora presentati non vanno letti come "atti" di un convegno concluso. Un gruppo di ricercatori sta infatti lavorando ad una storia della San Giorgio dal 1905 al 1973. Non mancheranno a questo proposito nuovi momenti di confronto e di verifica. Il primo sarà nell'autunno dell'82 auando verrà esposto l'archivio fotografico della "San Giorgio" e delle Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi che ne continuarono l'attività. Si tratta di seicento fotogrammi che oltre a dare informazioni sulla vita della e nella fabbrica forniranno uno spaccato significativo dell'immagine aziendale.

La redazione

### Presentazione

Questo incontro è una importante occasione per l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, il quale si sente impegnato ad affrontare problemi importanti, non tanto e non solo per il passato della nostra città, ma anche per quanto ci è possibile – per la più idonea costruzione del suo fitturo.

Mi sia consentito di ringraziare il Comune di Pistoia, che ha voluto accettare di patrocinare questa nostra iniziativa. Un ringraziamento all'Amministrazione Provinciale per l'ospitalità offertaci e per la disponibilità a pubblicare gli Atti di questo nostro incontro, segno tangibile dell'interesse che l'incontro stesso ha già suscitato. Un riconoscimento particolare al Prof. Ivan Tognarini, che ha accettato l'onere di svolgere la relazione introduttiva: come sentitamente ringraziamo fin da ora quanti si sono impegnati nelle comunicazioni ed i partecipanti alla tavola rotonda che si svolgerà domani pomerig-

Senza volermi sostituire al rela-

tore, vorrei brevemente ricordare e sottolineare lo scopo di questo incontro. Ci ripromettiamo di offrire motivi ed occasione di riflessione su uno spaccato importante nella storia della città, con ciò che è stata la S. Giorgio, sia sul piano urbanistico che economico e sociale.

Non abbiamo certamente la presunzione di sostituirci ad altri, ma di contribuire a sviluppare il dibattito che già da tempo è in atto ed ha interessato più volte il Consiglio Comunale, le forze politiche della città, gli addetti ai lavori, singoli cittadini. Dibattito che dopo l'acquisto, da parte dell'Amministrazione comunale di Pistoia, dell'area e dei capannoni si è fatto più stringente, con proposte più precise, perché tutti comprendano ciò che la ex - S. Giorgio può rappresentare per lo sviluppo e la crescita della nostra

Quindi analizzando ciò che la S. Giorgio ha rappresentato per la città, con la sua storia di più importante insediamento industriale della Provincia, cercheremo di guardare e capire meglio quello che oggi abbiamo di fronte e che, in modo se volete provocatorio, abbiamo indicato come aspetto fondamentale all'incontro odierno: "I capannoni della S. Giorgio: abbattere o conservare?".

A questo interrogativo i presenti sono invitati a ricercare la più idonea risposta, consapevoli dei riflessi che certe scelte avranno per il futuro di Pistoia e dei pistoiesi.

Da parte nostra ci assumiamo fin da ora l'impegno ad approfondire altri aspetti, quali, ad esempio, il contributo della San Giorgio alla vita civile, economica ed allo sviluppo democatico di Pistoia e della sua Provincia. Concretamente dovremmo riuscire, con la partecipazione degli Enti pubblici, a stimolare l'acquisizione e l'ordinamento dell'archivio della fabbrica, così da evitare che squarci importanti della vita della città possano andare perduti.

Ho concluso il mio breve dire, c'è da augurarsi ormai della buona riuscita dell'incontro,

Viamonte Baldi

## Funzioni e tendenze dell'archeologia industriale

di Ivan Tognarini

Voglio innanzitutto ringraziare il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e la redazione di "Farestoria" per l'onore che mi hanno fatto chiedendomi di introdurre questo convegno, così importante per Pistoia. Vorrei premettere però che questo compito non mi è facile per due motivi: primo perché il nodo dell'archeologia industriale nel caso italiano (o nei casi italiani) è tutt'altro che sciolto; ancora molte sono le questioni da affrontare che vanno dalla definizione stessa (archeologia e industria sembrano a prima vista due termini tra loro contrapposti e inconciliabili) fino alla indicazione del terminus a quo, cioè dell'arco cronologico di competenza di questa nuova disciplina. Secondo perché non ritengo di appartenere alla eletta schiera di coloro che possono definirsi archeologi industriali, schiera che peraltro in Italia mi pare assai smilza e tutt'altro che affiatata. Comunque cercherò di compiere il mio dovere, parlando da osservatore esterno dell'archeologia industriale, anche se osservatore non del tutto neutrale

Un tratto che mi pare caratterizzare il dibattito sull'archeologia industriale nel momento attuale, consiste nel fatto che la voce di ciascun partecipante sembra risentire in modo particolare del contesto da cui essa proviene e della realtà industriale a cui essa fa riferimento. Ad esempio la tipica impostazione inglese (fu l'Inghilterra degli anni '50 la patria l'origine di questa disciplina) è plasmata profondamente sul modello della rivoluzione industriale (anch'essa inglese per antonomasia), mentre assai diversa è la posizione che sembrano assumere i francesi o ancora altri come i tedeschi, gli svedesi, i cecoslovacchi, i polacchi o i cana-

desi. Nel caso degli USA, dove l'industrializzazione ha assunto dimensioni gigantesche e forse disumane, per fare ancora qualche esempio, si rileva una particolare attenzione ai temi connessi all'ambiente, cioè al rapporto venutosi a stabilire tra prima industrializzazione e situazione ambientale, e per questo il termine più ricorrente è quello di "parco" (parchi industriali, ma pur sempre parchi); mentre nel caso dei paesi dell'Est europeo l'accento viene posto piuttosto sul lavoro, sul reparto industriale come testimonianza dei rapporti di produzione, dello sfruttamento capitalistico sulle classi lavoratrici e dello sforzo per lo sviluppo industriale dei regimi cosidetti socialisti, sull'industria come protagonista storica di una determinata epoca, di un determinato periodo. In altri casi, come quello dell'Argentina, l'accento si pone soprattutto sugli elementi architettonici dei reparti industriali e si ha una specie di storia dell'architettura industriale classificata come archeologia industriale, il che sembra rivelare chiaramente lo stato di colonizzazione culturale del paese, anche da questo punto di vista. Si hanno poi atteggiamenti radicalmente diversi, tesi a sviluppare altri aspetti più o meno connessi alla disciplina. come il recupero, il riuso, la rivitalizzazione degli edifici industriali. È il caso del Belgio, particolarmente progredito su questa linea, che ha già portato a compimento numerosi e interessanti esperimenti. Nel caso della Cecoslovacchia è invece la macchina che ha un ruolo di protagonista all'interno dei musei (caratterizzati prevalentemente come musei della tecnica), e che viene presentata come prodotto di una situazione sociale e al tempo stesso agente della trasformazione dei rapporti tra gli uomini, il tutto in un arco temporale che travalica quello dell'età industriale.

Sono questi, delineati attraverso le varie caratterizzazioni regionali, alcuni dei nodi fondamentali dell'archeologia industriale: 1) l'oggetto della disciplina; 2) l'arco cronologico; 3) gli strumenti e le metodologie.

Ritengo si possa affermare che la prima maniera di concepire l'archeologia si sia ridotta sostanzialmente alla funzione di registrazione, di catalogazione dei monumenti industriali, funzione resa ancora più positiva ed essenziale dal timore e dalla consapevolezza dei rischi di distruzione che correvano edifici, macchine, paesaggi industriali. È questa la storia degli anni '50 e '60 in Inghilterra, dove se ne prese maggiormente consapevolezza, ma anche in altri paesi. Certamente era soprattutto in Inghilterra che ci si poteva rendere conto dell'enorme importanza, dal punto di vista della storia recente dell'umanità, dei monumenti della prima rivoluzione industriale che rischiavano di scomparire. Nel 1967 Michael Rix scriveva che l'archeologia industriale deve essere concepita "come catalogazione e, in determinati casi, conservazione ed interpretazione dei luoghi e delle strutture della prima attività industriale, specialmente dei monumenti della rivoluzione industriale". Quindi sottolineatura del ruolo di catalogazione ma anche apertura sui temi della conservazione, poi sottolineatura dell'oggetto principale e dell'arco cronologico di competenza dell'archeologia industriale. Da questa affermazione di Rix si sono compiuti ulteriori passi in avanti, soprattutto nell'ampliamento e approfondimento del concetto di monumento industriale, a cui si è venuto gradual-

mente sostituendo quello di ambiente, di contesto in cui il fenomeno industriale ha prodotto effetti profondi, modificazioni sostanziali. Inoltre si è teso ad assorbire come oggetti di indagine accanto alle macchine o ai singoli edifici anche gli opifici nel loro complesso, le abitazioni operaie, i mezzi di trasporto, le vie di comunicazione.

Per quel che riguarda la metodologia, già nel '63 Green aveva affermato che "l'archeologia industriale si occupa della catalogazione e dello studio dei resti del primo industrialesimo, specie quello dei secoli diciottesimo e diciannovesimo, che non sono stati finora oggetto di studio sul campo. Il metodo dello studio sul campo e della catalogazione e perfino dello scavo nei luoghi opportunamente scelti fa rientrare la materia nel campo della archeologia come una sua branca, anche se i risultati ottenuti sembrano essere di maggior valore per gli storici della tecnologia e dell'economia". Mi pare questa un'affermazione estremamente importante, che cerca di superare le contraddizioni e apparenti incongruenze insite nella definizione di archeologia industriale.

In questo rapporto di interdipendenza tra oggetto e metodologia la gamma delle posizioni è estremamente ampia e differenziata, come lasciano vedere le posizioni di chi ha affermato che oggetto dell'archeologia industriale è tutto ciò che resta del lavoro dell'uomo (Raistrick), o quelle recentissime di alcuni studiosi francesi che hanno incluso in questo settore tutto ciò che si può comprendere tra le piramidi e il più piccolo dei transistor. C'è invece chi sostiene (si tratta di altri studiosi francesi) che l'archeologia industriale non può essere una disciplina, un settore completamente autonomo, ma deve considerarsi una specializzazione dell'archeologia del mondo moderno contemporaneo.

Ipotizzata una chiave di lettura di queste variegate posizioni, da ricercare forse anche in una correlazione tra di esse e la vicenda dell'industrializzazione dei vari contesti, mi pare di poter affermare che il dibattito è ancora così aperto e indefinito proprio perché alle origini l'archeologia industriale ha acquisito una specie di riferimento automatico alla rivoluzione industriale in Gran Bretagna, il che ha fatto sottovalutare o risolvere empiricamente problemi di carattere definitorio, epistemologico e teorico in generale. Quando però la disciplina si estende ad altre aree europee ed extra - europee, dove non si sono avute le rotture rivoluzionarie dell'economia, della società, o le si sono avute in epoche diverse, e attraverso fasi diverse, allora il terreno appare tutto da dissodare, i confini da stabilire, i metodi da inventare e da confrontare con quanto nel frattempo si è fatto in Inghilterra. Dunque a monte dell'archeologia industriale, nasce il problema delle varie vie nazionali all'industrializzazione, e dell'impatto tra queste e l'irrompere nei vari contesti, degli effetti della prima rivoluzione industriale, quella inglese. Così parallelamente devono svilupparsi, nelle varie realtà, studi e indagini sia di tipo archeologico - industriale, sia di tipo storico sui processi di concentrazione industriale, sul fenomeno del passaggio al sistema di fabbrica. Insomma mi pare che affiori con forza ed evidenza la necessità di un intreccio profondo tra ricerca storica e indagine archeologico - industriale, intreccio che è reso ancora più fecondo e possibile dalla integrazione tra le diverse, ma complementari, fonti proprie delle due discipline (i documenti scritti o i reperti della cultura materiale).

L'altro nodo che si presenta al vaglio del dibattito in corso è quello costituito dallo scontro tra chi tende ad orientarsi verso l'archeologia industriale come archeologia dell'industria e chi vuole invece allargarsi fino a comprendere anche una vera e propria archeologia del lavoro (Hudson, Voronoff), intendendo con ciò la ricostruzione delle condizioni materiali del lavoro operaio e dell'esistenza delle classi lavoratrici.

Se sull'oggetto dell'archeologia industriale abbiamo questo ricco ventaglio di posizioni, molto meno si può dire sugli altri punti che avevamo individuato: l'arco cronologico e la metodologia. Sul primo di questi due punti ho già accennato alle divergenze affioranti nei vari casi nazionali, e credo di poter aggiungere che per l'Italia la questione è ancora da approfondire adeguatamente. Per quanto riguarda la metodologia forse si può affermare che soprattutto in Inghilterra, una imponente mole di lavoro si è sviluppata per quanto riguarda la catalogazione, la schedatura e la sua metodologia, ma ancora esperienza di attività di scavo non risulta se ne siano fatte. E a questo proposito mi pare che la questione debba ricondursi alla riflessione e ai tentativi di rinnovamento che si stanno conducendo nel campo dell'archeologia tout court.

Per avvicinarmi all'oggetto del convegno di oggi e concludere questa mia introduzione, vorrei accennare ad un'ultima questione oggi sul tappeto: può l'archeologia industriale fare proprio il problema della conservazione e del riuso dei resti industriali? Secondo una consistente corrente francese l'archeologia industriale deve solo curare il lavoro di ricerca, indagine, censimento, documentazione e non altro, che sarebbe di competenza di categorie che vanno dai politici agli urbanisti, dalle forze economiche a quelle culturali.

C'è invece chi concepisce l'archeologia industriale come un fenomeno di moltiplicazione degli approcci al nodo complesso della civilizzazione industriale, quindi una sede di riflessione pluridisciplinare a cui dovrebbero partecipare, oltre agli specialisti anche i responsabili amministrativi, i conservatori di musei, gli urbanisti, i rappresentanti dell'industria. Sono due posizioni abbastanza contrapposte in gran parte inconciliabili, ma entrambe ricche di elementi interessanti. In Italia mi pare che ci si stia orientando più verso la seconda che verso la prima posizione, anche se sono possibili molti distinguo all'interno di una casistica abbastanza ampia. Come opinione personale ritengo che intanto occorre distingue nella seconda posizione almeno due fasi, nella prima delle quali deve campeggiare l'autonomia della ricerca non condizionata da motivazioni di ordine contingente. È nella seconda fase che deve semmai realizzarsi quel confronto multidisciplinare a cui può essere auspicabile anche l'apporto dell'archeologo industriale e dello storico. Considerare invece il tema del riuso come strettamente

pertinente all'archeologia indu-

Funzioni e tendenze dell'archeologia industriale

striale, mi pare un po' una forzatura, un'attribuzione impropria. È probabile che il tentativo di farsi promotori di una politica di tutela e di valorizzazione dei reperti industriali da parte di chi si è avvicinato alla disciplina con: particolare sensibilità, sia stato originato dalla consapevolezza degli ostacoli da superare, delle insensibilità da vincere, dei rischi imminenti, particolarmente nel nostro paese.

Per concludere quindi sul nostro caso, quello della ex-Breda, mi pare si possa solo richiamare a una particolare cautela e correttezza nello stabilire un procedimento da scegliere, o meglio ancora invitare a porsi il problema di come procedere. L'archeologia industriale, pur con i limiti e le incertezze di cui abbiamo parlato, mi pare indicare una metodologia da seguire, il cui punto di partenza non può che essere quello della riscoperta dell'identità del nostro oggetto, l'identità storica, economica, politica, sociale dell'ex - Breda. Identità che deve essere ricostruita sia con il metodo della ricerca storica che con quello dell'archeologia industriale. Che cosa ha rappresentato questa industria nella storia di Pistoia, delle sue classi lavoratrici, nel dibattito politico di questa città? Che cosa ha rappresentato nella storia dell'industrializzazione in Italia, nella storia della tecnologia, dei rapporti di produzione? A questi ed altri quesiti occorre rispondere prima di porsi il problema del riuso, della destinazione. Ed è anche necessario chiedersi che cosa ha significato la localizzazione a Pistoia di questo complesso industriale in termini di rottura o di modifica di un precedente tessuto urbanistico, ma senza avallare atteggiamenti di rivincita che, con la antistorica

parola d'ordine di abbattere, vorrebbero ripristinare artificiosamente una mitica urbanistica preindustriale (quante reminiscenze del moderatismo toscano antindustrialista vi sono in queste posizioni?).

Infine è necessario chiedersi che cosa il comprensorio ex -Breda resti a testimoniare del generale processo di industrializzazione italiana.

Non è molto ciò che emerge come indicazione di lavoro per tutti coloro che nella soluzione della questione ex - Breda hanno un ruolo diretto, mentre è molto il lavoro da fare e soprattutto ampio è il campo sul quale dovrà svilupparsi l'indagine e la riflessione, che dovrà essere interdisciplinare, ma che soprattutto dovrà seguire le vie di una corretta metodologia.

Ivan Tognarini

### L'impianto della San Giorgio a Pistoia

di Andrea Ottanelli

Desidero innanzi tutto chiarire le caratteristiche e lo scopo di questa comunicazione. Essa avrà carattere essenzialmente storico e cercherà di dare un'immagine, un'identificazione dell'"oggetto" San Giorgio il più precisa possibile fornendo il maggior numero di informazioni e dati di ordine storico, sociale economico e politico sulla fabbrica e sul suo rapporto con la città.

Si vuole così arricchire il dibattito sull'utilizzazione dell'area ex Breda di questi ulteriori aspetti che, secondo noi, secondo l'Istituto, non sono secondari rispetto agli altri di carattere architettonico, urbanistico, di utilizzazione del territorio, di sviluppo della città ma ad essi complementari ed indispensabili per una visione più complessiva e chiara dell'area e dell'utilizzazione dei capannoni

della fabbrica. Ora, se riteniamo che nella storia moderna e contemporanea il momento di frattura principale. la cesura fondamentale per comprendere il prima e il dopo degli avvenimenti sociali e politici sia la rivoluzione industriale, allora credo che dobbiamo valutare e considerare l'insediamento della San Giorgio a Pistoia come la materializzazione sul territorio pistoiese dello stadio dell'industrializzazione italiana nei primi anni del '900 e partire quindi da questo evento per esaminare la realtà locale prima e dopo la S. Giorgio. Occorre quindi analizzare brevemente la situazione economica e politica di Pistoia nel periodo precedente la comparsa della fabbrica genovese sulla scena politica locale.

E acquisito che nel pistoiese alla fine dell'800 - inizio del '900 la struttura economica largamente dominante è quella agricola; una agricoltura caratterizzata da quel particolare modo di produ-

zione semifeudale e praticamente immobilista che è la mezzadria ed aggravata inoltre da una notevole parcellizzazione della proprietà terriera; due elementi questi che concorrono a formare una realtà sociale complessivamente immobile e conservatrice. Nello stesso periodo possiamo individuare nella scena sociale una nohiltà ed una borghesia terriera che traggono dall'agricoltura i propri redditi ed in essa li reinvestono e a livello di 'popolo' una larga fascia di artigiani o commercianti, concentrati specialmente nella città, e di mezzadri e braccianti, o meglio quelli che allora in Toscana venivano denominati 'pigionali'.

Tra questi due poli sociali contrapposti c'è un vuoto che è dato dalla mancanza di una borghesia che possiamo definire industriale - giolittiana e che politicamente può essere individuata come liberal - democratica, e del suo 'prodotto storico': il proletariato di fabbrica. Mancano cioè i due fattori fondamentali per ogni processo di modernizzazione e di sviluppo di qualunque realtà locale.

La situazione politica è lo specchio fedele di questo quadro economico. L'attività politica ed amministrativa locale è dominata dal gruppo liberal - moderato che controlla i principali punti di potere sul territorio come il Comune, la Cassa di Risparmio (principale istituto di credito), tutte le altre fonti del credito e possiede inoltre le maggiori attività artigianali e commerciali:

Il partito socialista all'inizio del secolo a Pistoia ha una presenza scarsa e relativa e la Camera del lavoro, costituita nel 1901, raccoglie leghe di operai e contadini che sono espressioni, più che di moderna lavorazione, di antichi mestieri e sono quindi legate

a una visione della lotta di classe ancora fortemente corporativa. Nel 1905 la San Giorgio con il suo insediamento rompe questo equilibrio sociale storicamente dato da lungo tempo. Vorremmo ora brevemente esporre l'origine della San Giorgio perché è fondamentale per comprendere il successivo sviluppo dell'impianto industriale pistoiese.

La San Giorgio fu fondata a Genova nel 1905 da un ristretto gruppo di industriali locali, presenti in particolare nei settori della meccanica, della cantieristica e della metallurgia, e da un gruppo di nobili romani e piemontesi che si ritrovarono sull'ipotesi dell'industria automobilistica. In quegli anni si verificò infatti in Italia un vero e proprio boom dell'auto e sorsero in breve tempo un gran numero di ditte e società per la loro produzione. In particolare la "San Giorgio - Società anonima italiana per la costruzione di automobili terrestri e marittimi" si pose in evidenza fin dall'inizio per il capitale di fondazione che fu di 3.000.000 (un capitale di tutto rispetto per il tempo), per la complessità della produzione che fu diversificata in due impianti separati: uno per mezzi industriali a Genova Sestri ed uno per vetture di lusso a Pistoia, per i collegamenti internazionali ad alto livello (la San Giorgio produceva su licenze inglesi ed aveva un industriale francese nel Consiglio d'Amministrazione), per la contemporanea nascita della FIAT - San Giorgio per la produzione di motori ma-

rini.
È anche importante rilevare che il capitale ligure si era formato e consolidato in maniera diversa da quello di Milano e Torino, basandosi cioè su una "politica di rapina" del bilancio statale con la produzione bellica per la marina

e l'esercito, e questa peculiarità si rivelerà fondamentale per lo sviluppo successivo del gruppo genovese.

La scelta di Pistoia come inse-

diamento di una parte della pro-

duzione è collegata direttamente alla scelta produttiva della San Giorgio. Oltre a valutazioni di carattere generale, che sono valide per Pistoia ma erano valide anche per altre situazioni, come le buone comunicazioni ferroviarie e stradali, una felice collocazione geografica rispetto al territorio nazionale, un intervento tradizionale del capitale ligure in Toscana (da anni presente nell'industria elettrica o in quella estrattiva all'Isola d'Elba, o in attività terziarie), i bassi costi delle materie prime e della manodopera, una scarsa organizzazione di classe, fu fondamentale per la scelta della città toscana la sua antica attività artigianale nel campo delle carrozze. Infatti il problema che si poneva agli industriali della San Giorgio era quello della produzione delle carrozzerie delle loro auto di cui a Genova non esisteva una salda conoscenza e gli artigiani pistoiesi, noti in tutta Italia per questa attività, potevano facilmente risolverlo e permettere di immettere subito sul mercato dei prodotti concorrenziali. Per questo motivo nel 1905 fu acquistato un terreno di limitata estensione, il contratto parla di 18.000 mq., in via Pacinotti accanto a quella che allora era la più importante fabbrica, anche se più propriamente dovremmo parlare di opificio, pistoiese di carrozze, quella del

Trinci Aiace. È importante analizzare le caratteristiche di questo primo lotto di terreno acquistato dalla San Giorgio perché oltre che di limitata estensione (e questo dimostra la volontà di intervenire con una contenuta produzione di lusso altamente a -- oianale) esso era limitato rigidamente in ogni suo lato da strade esistenti o in corso di realizzazione. La San Giorgio si insedia infatti in una zona di Pistoia che l'Amministrazione comunale ha, con il piano regolatore del 1903, destinato a edilizia abitativa e così la ditta genovese modifica fin dall'inizio l'aspetto esteriore della città stravolgendo i progetti elaborati e ponendo un'ipoteca sullo sviluppo successivo del piano regolatore e della città fuori della cinta muraria. Questa improvvisa comparsa di un'entità economica estranea a Pistoia geperò reazioni diverse e contrastanti da parte delle forze politiche e sociali cittadine.

Allo stato dei fatti si può affermare che la classe dominante e i suoi esponenti che detenevano l'amministrazione comunale non videro in maniera favorevole l'insediamento della San Giorgio per chiari motivi di timori di future modificazioni di un assetto sociale che garantiva potere e ricchez-

Completamente diverso fu invece l'atteggiamento del Partito Socialista e della Camera del Lavoro. Il partito socialista spinge in quegli anni per una modernizzazione ed una industrializzazione della città. I dirigenti socialisti sanno benessimo che in tale processo il proletariato e la sua presenza sul territorio si rafforzano rivalutando cosi il potere politico del partito, ma inoltre l'industrializzazione è vista come uno dei fattori di ammodernamento e di riscatto sociale complessivo della città, dei lavoratori, del popolo nel senso più lato del termine. Per questo il partito socialista condusse una campagna contro il piano regolatore del 1903 e contro ogni altro ostacolo all'insediamento della fabbrica genovese assumendo addirittura in certi toni e in alcune analisi un ruolo che. al limite, non era suo ma sarebbe stato più proprio di quella borghesia industriale che abbiamo visto assente a Pistoia. In alcuni casi giunse ad essere "più realista del re" garantendo alla San Giorgio il mantenimento della pace sociale e elogiando la laboriosità e mansuetudine del lavoratore pistoiese. Atteggiamenti forse non condivisibili ma spiegabili in una ottica di 'speranza' politica di riscatto della città e dei lavoratori. I primi 4 capannoni che sorsero sull'area acquistata non erano. ovviamente, di grandi dimensioni; dal progetto originario risulta che due erano di 45 m. x 20 e due, posti sul medesimo asse, di 15 m. x 20. Sono tutt'oggi facilmente individuabili in quello con l'immagine di San Giorgio ed il drago sulla facciata posto davanti all'edificio dei bagni pubblici e nell'altro alla sua destra e parzialmente incorporato in edifici

successivi.

In questi due capannoni, edificati nel 1906, iniziò la produzione automobilistica della San Giorgio che fu estremamente limitata e raggiunse, al massimo, le 20 unità.

Fu infatti interrotta bruscamente alla fine del 1907 dalla crisi economica mondiale di grandi proporzioni che prese nome da quell'anno e che, per brevità, possiamo definire di sovrapproduzione. L'Italia ne risenti gravemente e la San Giorgio ne fu largamente coinvolta. Innanzi tutto proprio perché il settore dell'auto si rivelò uno dei più deboli a causa del troppo alto numero di fabbriche rispetto all'ancora ristretto mercato interno ed internazionale (ed infatti un grande numero di ditte scomparve), poi perché l'economia genovese nella sua globalità, per caratteristiche di debolezza del proprio capitale. fu una delle maggiormente colpite e per ultimo perché alcuni dei maggiori azionisti della San Giorgio furono rovinati dalle eccessive speculazioni compiute presso la Borsa di Genova. Si verificò così un crollo aziendale improvviso che ridusse, fra l'altro, il capitale sociale a 1.800.000 lire.

Da questa situazione, talmente grave da essere fallimentare, la San Giorgio fu salvata da due fattori: il primo, importantissimo per il successivo sviluppo dell'azienda, fu l'appena avvenuta statalizzazione delle ferrovie attuata nel 1905 dal governo Fortis, che aveva appunto rilevato la maggior parte della rete ferroviaria italiana gestita fino ad allora da società private. Insieme alla rete ferroviaria fu acquistata anche una grande quantità di materiale rotabile estremamente scadente e fu quindi obbligatorio per lo Stato impegnarsi a fondo per l'ammodernamento, la costruzione e la riparazione di carri, carrozze e motrici.

motrici.

Chiaramente non fu difficile per gli industriali della San Giorgio (ne nominiamo i più noti: Piaggio, Orlando, Odero) da anni legati alla compagine governativa giolittiana abbandonare il pericolante settore automobilistico e inserirsi nel giro delle commesse per il materiale ferroviario e nel 1908 otteneme una di tali dimensioni da assicurare al gruppo lavoro per 4 anni. Se si considera

che l'azienda era appena costituita e che la struttura produttiva era ancora tutta da verificare si capisce come la capacità di influenzare e determinare le scelte governative da parte di questa oligarchia industriale fosse notevole.

L'altro elemento che contribui al salvataggio della San Giorgio fu la nomina ad amministratore delegato della società di Arturo Bocciardo, un valente ingegnere genovese che iniziò allora la sua folgorante carriera divenendo uno dei più prestigiosi capitani di industria del tempo: infatti fu successivamente amministratore delle Società Terni, ILVA e di molte altre meccaniche, elettriche e metallurgiche divenendo uno degli uomini di punta degli industriali fascisti. Bocciardo impostò, gesti e realizzò con celerità e maestria le scelte di riconversione produttiva della San Giorgio e la fece divenire un'industria dipendente dalle commesse statali nel ramo ferroviario e meccanico in genere.

Si può datare al 1908 l'inizio vero e proprio dell'attività produttiva della San Giorgio di Pistoia con la riparazione e costruzione di carri ferroviari. Attività produttiva che fu immediatamente caratterizzata da limiti interni e aspetti negativi; innanzi tutto perché si trattava di una produzione non diversificata (principalmente materiale ferroviario), con un solo cliente (lo Stato) e attuata senza alcuna autonomia finanziaria o amministrativa o tecnica. Rispetto alla casa madre di Genova infatti le officine di Pistoia non ebbero mai un bilancio proprio o dirigenti locali che invece, sia ai livelli più alti che a quelli intermedi, saranno sempre scelti, nominati e preparati a Genova. Per tutto un lungo periodo ritroviamo dei quadri pistoiesi solo al livello gerarchico più basso, cioè i capi - squadra e i capi - cottimo, vale a dire i quadri del controllo del rendimento operaio e della gestione del presente, ma a livello di programmazione, progettazione e direzione complessiva dello stabilimento il personale è genovese o comunque estraneo alla città; cioè volendo usare un termine estremizzante si potrebbe parlare di atteggiamento colonizzatore verso le officine pistoiesi. Non solo, ma anche per quanto riguarda la produzione occorre rilevare come in ogni caso l'aspetto più qualificato di essa sia sempre stato riservato a Genova: ad esempio nell'iniziale quadro della produzione automobilistica i motori erano prodotti a Genova; lo stesso si può dire per gli aerei cui motori erano sempre prodotti a Genova, egualmente nella produzione bellica complessiva a Pistoia sarà riservata quella più vile (carri, ambulanze in legno etc.) mentre a Genova si faranno artiglierie e sistemi ottici di puntamento.

Si configurò così all'interno del gruppo industriale San Giorgio, che in particolare dopo la I guerra mondiale divenne uno dei principali della nazione, un ruolo estremamente subalterno e limitato delle officine pistoiesi. Così come il fatto di avere una sola produzione ed un solo cliente influenzerà in modo notevole i livelli occupazionali. Le crisi, che fra l'altro continueranno a travagliare le OMFP subentrate alla San Giorgio, erano determinate più che da andamenti generali di mercato dalla composizione governativa, dalle scelte dei partiti o delle fazioni al potere o dalla capacità aziendale di influenzarne, anche in maniera clientelare, le scelte.

E comunque un dato di fatto che tra il 1908 e il 1914 la San Giorgio di Pistoia conobbe un notevole sviluppo e i suoi operai passarono dai 30 - 40 iniziali della ditta Trinci, che venne ben presto assorbita dalla San Giorgio, agli 800 del 1910 ai 900 del 1911. Si riscontrano due periodi fondamentali di espansione della fabbrica: quello del 1908 - 1914 e quello del 1917 - 1918 chiaramente favorito dai sovraprofitti di guerra.

Comunque al di là di questi dati numerici l'elemento fondamentale dello sviluppo della San Giorgio che maggiormente ci interessa è un altro e riguarda il rapporto economico e politico che si instaura tra fabbrica e città. In questa ottica vogliamo far notare come si possa affermare che la San Giorgio non fa di Pistoia una città industriale. Infatti le sue caratteristiche di intervento capitalistico esterno, di incertezza produttiva e di monoproduzione non misero certamente in moto un processo generalizzato di industrializzazione del pistoiese e provocarono limitati fenomeni di indotto legati in particolare agli eventi bellici; complessivamente la produzione e la potenzialità industriale rimasero racchiuse all'interno dell'iniziativa San Gior-

Ma l'elemento di fondamentale importanza per la città è dato dal fatto che l'insediamento della fabbrica genovese, che operava con criteri capitalistici avanzati, fece comparire sulla scena politica e sociale pistoiese il moderno proletariato di fabbrica e questo comportò in breve tempo la modifica e la rottura degli equilibri sociali preesistenti.

E questa la chiava di volta di un processo di modernizzazione e di riscatto di una storia sociale precedente. Senza l'insediamento della San Giorgio e la nascita e lo sviluppo del proletariato operaio tale processo non sarebbe stato possibile o comunque sarebbe avvenuto in maniera diversa e più limitata.

Data da allora un lungo cammino in cui nascono e si sviluppano i partiti della classe e di massa, le organizzazioni sindacali e di resistenza operaie, che vede passare gli enti locali, in mano alle vecchie oligarchie chiuse e logore, alla gestione dei moderni partiti. È, in definitiva, il proletariato di fabbrica e la sua lotta di classe che modernizza ed avvia alla democrazia la realtà pistoiese. Tale processo iniziò già nel periodo precedente la grande guerra quando la classe operaia della San Giorgio si dette le strutture organizzative interne ed esterne alla fabbrica per battersi contro il potere padronale e costitui la Cooperativa di Consumo. la Società di Mutuo Soccorso e. più importante di tutte, nel 1911 la Lega.

La "Lega mista tra operai della San Giorgio" è la prima organizzazione operaia e proletaria pistoiese non rigidamente di mestiere che raccoglie ed unifica gli operai in quanto tali e non perché falegnami o fabbri o tornitori o manovali come avveniva nelle precedenti forme organizzative. La Lega nacque sul filone dell'esperienza dei metallurgici italiani e quando nel 1920 a Pistoia fu fondata la FIOM essa avrà alle spalle la ricca esperienza di lotte della Lega degli operai della San Giorgio che, per il suo carattere di novità e di forza, riuscirà ad essere per lungo tempo il centro delle lotte e delle mobilitazioni proletarie pistoiesi.

La classe operaia entra quindi in un rapporto dialettico con la città e ponendo continuamente nuovi problemi, alcuni addirittura dirompenti, come la questione delle abitazioni che con il progressivo inurbamento cominciano a scarseggiare, dei prezzi di tutti i generi di consumo, che crescono continuamente per l'aumento di domanda, delle scuole, della crescente necessità di urbanizzazione della città; ma contemporaneamente pone le premesse per la risoluzione di questi problemi poiché mette in moto un processo di crescita delle organizzazioni democratiche di base che nel tempo si riveleranno gli strumenti atti a dare risposte, ovviamente anche parziali e salva la parentesi del fascismo, a questo tipo di problematiche.

L'altro grande periodo di espansione della fabbrica è quello del 1917-18 evidentemente generato dalle notevoli commesse belliche. In questo periodo si defini l'area San Giorgio così come, pur ovviamente con successive parziali modificazioni, la conosciamo oggi. Venne infatti acquistata l'area per la realizzazione del campo di volo, edificata tutta l'area a ovest della via di Ciliegiole e definita l'urbanizzazione interna allo stabilimento. È questo periodo quello di maggior sviluppo delle forze del capitale per gli enormi sovraprofitti, ma anche della classe operaia (gli operai alla fine della guerra saranno 1.300) che rafforzò le sue organizzazioni che riveleranno tutta la loro energia contraddittoria nel periodo 1919-22.

Sempre su questo periodo desidero precisare alcune cose rispetto alla produzione aeronautica della San Giorgio che occorre ridimensionare. Tale produzione iniziò verso la metà del 1918 (i 450.000 mq. del campo di volo furono acquistati tra il marzo e

l'aprile di quell'anno) e la vicina fine della guerra ne impedi ben presto la continuazione. La commessa degli aerei si rivelò così un grosso affare più che altro per la direzione della San Giorgio che era riuscita ad ottenere il pagamento anticipato di tutta la commessa, l'esenzione dai sovraprofitti di guerra e tutta un'altra serie di facilitazioni finanziarie e politiche. Un comportamento non molto dissimile dalla nostra contemporanea "razza padrona".

Nel dopoguerra il ruolo centrale della classe operaia della San Giorgio nelle lotte operaie e proletarie pistoiesi si evidenziò ancora di più; a tal proposito occorre far notare come uno dei momenti centrali della offensiva a Pistoia passò attraverso la distruzione della resistenza e dell'organizzazione operaia alla San Giorgio. In quel periodo infatti la fabbrica conobbe una difficile riconversione produttiva perché il settore ferroviario non era più in espansione e non era più possibile imporre allo Stato, uscito dalla guerra con le finanze gravemente dissestate, commesse di questo tipo, né la San Giorgio era d'altra parte un'azienda che potesse facilmente e rapidamente iniziare un nuovo tipo di produzione autonoma, legata al mercato e non più ai bilanci statali. Furono così attuati grandi licenziamenti e il processo di smantellamento della forza operaia, gestito dalle organizzazioni sindacali fasciste e dalla direzione aziendale, portò nel 1923, anno culminante dell'offensiva reazionaria, gli operai a meno di 300, 280 per l'esattezza. ed è interessante notare come nello stesso periodo i dirigenti e gli impiegati dello stabilimento fossero invece ben 62 a riprova di scelte che non colpivano ceti alleati della direzione.

Abbiamo ritenuto opportuno far terminare questo quadro informativo sulla San Giorgio al periodo in cui terminò la dittatura legalitaria del fascismo ed iniziò il fascismo vero e proprio e

possiamo quindi ritenere conclusa questa comunicazione. Vorrei comunque ridefinime l'intenzione: oltre all'utilità di un'indagine storica che permetta di identificare con estrema chiarezza e certezza i capannoni originari, quelli della produzione automobilistica o di quella ferroviaria (del reparto aeronautico edificato nel campo di volo non è rimasta traccia) c'è un'altra considerazione che rende necessario un approfondimento anche di carattere storico sulla San Giorgio e cioè che il quadro economico sociale e politico di Pistoia fu stravolto e modificato, se pur gradatamente. dall'insediamento della San Giorgio e che la vita democratica e politica che si è venuta formando negli anni a Pistoia avrebbe avuto un carattere diverso senza il ruolo centrale della sua classe operaia. A tal proposito basta pensare ai numerosi e continui casi, verificatisi in particolare nel secondo dopoguerra, di dirigenti e militanti del movimento operaio di fabbrica che sono divenuti dirigenti dei partiti, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali esterne o al ruolo guida assunto dagli operai San Giorgio nei momenti di lotta più alti come durante la Settimana Rossa o l'occupazione delle fabbriche o la Resistenza per comprendere il profondo rapporto politico e storico che è esistito ed esiste tra la San Giorgio e Pistoja.

Questo non significa, non è mio compito affermarlo né è la mia opinione, che per questo valore storico intrinseco i capannoni della San Giorgio non vanno neppure parzialmente abbattuti o che si deve considerare tutta l'area come un museo, ma più semplicemente che nell'insieme delle valutazioni sulla destinazione dell'area il ruolo economico sociale e politico della fabbrica e della sua classe operaia va conosciuto a fondo e tenuto nella dovuta considerazione.

Andrea Ottanelli

# Le officine della San Giorgio: archeologia industriale e restauro

di Gabriele Cacioli e Nevio Vanni

Da sempre, o meglio dall'inizio del secolo, quando è stato impiantato il primo nucleo, il complesso S. Giorgio è al centro dell'attenzione della città, il suo punto di riferimento principale sia sotto l'aspetto economico che urbanistico. Se da un lato, infatti, ha spesso fatto il bello e il cattivo tempo nei confronti dell'economia cittadina alternando periodi in cui c'era lavoro per tutti ad altri nei quali invece massicci licenziamenti creavano miseria e disoccupazione, dall'altro è stato un vincolo ed un ostacolo pressoché insormontabile per l'espansione urbanistica della città, bloccandone completamente la direzione sud.

Bisogna ricordare infatti che la città all'inizio del secolo era ancora bloccata all'interno delle mura, la sua crescita nel secolo precedente era stata minima, quasi insignificante e l'attività dei suoi abitanti era esclusivamente rivolta verso l'agricoltura, nonostante che nella seconda metà del secolo scorso qualcosa si fosse mosso con la costruzione della stazione ferroviaria (1865) che faceva di Pistoia un nodo di una certa importanza ponendola nel punto di incontro tra tre bracci ferroviari: la Pistoia - Firenze, la Pistoia - Lucca, la Pistoia - Porretta - Bologna.

Sarà appunto per questo motivo, cioè per permettere un collegamento diretto fra la stazione e la città, che si opererà a Pistoia la prima apertura nelle mura, il primo "strappo", la cosiddetta "Porta Barriera" che praticamente creerà anche le premesse per una timida, limitata espansione edilizia della città al di fuori delle mura.

Di questa possibilità, d'altra parte, si dimostrò consapevole anche il Comune che nel 1903 presentò un piano che aveva appunto lo scopo di favorire ed indirizzare lo sviluppo edilizio in questa zona, prevedendo la costruzione di un grande viale che andava da via XX settembre a via Ciliegiole e che correva parallelamente a via Pacinotti collegandosi con questa per mezzo di tre strade perpendicolari.

Ed è a questo punto che la S. Giorgio fa la sua comparsa ed entra subito nel suo ruolo che è quello, come abbiamo visto, di essere elemento trainante, ma anche vincolante per la città di Pistoia.

Sul viale Pacinotti esisteva una fabbrica di carrozze di proprietà di un certo cavalier Aiaca Trinci, in rovina per la crisi del settore: nel 1905 il complesso S. Giorgio di Genova - Sestri acquista questa fabbrica e le dà subito nuovo inpulso con la costruzione di 4 capannoni (2 di m. 45×21 e 2 di m. 25×15) in cui vengono prodotti e riparati veicoli ferroviari e tranviari. Il tutto è già pronto nel 1907, compresa la facciata progettata dall'architetto Gino Coppedè che mostra come la nuova ditta si preoccupi anche di darsi un aspetto esteriore.

Ma a questo punto i propositi di ulteriore espansione della S. Giorgio vengono a cozzare con il piano comunale del 1903 che abbiamo visto ed in particolare la ditta chiede subito l'abolizione di una delle tre strade di collegamento fra il nuovo viale e via Pacinotti. Il Comune accetta la richiesta ed elabora una variante. che sarà comunque momentanea perché ben presto ci si renderà conto che le dimensioni che va assumendo lo stabilimento non permettono più di pensare ad una espansione edilizia in quella direzione.

D'altra parte la situazione socio-economica della città era tale che non si poteva che incoraggiare uno sviluppo industriale che, offrendo nuovi posti di lavoro, avrebbe potuto bloccare le forti migrazioni che si stavano verificando, soprattutto verso la Maremma, alla ricerca di quelle possibilità di lavoro che la città non offriva. Ecco quindi che nel 1910, quando ormai i pochi spazi liberi lungo via XX settembre e viale Pacinotti erano stati riempiti di abitazioni. l'amministrazione comunale incarica l'ingegner Parri di preparare un nuovo piano che preveda l'espansione verso ovest, fra porta Lucchese e porta al Borgo, abbandonando definitivamente il piano del 1903 e quindi l'idea dello sviluppo verso sud.

Si vede quindi come fin dall'inizio del secolo, appena insediato, il complesso abbia costituito un grosso vincolo nelle scelte della città, ma abbiamo detto che contemporaneamente è stato anche un elemento trainante, ed infatti già nel 1911 offre 900 posti di lavoro e dunque un grosso aiuto per l'economia cittadina. Tutto questo provoca logicamente lo spostamento del baricentro economico produttivo della città verso sud con gravi problemi per la vecchia attrezzatura viaria, vincolata oltretutto dai passaggi a livello che spesso creavano intasamenti e ritardi nel traffico, tanto che si cominciò a pensare alla necessità di cavalcavia.

Intanto siamo però giunti allo scoppio della I guerra mondiale e se questo da una parte provoca la sospensione di questi progetti, dall'altra permette alla fabbrica un ulteriore sviluppo: dedicandosi alla produzione bellica, in particolare a quella degli aerei, la Sciorgio arriverà praticamente a raddoppiare il numero degli operai impiegati delineando così un' altra delle sue caratteristiche fondamentali, quella che la vedrà sempre particolarmente attiva du-

rante i periodi in cui può dedicarsi alle produzioni belliche. Così grazie alle commesse del primo conflitto mondiale può permettersi un ampliamento degli stabilimenti da 70.000 a 100.000 mq. e l'acquisto di altri 450.000 mq. di terreno da adibire a campo di volo per le prove degli aerrei.

La fine della guerra provoca però gravi problemi di riconversione degli impianti, mancanza di lavoro e quindi massicci licenziamenti. Si torna perciò alla produzione di veicoli tranviari e ferroviari, ma l'occupazione diminuisce, le possibilità di lavoro sono scarse ed anche chi non viene licenziato lavora spesso solo saltuariamente. Di questa situazione risente negativamente tutta la città che va incontro ad anni difficili perché la crisi della fabbrica sarà particolarmente lunea

Nel frattempo però sta iniziando a Pistoia, anche se lentamente. un certo processo di trasformazione economica: si avverte un leggero incremento dell'attività industriale ed anche i primi sintomi del fenomeno dell'inurbamento, che provoca inevitabilmente un'accentuazione della crisi edilizia per l'insufficienza e l'inadeguatezza delle abitazioni. Si tenta un rilancio del piano regolatore a ovest, ma gli interventi pubblici sono scarsi per la mancanza di fondi. Un certo sviluppo edilizio comunque si avrà ugualmente proprio nelle aree subito al di fuori delle mura in direzione ovest. Finalmente venivano realizzati anche due cavalcavia. dopo lungaggini incredibili, il primo a porta Fiorentina (1926). il secondo a porta Lucchese (1934), che comunque risolsero solo il problema immediato dei passaggi a livello, ma non quello del traffico che veniva incanalato su strade inadatte.

Ma molti altri problemi di programmazione si ponevano alla città in questo periodo e ciò portò alla decisione di redigere un nuovo piano regolatore attraverso un concorso nazionale il cui bando fu pubblicato nel 1934. Fu un momento importante, il concorso fu vinto dal gruppo Michelucci, ma in realtà non cambiò quasi niente perché le proposte di quel piano furono per lo più ignorate e forse l'unica realizzazione fu quella del viale Adua che inco-

raggiò ancora lo sviluppo edilizio in quella direzione ed anche la costruzione di alcuni stabilimenti industriali.

Intanto le condizioni della S. Giorgio tendevano sempre a peggiorare tanto che nel 1933 l'azienda sarà costretta a cedere all'IRI una grossa fetta del pacchetto azionario. Fortunatamente, naturalmente per la S. Giorgio, non certo per la nazione, si era ormai giunti al periodo delle imprese coloniali e questo, come già in occasione della prima guerra mondiale, costituiva per la fabbrica un momento particolarmente favorevole consentendole di riprendere le costruzioni belliche. Così in pochi anni l'azienda tornò in attivo e poté dare inizio ad un completo rinnovamento dei reparti operando anche un ampliamento della superficie che fu portata a 142.000 mg.

Dal 1937 furono poi riprese anche le costruzioni aeronautiche con nuove attrezzature che sorsero al campo di volo per la costruzione in serie di aerei, con l'edificazione di grossi hangar e tutta una serie di accorgimenti che ne fecero una delle fabbriche più importanti d'Italia. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, poi, tutta la potenzialità del complesso fu spostata sulla produzione bellica e si raggiunse il tetto dell'occupazione che arrivò a 4.000 unità. Questa volta, però, da una situazione così florida per la fabbrica la città non ricavò certo quei benefici che in circostanze diverse avrebbero potuto essere enormi, ma che in questo caso particolare furono invece catastrofici perché non fecero che attirare massicci bombardamenti che alla fine della guerra lasciarono la città ed ancora di più lo stabilimento gravemente danneggiati.

La inevitabile crisi del dopoguerra fu veramente profonda soprattutto perché in un primo momento la società aveva fatto sapere di non avere intenzione di assumersi l'onere della ricostruzione. Poi, però, forse grazie anche alla mobilitazione dell'intera città, cambiò idea: furono recuperati 130.000 mq. di superficie e 2.000 persone poterono tornare a lavorarvi. Naturalmente dovette essere nuovamente ristrutturata tutta la produzione: si ritornò alle costruzioni tranviarie e ferroviarie e si inserirono due nuovi settori: le macchine agricole e quelle tessili.

In pratica si potrebbe dire che il 1945 segna un nuovo atto di nascita dello stabilimento, anche se, a breve scadenza, esso si troverà nuovamente di fronte ad alcuni problemi derivanti soprattutto dalla mancanza di autonomia nei confronti della "casa madre" che oltretutto non era disposta a compiere investimenti per ammodernamenti che la rendessero più competitiva. Si pensò di risolverlo scindendo il complesso pistoiese da quello di Genova e nel 1949 fu creata la OMFP (Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi) società indipendente a cui fu affidato lo stabilimento.

Ma nemmeno la nuova direzione varò un programma di rinnovamento e la fabbrica si trovò nuovamente invischiata in una grave crisi che portò a nuovi licenziamenti andando ad accentuare ed aggravare la situazione dell'occupazione nella provincia. già scossa l'anno prima dai licenziamenti alla SMI. Come già in periodi precedenti la crisi della fabbrica coincise inevitabilmente con forti cedimenti dell'economia cittadina, che. già fortemente scossa dal passaggio della guerra venne a trovarsi in una situazione assai critica, con oltretutto il problema dell'alloggio divenuto veramente drammatico e urgente. Come sia stato risolto questo problema è ancora oggi abbastanza evidente. la cosiddetta Pistoja Nuova ne è un po' il risultato: uno sviluppo improvviso e selvaggio in una zona assolutamente impreparata per riceverlo con l'amministrazione comunale non in grado di farvi fronte e quindi uno sviluppo che si svolse senza la minima programmazione territoriale e urbanistica. Si saturarono prima le aree fino alla ferrovia, poi si passò oltre per giungere fino a viale Adua, infine ci si spostò anche in direzione nord sulla sinistra del torrente Brana.

Tutto questo fece nuovamente sentire l'esigenza di un Piano Regolatore Generale che fu preparato nel 1957 dall'architetto Piccinato il quale prevedeva una serie di soluzioni: 1) una grande arteria di scorrimento esterno come raccordo fra le strade che convergono su Pistoia; 2) una grande area

artigianale ed industriale a est, lungo la ferrovia per Firenze: 3) espansione della zona residenziale a ovest, lungo viale Adua; 4) conservazione del piccolo aeroporto a sud fra la ferrovia e l'autostrada: 5) definizione di zone agricole per vaste fasce di terreno intorno alla città. Nel 1964 sarà poi approvata una variante tendente ad eliminare alcune incongruenze riguardo all'edificabilità nelle zone agricole e comprendente anche l'eliminazione del campo di volo, destinandolo invece all'installazione di nuove industrie e di impianti e servizi

Intanto il complesso OMFP aveva iniziato esperimenti nel campo della produzione civile, ma cominciava a trovarsi in difficoltà di spazio perché i vecchi capannoni non erano troppo adatti per le nuove tecniche pro-

Vorrei, per concludere il nostro intervento, allontanarmi un momento dai temi fin qui trattati per fare alcune considerazioni su quello che è l'argomento principale di questo convegno ed in special modo sul problema della conservazione.

La sorte del patrimonio edilizio esistente all'interno di questa area torna a rivestire, dopo l'abbandono del vecchio Piano Particolareggiato e l'acquisto da parte del Comune, un ruolo di primaria importanza all'interno del dibattito culturale ed alle problematiche relative all'uso del territorio; dibattito che non coinvolge solo l'ambito strettamente pistoiese, ma che assume una portata sicuramente più vasta. Occorre notare, infatti, come in questi ultimi anni il problema del recupero delle vecchie aree industriali abbia trovato un crescente interesse, articolandosi attraverso interessanti ricerche e proposte, e realizzandosi attraverso operazioni di recupero e rifunzionalizzazione; poco fa è stato illustrato il caso delle ferriere di Follonica a cui possiamo aggiungere, per restare tra le cose più recenti, il concorso di idee per la sistemazione del Tannino a Bibbiena che ha costituito lo spunto per il Convegno nazionale sulla Archeologia Industriale conclusosi nella scorsa settimana, ed anche questo stesso convegno.

duttive e si faceva sempre più pressante il problema di mantenere la competitività sui mercati nazionale ed internazionale. Nel 1962 l'occupazione aveva toccato il limite minimo dei 1355 operai, ma siamo ormai negli anni del "boom economico" italiano e questo trascinerà nella sua crescita positiva anche la produzione della fabbrica che ancora per qualche anno riuscirà a restare a galla.

Si giunge così al 1968 quando nel quadro della ristrutturazione delle partecipazioni statali l'azienda passo all'EFIM e cambio ancora nome prendendo quello di "Ferroviaria Breda Pistoiesi". Ma ormai appariva chiaro che il vecchio stabilimento non offriva più quel grado di competitività necessario a far fronte alla concorrenza nazionale ed estera e quindi si entrò nell'ordine di idee che l'u-

> edilizie esistenti e capaci, al tempo stesso, di rivitalizzarle.

Vorremmo sottolineare principalmente questo punto in quanto siamo particolarmente convinti che, nel momento in cui si andasse veramente a decidere per la conservazione di un complesso di questo tipo, si dovrebbe stare soprattutto estremamente attenti al rischio di contrabbandare per operazione di recupero culturale. quella che invece finirebbe per essere solo un'opera di momentanea salvaguardia estetica.

Ci sembra poi importante sottolineare come operazioni parziali di recupero, scaturite soprattutto nelle proposte e nel dibattito degli anni passati, non possano far altro che travisare completamente il problema, in quanto un insediamento industriale di grossa dimensione o comunque un'area industriale di questo tipo, dove la struttura edilizia è l'immagine fedele dei processi di formazione e di adattamento della produzione al mutare delle tecniche e dei prodotti, finisce per essere storicamente rappresentativa esclusivamente quando la si mantenga nel suo complesso. Per cui recuperare questo o quello edificio solamente perché possono essere adattati, più o meno facilmente, a particolari funzioni ed abbattere tutto il resto, può proporsi solo come una operazione di rifunzionalizzazione di determinati con-

nica soluzione era quella della costruzione di un nuovo stabilimento. La zona prescelta è stata proprio quella dell'ex campo di volo che aveva visto le prime importanti esperienze della vecchia S. Giorgio.

Così ancora una volta questo complesso si è reso protagonista, oltre che delle vicende economiche della città, anche di quelle urbanistiche, non solo per l'area che è andato ad occupare, ma soprattutto per quella che ha lasciato a disposizione; quella che per tanti anni è stata così vincolante per la politica urbanistica di Pistoia e che però in un certo senso è stata salvaguardata e adesso restituita alla città, non proprio libera, ma comunque potenzialmente in grado di risolvere almeno alcuni dei suoi problemi.

Gabriele Cacioli

tenitori (il cui vantaggio economico e funzionale ci sembra, oltretutto, decisamente discutibile); mentre non può sicuramente assumersi il fregio di momento di recupero dei valori storici e culturali esistenti all'interno del complesso e anzi li traviserebbe completamente. Secondo noi, infatti, essi sono salvaguardabili solo e soltanto attraverso la conservazione dell'intero insediamento, perché solo così esso può

mantenere quei contenuti storici e documentali che indubbiamente ha. Un edificio conservato qua e là, magari inserito nel verde o comunque isolato dagli altri, sarebbe solo un palliativo, un tentativo di mediazione che in questo caso probabilmente non conviene a nessuno proprio perché non avrebbe nessun senso e nessuna giustificazione.

Vorremmo ripetere, proprio perché ci preme metterlo in evi-

denza, che solo nel loro insieme questi edifici possono riuscire ad esprimere ed a tramandare quello che sono stati per la storia: cioè la testimonianza di un rapporto tra uomini, e uomini e cose di tipo assolutamente nuovo per la storia tradizionale, la cui conservazione non può che essere considerata importante per la storia futura.

Nevio Vanni

Convegno "abbattere o conservare" rispecchia in modo chiaro il dibattito in corso all'interno della città e mostra l'esigenza di giungere, in tempi brevi, ad una razionale utilizzazione di quest'area, ormai da vari anni disponibile e potenzialmente capace di risolvere alcuni importanti problemi. Prendere posizione per l'una o per l'altra tesi, od anche per soluzioni intermedie, non è facile poiché ognuna di esse può essere

L'argomento stesso di questo

sostenuta con validi motivi; per cui, in ultima analisi, la scelta finisce per essere legata a particolari priorità di valori.

Abbattere, infatti. significa avere a disposizione un'area completamente libera da plasmare ed adattare alle necessità, senza vincoli da rispettare: significa trasformare il volto della parte sud della città, e questo, sotto certi aspetti, potrebbe anche essere positivo, ma significa anche "dimenticando la storia" assumersi la responsabilità della sottrazione di un patrimonio storico culturale che abbiamo visto essere inscindibilmente legato alla storia della città. D'altra parte la stessa conservazione non è una scelta semplice come potrebbe sembrare, in quanto essa comporta tutta una serie di problemi non solo di natura economica, ma soprattutto legati alla ricerca di nuove funzioni, compatibili con le strutture

### Il caso delle ferriere di Follonica: il museo nazionale del ferro

di Carlo Rotelli

Presumo che il contributo richiestomi in questo Convegno non sia propriamente di tipo scientifico (le mie modeste attività di ricerca, infatti, sono orientate verso altre direzioni come ben sanno gli organizzatori di questa iniziativa), ma che la mia presenza qui si giustifichi in quanto amministratore della provincia di Livorno. L'ente provincia di Livorno, per l'appunto, è una di quelle istituzioni che, interessata al "caso" Follonica, ha rivolto una peculiare attenzione all'idea. al progetto, alla realizzazione di un Museo del ferro di rilievo nazionale. Da qui i limiti del mio contributo, che si configura necessariamente nell'ambito della organizzazione e delle opzioni di natura politica che presiedono alle attività culturali. Per intenderci: quando si affrontano problemi di questo tipo se è indispensabile attivare contributi di fondo da parte della ricerca storica (necessità questa a cui prima faceva riferimento nella sua relazione introduttiva Tognarini), è altresì necessario condurre uno sforzo di approfondimento anche in direzione della creazione delle strutture organizzative in grado di fornire un contributo decisivo sul terreno della realizzazione del progetto. E a questo proposito credo che giovi fare una riflessione sul rapporto che si è venuto instaurando tra Enti locali e "cultura" e sull'esperienza che in questi ultimi anni è stata condotta in sede amministrativa sulle scelte culturali per vedere come un'iniziativa del tipo di quella di Follonica - e un'ipotesi di Museo nazionale del ferro - possono inserirsi nel più generale dibattito sull'organizzazione dei fenomeni culturali da parte dei pubblici poteri. Una riflessione che, a mio avviso, deve preliminarmente tenere conto di un dato: che anche nella realtà della nostra Regione è stato possibile per la prima volta nella storia del nostro Paese indirizzare una quantità non trascurabile di risorse finanziarie alle attività culturali in virtù di una breve stagione riformatrice (tra il '77 e il '78) in cui alcune volontà di cambiamento si erano venute ponendo. La legge 682 e il decreto applicativo 616 si vennero difatti costituendo come punto di riferimento positivo nella concezione dell'autonomia locale e dei poteri decentrati in grado da una parte di predisporre l'ossatura per una più generale riforma dei poteri locali, dall'altra di definire la struttura per procedere alla determinazione di mezzi e di strumenti di intervento dell'ente locale in tutta una serie di settori - come in quello della cultura da cui le amministrazioni erano state tenute fuori. Il passaggio delle spese per la cultura da facoltative ad obbligatorie (già in essere in molti Comuni toscani fin dagli anni '60) trova un forte incremento dalla legislazione di questo periodo e assistiamo ad una varietà e vastità di interventi da parte delle amministrazioni di sinistra tali da costituire di per sé una novità sostanziale nella storia della vita culturale del nostro Paese. I caratteri di questa novità, quanto abbia inciso sui comportamenti e sul costume delle masse popolari, quanto abbia modificato la vita stessa ed i rapporti all'interno delle amministrazioni, sono tutti temi che debbono ancora trovare sedi appropriate di studio e di ricerca. Quello su cui preme mettere l'accento in questa sede è che viene maturando in quegli anni - vado per schematizzazioni approssimative - un duplice e non contraddittorio (se non nelle polemiche pretestuose) orientamento. Da un lato si viene affermando la tendenza alla

"spettacolazione", alla erogazione cioè di una vasta gamma di spettacoli teatrali, musicali, cinematografici, nonché di mostre anch'esse "spettacolari", verso il coinvolgimento del grosso pubblico. Significativo di questa tendenza il caso di Nicolini al Comune di Roma; ma importanti anche i programmi realizzati in Toscana dal Teatro regionale e dall'Orchestra regionale toscana. Importanti anche perché si è venuto così attivando un livello di rapporti tra "domanda" locale e "proposta" regionale dalle notevoli potenzialità creative. Dall'altro lato viene maturando l'indirizzo di puntare sulle "istituzioni" culturali, al loro potenziamento laddove esistono ed anche alla creazione di nuove quando vengono a porsi bisogni ed esigenze inediti a livello locale. Qui a Pistoia c'è un fatto significativo di questo orientamento: l'Amministrazione comunale ha un assessorato alle istituzioni culturali. Mi pare una definizione molto felice, perché indica una volontà precisa di quella Amministrazione di aprirsi ad una politica culturale che privilegi il rapporto stretto tra Ente locale e le istituzioni culturali esistenti o, eventualmente, da porre in quanto nuove.

In Toscana l'Ente Regione ha definito con la legge n. 33 (sulle biblioteche comunali) una scelta chiara in direzione del potenziamento delle istituzioni culturali. Non ho qui i dati, ma sono certo che in virtù di tale provvedimento legislativo l'incremento in quantità e il potenziamento in qualità delle biblioteche degli Enti locali hanno trovato una possibilità unica di espansione su tutto il territorio regionale. Con tutto quello che comporta in termini di accrescimento del patrimonio librario, archivistico, etnografico; ma anche in termini di

produzione di nuove iniziative nelle comunità locali. Ecco che allora le potenzialità dinamiche che si riesce a provocare nella società attraverso la realizzazione dei progetti di tipo spettacolare (penso anche al fenomeno delle "estati" culturali) possono trovare un loro organico insediamento - e quindi un ulteriore sviluppo nella formazione di istituzioni culturali nuove. Senza un simile processo (dalle dinamiche intellettive provocate dalla "spettacolazione" all'organizzazione di strumenti culturali nuovi) si rischia che l'effimero duri lo spazio di una giornata, che la "ragione insidiata" si pieghi ad involuzioni irrazionali, che l'assenza di forme nuove di organizzazione culturale provochi vuoti nella produzione di ulteriori fasi di creatività. Bisogna invece innescare processi di fondazione di quelle forme di organizzazione della cultura in grado poi di assicurare elementi di stabilità e di continuità nella produzione delle attività.

Ho voluto ricordare questi precedenti e gli orientamenti emersi nel dibattito culturale di questi ultimi anni perché non pare casuale che proprio nell'ambito di questa fase, in questa temperie politica e culturale si sia venuto ponendo in una vasta area della Toscana litoranea (sono interessate alcune zone tanto della provincia di Livorno che di quella di Grosseto) il "caso" Follonica. Il problema, cioè, di come a partire da alcuni manufatti industriali abbandonati e non più utilizzati si sia venuta ponendo l'idea del Museo del ferro e di come questa idea abbia finito per interessare e coinvolgere più realtà locali (Amministrazioni, organismi culturali, ricercatori).

Ebbene tale problema non può trovare una risposta adeguata se non si tiene conto che insieme a tutti gli aspetti di innovazione legislativa e di orientamenti nuovi emersi a livello regionale nelle attività culturali di cui abbiamo già detto, un ruolo decisivo è stato giuocato nel territorio in questione dalla città di Piombino. Piombino difatti si era dato da tempo, fin dai primi anni '70, uno strumento di organizzazione della cultura storica quale il Centro piombinese di studi storici in grado di promuovere ricerche, approfondimenti, diffusione di con-

tenuti intorno alle tematiche del movimento dei lavoratori, dello sviluppo industriale, ecc. Il legame organico con la rivista "Ricerche Storiche" aveva poi consentito al Centro tra il '77 e il '78 di promuovere un Convegno internazionale sulla siderurgia che costituiva il primo momento di confronto dei grandi orientamenti nazionali ed europei intorno ai problemi della siderurgia. Gli studiosi ed i ricercatori al più alto livello, in quella circostanza, si sono messi a confronto a Piombino e ciò ha costituito un decisivo passo avanti nell'ambito degli sviluppi della ricerca, ma anche un primo punto di riferimento di stimolo presso le Amministrazioni locali, le istituzioni culturali, le società private e pubbliche interessate alla lavorazione del ferro Riassumendo: si sono venute così determinando delle situazioni favorevoli per la fondazione di una sorta di piattaforma politico - organizzativa su cui in seguito altre iniziative e il caso Follonica si sarebbero venute a porre.

Dopo un anno sempre a Piombino si realizzavano i "seminari siderurgici" proprio nel momento in cui veniva alla luce e si consumava il grande, impressionante dramma della crisi della siderurgia nelle sue implicazioni nazionali e locali (e nei suoi riferimenti economici, sociali e politici: rapporto istituzioni - movimento operaio, interazione tra le scelte della classe operaia e lo sviluppo della città, domanda pressante di mutamenti di linea da parte dell'Amministrazione locale all'industria di Stato, ecc.).

A fronte di queste iniziative che "candidavano" l'area di Piombino ad essere privilegiata per ogni ipotesi di insediamento museale, nasceva e si poneva con evidenza il "caso" Follonica. L'Amministrazione comunale di Follonica affrontava il problema della destinazione di una vasta area, alcuni ettari, nel cuore della cittadina (i resti dei manufatti ex - Ilva). Si trattava di un caso analogo a questo di Pistoia. La questione ridotta all'osso; che fare di quei residuati di un'attività produttiva ormai conclusasi da oltre un decennio? Si diceva prima: conservare o abbattere? Tognarini indicava prima alcuni limiti di un simile dilemma, diceva: "prima di conservare o abbattere

bisogna studiare, bisogna cogliere l'identità di quelle strutture, il loro significato nel tempo presente". Ebbene a Follonica si è anche studiato. Lo stabilimento Ilva chiuso ormai fin dagli anni '60 contava di circa 20 edifici di dimensioni cospicue, tra cui due officine di 50 m, per 30, alte 15 m.: tali strutture vanno in fatiscenza e esisteva il nodo da sciogliere del fatto che dal '70 non si faceva più nulla. È mia convinzione che un contributo decisivo in direzione della opzione del "conservare" (di un certo modo di conservare l'ex - stabilimento Ilva a Follonica sì da creare le premesse per un progetto) sia stato fornito proprio dagli studi e dalle ricerche. Sono stati proprio gli studi, gli approfondimenti intorno ad una vasta periodizzazione (fino al Cinquecento), la valorizzazione di ben tre secoli di storia della lavorazione del ferro nel territorio di Follonica e in quello della Val di Cornia, che hanno costituito un supporto indispensabile per una scelta che è andata nel senso del progetto del Museo. È quella degli studi una premessa indispensabile non tanto e non solo perché la ricerca laddove trova spazio e possibilità di applicarsi fornisce informazioni, pur rilevanti e utili, su che cosa è avvenuto in precedenza in una determinata area e sulle varie fasi dello sviluppo di un certo fenomeno, ma soprattutto perché salda un legame tra vecchie e nuove generazioni intorno a prospettive dinamiche di trasformazione e di cambiamento tramite il lavoro produttivo. Difatti la realtà di uno sviluppo industriale in un certo territorio e il suo eventuale "recupero" attraverso la memoria storica costituiscono la base stessa di tutto un patrimonio di valori ideali e morali presenti nel movimento operaio (ma anche in altri "soggetti" popolari) che rischia di essere vanificato dal processo di distruzione messo in opera nella fase delle crisi post-industriali dai ceti e dalle classi dirigenti che hanno perduto egemonia. La perdita, quindi, della memoria - che si attua attraverso i giganteschi meccanismi della mercificazione dei consumi -, la dissoluzione del ricordo stesso che in un dato momento, in un certo territorio, vi è stato un insediamento industriale intorno al quale si è venuto organizzando il mondo delle classi lavoratrici, non è soltanto la vanificazione di un patrimonio culturale di cui tutti sono in grado di valutare l'importanza, significa anche estirpare le radici della volontà del cambiamento, del desiderio e della speranza del rinnovamento, spegnere un potente incentivo verso le trasformazioni profonde.

Ecco che allora di fronte ad un cimento di tali dimensioni, di fronte cioè al alcune forze che hanno obiettivi interessi a colpire una siffatta memoria (e che viceversa indulgono verso gli atteggiamenti nostalgici nei confronti del passato), perché, una volta privati anche del ricordo delle lotte passate, orientamenti e tendenze di tipo conservatore passano più agevolmente tra le masse e negli individui, di fronte ad un impegno di questo tipo - dicevamo - non è venuta meno la consapevolezza della posta in palio da parte di alcuni Enti locali, segnatamente Piombino e Follonica, che si è manifestata nella volontà di ricostruire in termini scientificamente rigorosi quanto in riferimento alla lavorazione del ferro è avvenuto in questo territorio tra '500 e '600. Fondamentali in questo senso oltre gli studi di Tognarini, i contributi della dott. Morelli. Da queste ricerche sono emerse alcune considerazioni. La prima è che può essere individuata una vasta area tra la provincia di Grosseto e quella di Livorno che ha avuto nel passato - e mantiene anche nel presente - una spiccata vocazione mineraria e siderurgica. Si tratta di un vasto territorio che attende ancora di essere con più precisione delimitato, ma i cui capisaldi sono ormai noti. Sulla base di questa prima considerazione si è venuta ipotizzando la possibilità di unificare gli sforzi di tutti quegli Enti locali che insistono in quella che può definirsi come area del distretto siderurgico di Grosseto e di Livorno.

Un'altra considerazione che è stata fatta poi è che in epoca preindustriale si configurano peculiarità e singolarità nello sviluppo della lavorazione del ferro in questa zona non agevolmente ripetibili altrove. Afferma Morelli che tra il 1640 e il 1680 le ferriere e i forni di Follonica e della Val di Cornia avevano al loro attivo "oltre un secolo di attività". Ora tale affermazione sta ad indicare che nella politica di Cosimo dei Medici sono individuabili opzioni in questo territorio per una politica di intensa attività produttiva del ferro. È questa una valutazione densa di implicazioni particolarissime, davvero singolari che possono candidare il distretto siderurgico di Livorno e di Grosseto come l'area ideale per l'insediamento di un museo del ferro (o di un sistema museale articolato) di rilevanza nazionale.

Dopo tali "scoperte", i tempi erano maturi per procedere a Piombino, nel maggio dell'80, ad un convegno sull'archeologia industriale, storia della siderurgia e musei del ferro, nel quale acquisirono rilievo e la presenza dell'Ente Regione e i contributi dei musei di Ironbridge e di Liegi. In quella sede vennero affrontati alcuni nodi problematici di capitale importanza per la caratterizzazione di un museo italiano del ferro: la sua collocazione, le periodizzazioni più interessanti. le varie sezioni, il momento siderurgico e quello estrattivo - minerario, l'importanza dell'isola d'Elba in tutta la fase della politica medicea, ecc. Dopo il convegno di Piombino, tenendo conto delle indicazioni scaturite in quella sede, si venivano a collocare le iniziative degli Enti provincia di Livorno e di Grosseto (veniamo così al presente) tendenti a coordinare gli sforzi di altri Enti locali, di organismi culturali, di gruppi di studiosi, tutti interessati al discorso del museo del ferro. Si

sono così venute individuando alcune priorità e caratteristiche che il museo dovrà avere. Quella del museo di rilevanza nazionale non è una fuga nel "grandioso", ma un'esigenza che si impone nel momento in cui i ricercatori hanno portato alla luce specificità nella storia siderurgica di questo distretto che possono essere significative nel contesto nazionale. Un'altra caratteristica, poi, che si è venuta ponendo è quella di museo aperto, non di pura conservazione, allo studio e alla ricerca delle dinamiche produttive. in un disegno progettuale teso a stabilizzare un raccordo tra fondamenti storici dello sviluppo economico e le problematiche produttive presenti. Infine una questione di assoluta priorità: la messa a punto di uno strumento organizzativo sul piano della attività culturale che sia in grado di elaborare un progetto complessivo e di individuare gli interlocutori per il passaggio alla fase attuativa che non può essere gestita solo a livello degli Enti locali, ma che ha bisogno di un mezzo, uno strumento in grado di unificare gli sforzi e i disegni progettuali.

Altre cose potrebbero essere dette intorno a questa esperienza, ma credo che questo primo contributo alla iniziativa di Pistoia (un contributo che non vuol certo porsi come "modello") possa gettare i semi per un successivo raccordo, per un proficuo scambio delle reciproche esperienze che in prospettiva dovrebbero maturare anche verso destinazioni ed appuntamenti regionali comuni. E del tutto fuori luogo immaginare un progetto della Regione e nella regione Toscana di un sistema museale del ferro che abbia distretti, dislocazioni differenziate. con analogie e specificità caratterizzanti e qualificanti il disegno complessivo?

Carlo Rotelli

### L'area ex San Giorgio: come intervenire

Tavola rotonda

In questa sezione si raccolgono gli interventi del dibattito tra Giovan Battista Bassi, architetto, Silvestro Bardazzi, docente universitario, Franco Bechi, assessore, agli Istituti Culturali, Luciano Pallini, assessore all'Urbanistica e Natale Rauty, ingegnere. La trascrizione degli interventi ha mantenuto l'immediatezza della discussione.

### Silvestro Bardazzi

Io ringrazio i promotori di questa iniziativa, la quale ha un valore strutturale notevole.

Per quanto mi riguarda, visto che io mi occupo principalmente di urbanistica, visto che l'urbanistica è una disciplina che, nell'uso che se ne fa e anche nei modi con cui la si insegna e, poi, la si pratica, ha ampliato in maniera particolarissima le sue dimensioni ed è diventata, piuttosto che una disciplina che si interessa in maniera specifica dell'urbano, una disciplina che riguarda il territorio nella sua complessità e nella complessità delle sue relazioni (le quali non sono esclusivamente di carattere fisico, ma anche di tutta un'altra serie di caratteri), ecco visto e considerato tutto questo. sulla questione Breda vorrei fare alcune riflessioni di carattere urbanistico, dando all'urbanistica tutta quella latitudine che da diversi anni le si riconosce.

Il problema che noi dobbiamo affrontare e sul quale dobbiamo discutere è quello dell'utilizzazione di un'area che si è resa disponibile e che il Comune ha molto opportunamente acquisita. Visto che il problema è questo, e che io voglio fare alcune considerazioni di carattere territoriale, è inevitabile che incominci a fare queste considerazioni spostando in qualche maniera il problema

della Breda appunto su dei livelli di carattere territoriale. Che cosa vuole dire spostare il problema della Breda su questi livelli? Vuol dire essenzialmente questo: considerare si quell'area come una zona che necessariamente avrà dei rapporti con la città, ma considerarla anche come un'area che deve fare da tramite fra la città e qualcos'altro cioè con tutto l'"esterno" alla città. Se il nostro ragionamento è di carattere territoriale, credo che coloro che pensano, o che dovranno pensare alla Breda, si dovranno porre delle domande su che cosa vogliono (e ciò non intende essere un atto di volontà autoritario) ma si dovranno chiedere cosa vogliono che siano i rapporti non tanto e non solo con l'interno della città, quanto ed anche con l'esterno e con tutto l'esterno che si voglia immaginare.

A questo punto se si riflette alla localizzazione della Breda ci si accorge - e questa è un'osservazione di carattere banale - che per l'appunto quell'area è lambita da un insieme ferroviario. Queste ferrovie danno la possibilità di stabilire fisicamente e materialmente dei rapporti con un certo territorio, con tutto il resto di un certo territorio. Questo, se lo si considera nella sua dimensione più limitata e ristretta, può essere quello costituito dalla cosiddetta conurbazione Pistoia -Prato - Firenze. Se lo si considera in una accezione più vasta questa considerazione di carattere territoriale potrebbe mettere o rimettere in circolazione dei temi che sono stati dibattuti a Pistoia, ma che non hanno trovato, per tante ragioni e vicissitudini, né una sistemazione soddisfacente e neppure, delle soluzioni: mi riferisco a tutte quelle vecchie questioni che riguardano rapporti transappenninici, mi riferisco a quello

che è stato il dibattito sulla Pistoia -Modena e vi ricordo che si è parlato di grandi strade in un momento in cui parlare di strade e autostrade era una questione che rientrava in un certo cliché. in uno schema italiano di un certo periodo di tempo: si è parlato però anche di collegamenti che avrebbero potuto realizzarsi attraverso altri sistemi, attraverso altri tipi di organizzazioni, cioè quindi di altri sistemi di collegamento: evidentemente tutto questo discorso prevedeva anche un uso diverso della ferrovia.

Si è parlato anche dei rapporti di Pistoia e qui, evidentemente, il tramite dal punto di vista della pianificazione non poteva essere immediatamente un Piano Regolatore Generale, ma doveva essere un piano che superasse schemi limitati per occuparsi dell'organizzazione territoriale. In questa collocazione si è pensato a rapporti che vedessero contatti e relazioni fra Pistoia e il mare, fra Pistoia e Livorno. Vi ricordo che il discorso della Modena - Pistoia diventava il progetto della Modena - Pistoia - Livorno. In questo ambito la Camera di Commercio di Pistoia, con la quale ho avuto (e di questo sono molto onorato) rapporti per iniziative di questo genere, ha dibattuto, anche con una certa forza, un argomento che a suo tempo si chiamò "Terza Italia". Lo chiamo "argomento" per definire il tipo di materia e di ragionamenti che furono affrontati allora.

Il fatto che si riconoscesse che esisteva una certa parte dell'Italia, che aveva determinate caratieristiche e che, per organizzare queste caratteristiche, o meglio che per contrapporsi a certi effetti negativi, dipendenti da queste caratteristiche, fosse necessario studiare il problema sotto altre dimensioni, ha caratterizzato un

lavoro fatto anche per iniziativa di Pistoia sia nei riguardi della "Terza Italia" sia nei riguardi di Modena e di Livorno.

Parlarvi di queste cose prima di entrare nella questione Breda, molto probabilmente, può darsi che dia l'impressione di una fuga in avanti.

In realtà mi è capitato di leggere parecchie cose sulla questione Breda, ma quando si tratta l'argomento (e qui vi parla uno che ha avuto, per diverse ragioni, e in diversi momenti, l'occasione di avere rapporti con Pistoia; ma vi parla anche uno che non è pistoiese, vive in un'altra città e può vedere queste cose con un certo distacco) lascia stupiti il fatto che, mentre, da un lato ci si accorge che 180 mila metri quadrati dell'ex - Officine Breda sono una quantità di terreno per cui un progetto su quelle migliaia di metri quadri dovrà avere un grosso peso nell'organizzazione della città, dall'altro lato, sembra che tutto, cioè quella grandissima intrapresa progettuale, debba ridursi alla sistemazione di un'area, in altri termini alla redazione di un piano per la utilizzazione o la riorganizzazione di una serie più o meno numerosa di edifici: insomma si ha l'impressione che l'area disponibile venga considerata più in termini urbanistico edilizi e molto meno come l'occasione per dar vita ad uno schema di piano territoriale.

Per tutto ciò ritengo che l'avere affrontato il discorso così come ho fatto, richiamando cioè tutta una serie di dimensioni che fanno perno su Pistoia, ma che spostano Pistoia e quindi anche il problema Breda - Pistoia in tutta una serie di direzioni che sono diffuse, distese e allontanate nello spazio e sul territorio, non vuole essere una fuga in avanti o una riflessione accademica più o meno oziosa, ma una sorta di richiamo alla necessità di riflettere sul fatto che il problema Breda non lo si risolve inventando due o tre destinazioni oppure lo spostamento di certe destinazioni, che magari sono già distribuite in città o cose di questo genere. Cioè non deve essere un'operazione limitata, affinché non si riduca ad essere un puro e semplice aggiustamento.

Chi vi parla non molto tempo fa, ha avuto un'esperienza che presenta qualche analogia con la situazione di Pistoia. Ho fatto parte della Commissione Giudicatrice del cosiddetto "Centro Direzionale di Firenze" (non so se l'abbiate seguita quella vicenda, è di qualche anno fa). Fu un concorso a cui presero parte architetti stranieri. Si trattava di organizzare 130.000 mq., quindi siamo in una dimensione che è quasi quella della Breda; erano aree libere, disposte in un modo da richiamare indicazioni del Piano Regolatore di Firenze del 1962, cioè il piano che passa come piano Detti. Il centro direzionale era stato previsto come un sistema di centri direzionali. Quando è stato fatto il concorso, si è pensato di destinare l'area, prevista come Centro Direzionale, al Palazzo di Giustizia che doveva comprendere la Pretura, il Tribunale, la Corte d'Assise, d'Appello ecc., cioè tutta una serie di servizi e un'organizzazione amministrativa che attualmente è diffusa in Firenze; doveva accogliere anche il Palazzo della Regione o i Palazzi della Regione e gli Uffici della Regione.

Il concorso s'è fatto; come ho detto, ci sono stati anche i grossi nomi esteri, ci sono state immagini più o meno suggestive, più o meno grandiose: purtroppo quel gran dibattito che sembrava che l'Amministrazione Comunale avrebbe dovuto promuovere intorno a queste faccende non c'è stato e le tavole di quel progetto sono destinate ormai a qualche archivio.

Nessuno parla più di centro direzionale, addirittura su molte riviste di architettura ci fu anche chi fece notare che quella era ormai un'idea superata e che quindi forse si sarebbe dovuto pensare in altri termini. Con questo che cosa ho voluto dire? (mi pare che ormai debba concludere).

Ho voluto dire questo: stiamo attenti a non cadere in errori, penso che ormai quello di Firenze si possa chiamare un errore; quando le cose non riescono a concretarsi, quando le cose non danno nemmeno luogo al dibattito. Per lo meno a Pistoia questo è stato evitato; prima di prendere certe decisioni si dibatte; quindi la questione nasce sotto altri auspici; quello è un fenomeno che è rimasto da una parte; a che cosa si è ridotto quel concorso? Ad un

concorso di idee, e quindi ci è venuta l'idea di un concorso; poi, ai progettisti, sono venute altre idee, e quindi se qualcuno vi farà vedere quei progetti oppure se andate a rivedere i progetti pubblicati da Parametro, Casa Bella, etc. trovate una serie di esercitazioni progettuali.

Quindi quella è un'esperienza da evitare.

La parte dell'intervento, che più mi interessa e alla quale gradirei avere delle risposte, è questa capacità di pensare alla Breda come a qualche cosa (in cui gli edifici potranno essere o non essere riutilizzati), come a uno spazio che possa vedere una città come Pistoia che diventa il centro di quella organizzazione che la spostava verso il mare e al di là degli Apennini. Questo, ripeto, non vi deve sembrare né utopistico né avventuroso, ma semplicemente un'idea sulla quale riflettere. Voi mi direte anche che è un' idea balzana, ma io non me la prendo!

### Giovanni Battista Bassi

Voglio complimentarmi con la rivista (nuova nella sua "ambiziosa" titolazione che è quella di "fare storia") per l'organizzazione di questo incontro: anche perché è un tipo di approccio che già nel 1973, esattamente su Pistoia Programma - n. 12 - della Camera di Commercio, allorché fu richiesto un parere sull'ipotesi del destino delle aree ex Breda, mi limitai semplicemente ad un intervento che titolai cosi: "Un dialogo per un incontro". Ci sono voluti nove anni ed oggi finalmente siamo giunti, un po' tardivamente, ad aprire questo dialogo; per cui non si può che compiacerse-

Sia pure per sommi capi, vediamo il succedersi dei fatti che meglio chiariscono la situazione urbanistica della città di Pistoia.

Partendo da una analisi puramente cartografica di come si presenta la nostra città, sembra abbastanza evidente che, in merito a quello che è stato lo sviluppo urbano, il risultato oggi si differenzi poco da quello che è stato anche il destino di altre città italiane. Ma entrando nel merito della nostra, preme far presente come il quadrilatero mediceo nel 1945 si presentava, nei confronti

del suo disegno sul territorio, relativamente pulito. Al di fuori della cerchia della mura, controllando attraverso il solo rapporto visivo, o cartografico, appunto, di Pistoia facilmente si può riconoscere che si era costruito poco. Ci limitò soltanto dal '45 fino al 1957 (data in cui fu adottato il nuovo piano regolatore) alla ricostruzione della città, che mi risulta avesse oltre il 55% della propria edificabilità inframurale manomessa dagli eventi bellici. Nel 1957 intervenne l'adozione del nuovo piano regolatore: quindi un organo decisionale sul piano dell'operatività il quale, secondo un personale punto di vista espresso già in altre svariate occasioni, non comprese sufficientemente quanto il "torpore previsionale" della comunità pistoiese aveva conservato o consegnato agli estensori del piano di quei tempi.

Allora cosa è avvenuto? È avvenuto che la situazione di fatto era questa: le strutture periferiche quali - per esempio sul lato nord: nettezza urbana, macelli e carceni; sul lato est: cimitero comunale, cimitero della Misericordia e la Sardigna; nella zona sud: la stazione e l'area della San Giorgio - bloccavano le ipotesi di espansione.

Il piano regolatore, di quei tempi, dette delle indicazioni di acquisizione territoriale orientate prevalentemente verso ovest.

E quindi ci siamo trovati, per esempio, a verificare che quella che ai tempi del dopoguerra era la grande strada di smaltimento del traffico da sud verso nord - il viale Adua - si trovava ad essere inglobata, invece, nella nuova edificabilità, diventando una strada di "quartiere".

Da queste brevi note vorrei arrivare a far comprendere con una certa immediatezza come anche altre destinazioni, che il Piano regolatore prevedeva - quali per esempio lo stadio a nord o l'area industriale ad est - non hanno fatto altro che ripetere ancora questa aggressione verso l'occupazione del territorio in senso sempre circolatorio.

Rimane comunque ferma, congelata, l'area a sud bloccata appunto da questo insediamento industriale. Entro subito in merito al problema e dico: come del resto già espressi nell'ultima occa-

sione che la Camera di Commercio ancora una volta mi ha offerto, impostai quell'intervento nell'ipotesi che l'acquisizione dell'area Breda per la comunità pistoiese poteva diventare, con una titolazione un po' a slogan, la "nuova porta" della città. (V. Proposta Camaleonte, "Pistoia Programma", n. 2, 1976), Nuova porta della città che naturalmente, nella sua indicazione di programma non era da intendersi come porta di solo carattere fisico. Nell'anno 1981 noi ci troviamo, quindi, di fronte a questa nuova verità: l'area ex-Breda è proprietà di tutti e di questo non posso che ripetermi nel complimentarmi per il coraggioso atto che l'Amministrazione comunale ha compiuto, rischiando, per certi ambienti retrivi e poco immaginativi, anche l'impopolarità; ma che io come cittadino non posso fare a meno che convalidarne la scelta.

Quindi quest'area è nostra: e per questo siamo qui a parlarne: naturalmente dobbiamo con sufficiente cautela, e anche attraverso acquisizioni di strumenti e di idee, cercare di trovare il comportamento più giusto, più approfondito.

È indubbio che anche sotto questo aspetto, già ne ha parlato il prof. Bardazzi, ci scontriamo con quella che è la verità storica di questo momento: cioè che sul piano dei problemi che sottendono a questo tipo di operazioni inerenti alla problematica di carattere territoriale, urbanistico o architettonico oggi siamo in assoluta crisi. La disciplina prevalente, comunemente chiamata "urbanistica", non ha più consigli da dare; non sappiamo più reggerla. in quanto non sappiamo se è una disciplina che riguarda problemi dell'urbano o se invece ad essa competono i problemi del territorio; o d'altra parte, se invece essa è ancora quella disciplina che va ad accostarsi all'oggettistica architettonica e, quindi, ad avvicinarsi di più a quella tradizionalmente chiamata "architettura".

Siamo in completa crisi: ma quale può essere l'origine di questo scollamento? Oppure quali sono stati gli "strumenti" attraverso i quali si è fondata la relativa traduzione, sul territorio, delle previsioni?

Sono stati i piani di fabbrica-

zione, i Piani Regolatori Generali e, in rarissimi casi, i piani particolareggiati: prediligendo - all'interno di queste strutture - dei tipi d'indicazione tra i quali vanno ricordate le terminologie ancora in uso: le zonizzazioni, le normative numerali, i vincoli generici, il concetto di lottizzazione. Questo per quanto riguarda lo scollamento interdisciplinare, come già dicevo, avvenuto fra l'idea di "fare urbanistica" che si è andata confondendo, appunto, con la concezione invece della pianificazione territoriale; contrapponendosi con la conseguente crisi rappresentata dalla produzione dell'oggetto architettonico.

Brevemente richiamando l'attenzione sul momento che stiamo vivendo, in cui, attraverso delle indicazioni che si paraventano dietro al problema di fare ricorso alla storia, si arriva paradossalmente a mercificare il concetto di "fare architettura" attraverso operazioni di pura cosmesi urbana. Il recupero di stilemi del passato (così come nell'anno 1980 se ne è avuto l'esemplificazione più eclatante nel grande incontro avvenuto alla Biennale di Venezia con la "via nuovissima" e che sta dietro al movimento denominato postmoderno), è il sintomo della crisi che tenta il rifugio consolatorio; in atteggiamento asfittico. che è la dichiarazione di resa incondizionata di fronte alla battaglia perduta, rappresentata dal modello di città che abbiamo realizzato.

Su questo tipo di crisi è indubbio che anche il tema che si va ad affrontare, in queste giornate di lavoro, si scontrerà.

È necessario quindi, secondo un corretto modo di agire, che il lavoro lo si debba impostare senza apriorismi, cercando di farlo di più insieme e individuando un adeguato supporto metodologico - operativo.

Normalmente, per chi è predisposto a fare operazioni del genere non si può che necessariamen-

te passare da una prima fase che è quella analitica. A questa è affidato il compito di raccogliere tutti i dati: dati di uno spazio fisico, quindi morfologico; dato geografico (nel caso specifico la "concrezione" volumetrica); del dato spazio - temporale (inteso come verifica accurata degli avvenimenti, come cronaca o storia di

questi) -.

Storia quindi sociale, politica. economica; in una parola cercare di fare attraverso un'analisi accurata il "rilievo" del dato di fatto. Questo ci permette di prendere conoscenza della cosa. Normalmente poi si passa, o si presume così avvenga, attraverso l'acquisizione del maggior numero di dati d'informazione, alla sintesi che nel caso specifico dovrebbe essere un "progetto". Esiste però fra questi due momenti operativi. analisi e sintesi, una fase intermedia; una fase meno catalogabile che ha confini più allargati; una fase molto più delicata: che è quella che io chiamo la presa di coscienza della situazione. Ad ognuno, quando fa un'operazione d'analisi di un problema scattano sempre dei tipi di reazione, nascono degli stimoli, si profilano delle ipotesi, che possono corrispondere anche a registrazioni negative. Tutto questo può apparire più o meno conscio: attraverso però la ricerca di chiarificazioni sempre più approfondite a livello della critica storica, occorre fare acquisire all'interessato quello spazio mentale che diventa coscienza, in quanto la conoscenza dell'analisi diventa allora coscienza del problema. In una parola mi pare che per adottare una metodologia corretta non si possa che riuscire a comprendere che l'argomento ha di per sé una sua verità di fatto: e attraverso questa schematizzazione, che voglio chiamare di comportamento, si possa di più valutarlo come un prodotto culturale; nell'intento che da inconscio collettivo subito, diventi coscienza globale attiva. Quindi occorre prendere coscienza del problema dell'area ex Breda, così come del resto ieri è stato, in due interventi ben precisi, indicato.

Ma io vorrei andare oltre e dire che tutto il destino della città di Pistoia si è determinato allorché, esattamente il 3 ottobre 1850, furono affidati i lavori alla Ditta "Maria Antonia" per la costruzione della ferrovia a sud della città, in contrapposto alla "Leopolda", la quale prevedeva un raccordo ferroviario a nord della città. Il posizionamento della ferrovia a sud è stato l'elemento trainante o, per lo meno, l'elemento scatenante, si potrebbe dire, di tutti quanti gli avvenimenti urbani: Pistoia ha sempre dovuto fare i conti con questo tipo di insediamento strutturale. Non mi sto a dilungare perché c'è un documento sul quale tentai, insieme a un giovane collega, di individuare anche certe indicazioni che stanno a cavallo fra cronaca e storia.

Oggi con l'acquisto di quest'area di 180.000 mq., quel condizionamento subito dalla città, questo fare i conti con la verità creatasi a sud della città e quindi anche con il grande insediamento dell'area ex Breda, oggi è un argomento che può sciogliere o alleggerire notevolmente questo tipo di oppressione, aprire la città ad un avvenire diverso.

A questo punto sono state poste alcune domande. Che cosa facciamo di queste aree ex Breda? Ora io credo che sia abbastanza facile, quanto superficiale, dare delle indicazioni di scelta: mi limiterò soltanto ad esprimere alcuni concetti personali. Ritengo che il problema delle aree ex Breda è, sì, anche un problema di "archeologia industriale", come può essere anche un problema di 'conservazione"; però io vorrei richiamare l'attenzione che attraverso questi tipi di indicazioni o catalogazioni culturali non si possa, come fin troppo accade, ripercorrere la semplicistica strada che porta alla lottizzazione dell'argomento.

Confermando quanto già nel 1976 ebbi occasione di esprimere. il metodo della "rifunzionalizzazione dell'esistenza" ritengo sia un punto da porlo come base fondamentale per il recupero di quest'area. D'altra parte noi abbiamo a disposizione la serie delle fotografie che in fondo alla sala sono state opportunamente apposte: fa vedere, in tutta la sua verità, quello che abbiamo a disposizione. Il considerare quindi quei grandi contenitori come oggetti fisici disponibili per una loro possibilità di recupero, io credo che non sia un problema di solo conservatorismo fine a sé stesso. Del resto oggi assumendo anche quello che è un tipo di tecnologia assai avanzata, quale è la prefabbricazione (montaggio e smontaggio dei pezzi da assemblare fra loro) potrebbe arrivare a metterci in condizione di concepire un tipo di architettura dinamica, che il nostro maestro Michelucci

chiama "architettura variabile". Attraverso la quale, qualora si dovesse scoprire che certe indicazioni nel tempo avvenire possono essere superate, è in condizioni di veder smontate delle parti modulari; predisposte così fin dall'origine per essere ritrasformate in altre: questa può essere una prima indicazione di metodo operativo corretto. In contrapposizione a quanto avvenuto in passato (ma forse avviene ancor oggi) ci sarà qualcuno che ancora pensa di essere più "libero" nel concepire che le operazioni urbanisticoarchitettoniche si possano immaginare solo assumendo aree completamente inedificate. Orbene io mi contrappongo così: abbiamo una situazione reale di notevole consistenza planivolumetrica; leggiamo questa area come una superficie accidentata, molto corrugata; in cui la corrugazione è conformata da elementi volumetrici e spaziali di una certa dimensione. Assumiamo questa realtà: come progettista non ritengo essere questo elemento condizionante o limitativo delle ipotesi o di prestazioni anche le più esaltanti.

Quindi dal considerare lo spazio tridimensionale esistente come motivo primo da cui partire, una ragione prevalente, per me, è che l'economia pistoiese non si può permettere la "demolizione" aprioristica di un patrimonio di strutture, lette in tutta la loro potenzialità. Esiste inoltre una ragione, non certamente minore, di carattere storico. Ieri ne è stato parlato ampiamente anche con tematiche e puntualizzazioni molto allargate che condivido doverosamente, ma su cui non vorrei dilungarmi.

Concludo tentando di porre alcuni Punti fermi, da prendere come una prima proposta Operativa: le aree ex-Breda possono dare un risultato positivo alla città di Pistoia se prediligono tre momenti prevalenti: 1º l'esame della grande viabilità; 2º il rapporto fra aree ex-Breda e Centro Storico; 3º supporto vitale per una città che si apra al territorio. Chiudo con una asserzione di carattere personale, di scelta ideologica: il passato può, si, essere utilizzato; però, non come esemplificazione di tipologie per il presente: che sarebbe come congelare la storia. Il passato può essere

assunto come elemento fondante la memoria ma che nel contempo debba prediligere l'aspetto metodologico più confortante, e mi sia permesso anche più esaltante, il quale, in ultima analisi, è rappresentato dall'atto creativo.

### Luciano Pallini

Già nel suo intervento il prof. Bardazzi faceva un richiamo giusto a considerare le aree ex-Breda nel contesto più ampio dei rapporti che si intendono stabilire fra la città e il territorio, un territorio non limitato alla conurbazione, ma nella dimensione più ampia, quanto meno di area metropolitana. Sarà questo sicuramente un tema che dovrà essere affrontato correttamente nel dibattito che si svolgerà su queste questioni nel Consiglio Comunale, nella città, per le decisioni che saremo chiamati ad assumere.

Occorre essere consapevoli che non si parte da zero, esistono punti di riferimento a mio avviso assai precisi: il P.R.G. del 1974 e lo schema di riferimento del piano intercomunale pistoiese all'interno del quale tutta una serie di ipotesi, che si sono andate formulando negli anni, tutti i dibattiti, che si sono svolti all'interno della città, anche in riferimento ai collegamenti transappenninici, hanno trovato una risposta, in alcuni casi negativa come ad esempio l'autostrada Pistoia - Modena - Brennero.

Esiste quindi un quadro di riferimento certo da verificare, ma dal quale io credo si debba partire per operare poi concretamente per definire le scelte che debbono configurarsi proprio con questo duplice aspetto di rapporto con la città e con il suo territorio.

Dobbiamo perciò prevedere la localizzazione, all'interno dell'ex Breda, di funzioni che abbiano questa valenza: si tratta non soltanto di collegamenti territoriali, ma anche di determinare collegamenti più generali di sviluppo economico, di dibattito culturale e in questo senso, anche a mio avviso, hanno un valore assai significativo le scelte che dovremo compiere.

Ci troviamo oggi ad avviare, la discussione su questo tema ed è il merito principale di questa iniziativa avere offerto alla città la prima occasione di dibattito per

definire le ipotesi di utilizzazione di queste aree.

Partiamo da un'esperienza del passato che ha avuto certe caratteristiche: il precedente piano particolareggiato prevedeva il complessivo azzeramento del costruito su quest'area e l'attribuzione ad essa di una previdente funzione direzionale, ripercorrendo quell'errore che prima richiamava il prof. Bardazzi per altre esperienze.

Il piano non ha trovato da un lato i necessari consensi in sede di approvazione da parte della Regione né dell'altro sostanziale attuazione per le difficoltà dei meccanismi attuativi previsti; ma soprattutto non ha trovato nella città quel consenso, quella spinta. quella generale condivisione delle scelte che sono poi una condizione essenziale affinché le decisioni di governo della città si traducano in realtà concrete.

È stato quello un limite connaturato all'insufficienza del dibatti-

Anche se interventi, magari discordi, nei confronti di quanto si andava decidendo, si ebbero, il dibattito non andó oltre il numero ristretto, assai qualificato, di addetti ai lavori e questo probabilmente anche perché vi era una sostanziale incertezza circa la reale incidenza del contributo alla discussione soprattutto nei termini della possibilità di tradurre operativamente le scelte che il Comune andava compiendo.

È evidente che oggi la discussione ha caratteri assai diversi intanto per la scelta di grande lungimiranza che l'Amministrazione comunale ha conpiuto cogliendo. come è sempre necessario fare un'occasione irripetibile che si è presentata negli anni scorsi per l'acquisizione dell'area, anche in virtù di una situazione finanziaria irripetibile.

La partecipazione al dibattito oggi può realmente incidere proprio perché c'è questa nuova capacità di intervento diretto della Amministrazione Comunale nel governare la traformazione del territorio.

Ne deriva concretezza anche nel dibattito odierno, un dibattito che si concentra su un aspetto particolare "abbattere o conservare" che mi sembra debba preliminarmente concentrarsi sulle questioni generali, anche se que-

sto tema non può essere più ignorato: credo di dover dare atto alla discussione che si è svolta ieri in questa sede e all'intervento della stessa rivista di aver dato prova di realismo.

Dal dibattito di ieri vorrei riprendere alcune considerazioni. alcuni elementi, che caratterizzano la nostra realtà rispetto ad altre, ed alcune indicazioni di lavoro sul tema dell'archeologia industriale per poter poi rapidamente giungere ad alcune questioni più attinenti al problema della destinazione, anche perché ieri nella sostanza il dibattito non c'è stato.

Intanto ci troviamo ad affrontare il problema del rapporto fra sviluppo industriale delle nostre realtà e una società sostanzialmente fondata sull'agricoltura: ci veniva ricordato il pericolo che nel discutere delle aree ex-Breda emerga la nostalgia di un tempo andato nel quale vi era un sostanziale equilibrio anche sociale. Io credo che questo non sia un pericolo che noi corriamo anche perché rispetto all'esperienza di Follonica la possibilità di discutere delle aree ex-Breda non è segnata tanto da una sconfitta, come in quel caso, del movimento operaio, ma rappresenta piuttosto il risultato di una vittoria l'aver imposto a Pistoia la realizzazione di un nuovo stabilimento, di un consolidamento delle attività produttive: quindi non c'è il pericolo di un ritorno indietro ma la volontà di affrontare in termini positivi i problemi che la crescita industriale e lo sviluppo economico pongono alla nostra attenzione. Questo credo che sia un elemento che può dare intanto un segno al nostro dibattito.

All'interno di questo quadro alcune indicazioni di studio sono da condividere. Il prof. Tognarini parlava della scoperta e dello studio in modo particolare della identità dell'oggetto storico, delle sue diverse articolazioni in relazione all'economia, alla vita sociale, alla vita politica e contemporaneamente dal punto di vista architettonico. le caratteristiche di costruito, le tecnologie impiegate oltre che l'organizzazione della produzione e l'organizzazione del lavoro.

Quindi la necessità di accompagnare questa riflessione sulla destinazione, con una attività di ricerca da promuovere da parte del Comune.

Anche qui c'è ormai una linea consolidata; non si può dimenticare che il dibattito attorno alla storia della città, la sua crescita economica, sociale e politica è stato promosso dall'Amministrazione Comunale con alcune pubblicazioni in occasione del 30º anniversario della liberazione della città, con altre pubblicazioni circa la crescita urbanistica: un lavoro che prosegue in questi giorni come si può vedere da un lato con la pubblicazione del rilievo degli edifici esistenti e nello stesso tempo con la documentazione fotografica (di cui qui si hanno solo alcuni esempi) che abbiamo promosso proprio per mantenere questi elementi come momenti importanti di valutazione e di giudizio.

È in corso poi un altro lavoro che riguarda il dibattito più recente che si è svolto all'epoca in cui il problema è nato con il trasferimento delle officine e la discussione sul piano particolareggiato sulla ridestinazione delle

È evidentemente un lavoro che non è omogeneo, che va coordinato e finalizzato anche in previsione di queste scelte urbanistiche che saremo chiamati a compiere e credo che l'Amministrazione Comunale questo onere se lo debba assumere come necessario ed indispensabile supporto alle decisioni da assumere.

Ouali scelte? Qui noi partiamo da un punto importante che è rappresentato dalla mozione che il Consiglio Comunale ha approvato alcuni mesi fa e che credo oggi trovi una sua prima verifica esterna ai tradizionali canali del

dibattito politico.

Mi sembra che il Consiglio Comunale nell'affrontare il problema si è posto, anche se in forma implicita, tutta una serie di collegamenti che qui ci sono stati richiamati, alcuni problemi di fondo sui quali discutere, dalla ridefinizione complessiva dell'area d'intervento ai rapporti di quest'area con la dimensione territoriale più vasta con la quale va necessariamente a raccordarsi, alla individuazione di alcune destinazioni di uso che sono essenzialmente al servizio della città, ma che si pongono anche dimensione più ampia di raccordo con il restante territorio, con tutta un'

altra serie di previsioni che aprono la nostra città a più ampi collegamenti (la previsione dell'Arboreto), che impongono interventi consistenti di recupero all'interno del centro storico non solo del patrimonio residenziale ma anche dei grandi contenitori per attività culturali.

Quindi l'integrazione di queste nostre indicazioni (attrezzature per il tempo libero, per le attività culturali, rapporti con le Università) con il territorio e con il centro è l'asse principale che tra l'altro pone anche l'obbiettivo consapevole del ridimensionamento delle funzioni direzionali da collocare all'interno dell'area.

Ripeto, un'ipotesi da discutere. E noi vogliamo soprattutto questo: che di questa scelta se ne parli in tutte le sedi opportune ovunque si riterra necessario, con quei tempi che sono richiesti perché una discussione approfondita possa dare i suoi frutti. All'interno di questo rientra anche il problema poi del recupero o meno dell'esistente. A me sembra che. al di là delle affermazioni abbastanza isolate, vi sia oggi una convergenza abbastanza sostanziale per il recupero, per il riuso funzionale e quindi "per quanto opportuno e conveniente", cosi come dice la mozione del Consiglio Comunale medesimo.

Queste indicazioni di carattere politico hanno trovato poi una prima verifica di fattibilità e si è visto che sul piano tecnico possono trovare una loro logica collo-

cazione. Credo che dobbiamo avere da un lato la consapevolezza di rendere produttivo un investimento non trascurabile che l'Amministrazione Comunale ha fatto per l'acquisizione dell'area: ma dall'altro del pericolo che scelte in qualche modo affrettate compromettano l'uso ottimale di quest'area, in questa duplice sua valenza, da un lato verso l'esterno, dall'altro verso la città. Quindi un rifiuto comunque alla precostituzione, spesso sollecitata, di stati di fatto all'interno di questa area. ma l'impegno ad organizzare, promuovere direttamente la discussione su questi grandi temi.

#### Natale Rauty

1. I temi generali del complesso problema dell'area ex-Breda sono

stati già affrontati dai relatori che mi hanno preceduto; il mio intervento si limitera quindi ad esaminare alcuni aspetti specifici del problema, sul piano del metodo più che su quello del contenu-

Già in un breve intervento del 1975 avevo posto in evidenza la necessità di esaminare la futura utilizzazione dell'area ex-Breda in una visione unitaria, sia del centro storico delimitato dalle mura medioevali, sia del territorio circostante. Sotto questo aspetto, puramente metodologico. ritenevo quindi un errore aver attribuito all'area ex-Breda una determinata funzione senza «aver previsto l'assetto generale della città vecchia e nuova». Un errore ancora più grave mi pareva quello di programmare l'assetto del territorio con strumenti successivi e non coordinati (revisione del PRG 1974, piano ex-Breda, piano del Centro Storico) con il pericolo di creare un mosaico di previsioni e di funzioni non omogeneo e disordinato.

La pianificazione urbanistica non dovrebbe mai prescindere da una visione unitaria dei problemi del territorio: un esempio che mi sembra significativo è quello relativo al futuro "Arboreto". La scelta dell'area per questa importante realizzazione mi sembra sbagliata: infatti tutta l'ampia zona tra la tangenziale e l'Ombrone costituiva l'unica seria possibilità di futura espansione degli attuali stabilimenti della Breda. elemento fondamentale dell'assetto economico - sociale della nostra città. Per venire incontro a inderogabili necessità di produzione, la Breda sta oggi costruendo nuovi capannoni per circa 15.000 metri quadrati; ma per far posto ai nuovi edifici ha dovuto ridurre drasticamente i piazzali di sosta per vagoni ed autobus, cosi che, se in futuro si dovesse manifestare una nuova necessità di ampliamento, non vi sarebbe alcuna concreta disponibilità di terreno.

2. Tanto le proposte operative che finora sono state avanzate per l'utilizzazione dell'area ex-Breda. quanto le critiche che sono state mosse, hanno una reale utilità. ma non sono ancora sufficienti per dare una risposta definitiva.

Occorre, a mio parere, verificare preventivamente due punti essenziali:

- Il rapporto territoriale e viario dell'area ex-Breda rispetto al centro storico ed al territorio circostante.

- Il problema delle funzioni, esaminato sia sotto il profilo oggettivo della disponibilità spaziale dell'area, sia tenendo conto della complementarietà con le funzioni del centro storico.

Esaminiamo separatamente i due punti.

3. Il rapporto area Breda - città - territorio dovrebbe essere esaminato preliminarmente e soprattutto in termini di viabilità

Il collegamento con la città vecchia, racchiusa dalle mura medioevali, passa attraverso alcuni punti obbligati: il viale Pacinotti (nel raccordo del largo Barriera), l'eventuale prolungamento di via della Costituzione, la via Fonda.

Il viale Pacinotti potrebbe diventare l'arteria tangenziale di una nuova area urbana di dieci ettari: dovrebbe quindi assumere caratteristiche ben diverse da quelle attuali soprattutto per la larghezza e l'arredo verde. Le possibilità di allargamento della sede stradale sono però molto limitate: o verso le mura, con demolizioni assai onerose (ma con il recupero di un bel tratto dell'antica cinta muraria), o con il taglio della parte nord degli attuali edifici ex-Breda, che certe proposte prevedono invece di conservare. Mi sembra questo un primo nodo da sciogliere.

Il prolungamento della via della Costituzione è, a mio parere. un passaggio obbligato (già in un certo senso era stato previsto dal progetto Baldi - Negrin). È l'unica soluzione che permetterebbe con il sacrificio di un piccolo tratto di mura, un trait d'union diretto tra la città ed il nuovo

comparto.

Il collegamento potrebbe essere sopraelevato rispetto alla via Pacinotti, sfruttando in parte il dislivello già esistente con la via della Costituzione (circa due metri) ed arrivando così in quota sull'area. L'arrivo in quota potrebbe eventualmente consentire la realizzazione di una struttura ad un piano con copertura piana. ad uso di parcheggio (coperto sotto, scoperto sopra).

L'allargamento della via Fonda presenta serie difficoltà, almeno

in corrispondenza dell'innesto sul Corso, così che questa via dovrà assumere il valore di una arteria pedonale o, al massimo, di strada a senso unico.

4. Il collegamento con il territorio è un aspetto che va esaminato con molta attenzione, soprattutto nella prospettiva di inserire nell'area ex-Breda il terminal delle autolinee, struttura pubblica che non può ovviamente prescindere dalla possibilità di realizzare comode arterie di rapido scorrimento.

Nel progetto Baldi - Negrin, secondo le indicazioni del piano regolatore, era prevista una grande arteria in corrispondenza della seconda area ex-Breda oltre la via Ciliegiole, area che però non è stata acquisita dal Comune. Una soluzione più semplice, sempre sul lato ovest è nel progetto Bassi - Fedi, con un nuovo raccordo stradale, che ha però l'inconveniente di inserirsi in un contesto edilizio assai denso, entro strutture industriali esistenti, con l'attraversamento dell'area ferroviaria e di due passaggi a livello. Inoltre la strada s'innesterebbe nell'attuale via di Ciliegiole, troppo stretta nel tronco nord ed appena sufficiente per l'attuale complesso Breda nel tronco sud

L'altra previsione Baldi - Negrin di una nuova struttura viaria a ponte sopra la zona della stazione ferroviaria, anche se suggestiva, appare difficilmente realizzabile.

Il problema del collegamento esterno dell'area è però un nodo essenziale e preliminare. Obbiettivamente le difficoltà sono molte e complesse, così che la soluzione non può che essere trovata al di fuori dell'area stessa, con una specifica previsione urbanistica e progettuale che abbia però tutti i caratteri ed i presupposti per una concreta e rapida attuazione.

I punti verso i quali i nuovi collegamenti possono essere diretti sono obbligati: lo svincolo sulla tangenziale a sud dell'attuale Breda, il crocevia del bastione Ambrogi e, in ipotesi, il tratto della tangenziale ovest che potrebbe essere raggiunto con una nuova via di scorrimento compresa tra la via Sauro e la ferrovia Pistoia -Lucca.

5. Vediamo rapidamente il problema delle funzioni sotto i due distinti aspetti del rapporto con

la città e della disponibilità spaziale dell'area.

Per stabilire un preciso rapporto con la città sembra indispensabile affidare alla nuova area una funzione che sia realmente complementare alle strutture esistenti nella vecchia città. È però più facile enunciare che risolvere un problema del genere.

In primo luogo sarebbe da esaminare, in un quadro più generale, quali funzioni devono essere necessariamente mantenute nella città vecchia e quali potrebbero o dovrebbero essere rimosse.

Purtroppo anche il piano per il centro storico non ha risolto in modo definitivo questo fondamentale e preliminare problema; ma sembra comunque evidente che il centro storico non può rinunciare a mantenere nel suo ambito la sede di alcune funzioni emblematiche, a pena di snaturarè il concetto stesso di città.

Ma il quadro del nuovo assetto dell'area ex-Breda non può limitarsi ad una sommatoria di "funzioni" più o meno congeniali; sarebbe pericoloso farsi suggestionare da ipotesi esclusivamente funzionali, perché si rischierebbe di creare uno strumento della città, ma del tutto disancorato dalla complessa e delicata trama della vita urbana. Un nuovo quartiere di uffici, di parcheggi, di servizi diventerebbe morto ogni sera, ogni sabato, ogni domenica. Se vogliamo realmente inserirlo nella città dobbiamo evitare questo pericolo, non trascurando gli aspetti abitativi e commerciali che sono essenziali per caratterizzare la vita e la società di una città, sia essa antica o moderna.

Perfino il nuovo ed avveniristico quartiere direzionale parigino della Défense non ha trascurato gli aspetti abitativi e commerciali, coerentemente distribuiti su percorsi selezionati. Se nel caso della Défense la dimensione di certi spazi appare talvolta disumana ed agghiacciante, nel nostro caso, su una scala ben più limitata, potrebbe essere realizzato un moderno "modello" di città polivalente nelle funzioni, vivo ed integrato senza forzature con le strutture della città antica.

Senza voler dare giudizi prematuri, tra le funzioni già proposte sembrano congeniali alla posizione stessa dell'area l'albergo ed il terminal autolinee. C'è però da

dire che per l'albergo il Consiglio Comunale ha recentemente dato una diversa indicazione (e non si ritiene che Pistoia possa ora garantire la vita a due strutture di questo tipo) e che per il "terminal" occorre verificare – come già detto – la concreta possibilità della viabilità di collegamento ester-

Sarebbero invece da escludere, a mio avviso, le proposte del deposito COPIT e di grossi parcheggi miltipiano, in quanto questi edifici impegnerebbero una porzione rilevante dell'area, squalificando il carattere di "citta" che a tale area tutti vogliamo dare. Non è poi necessario che il deposito COPIT sia vicino al terminal; mentre le strutture di parcheggio dovrebbero essere limitate o di poco eccedenti alle necessità della zona.

Occorre insistere invece sul verde pubblico, inteso non solo come aree attrezzate, ma soprattutto come "arredo urbano"; un "verde" cioè che s'inserisca anche negli spazi edificati, qualificando nello stesso tempo la zona ed i volumi costruiti.

Le altre funzioni (poste, uffici finanziari) potrebbero essere inserite senza controindicazioni, ma sarà bene non trascurare anche altre possibili funzioni, come gli uffici privati, le strutture culturali (biblioteche, sale per convegni, museo) e soprattutto, come già detto, le abitazioni e le attività commerciali (botteghe, mostre mercato e simili).

Sarebbe opportuno infine evitare una eccessiva suddivisione planimetrica delle funzioni, operando piuttosto su piani diversamente selezionati: per esempio, un piano inferiore destinato al traffico veloce, al terminal, ai parcheggi, ai servizi, ed un piano sopraelevato riservato al traffico pedonale, alle attività commerciali e terziarie.

Solo un sapiente e coordinato dosaggio di funzioni, tra loro interconnesse, consentirà di trasformare l'area ex-Breda in una nuova parte viva della nostra città.

 6. L'ultimo problema da esaminare è quello relativo alla conservazione ed al riutilizzo di una parte delle strutture industriali esistenti.

Come ogni problema di conservazione e di restauro, anche questo non può essere posto in termini assoluti; ma è indispensabile analizzare criticamente i contenuti nei loro valori di testimonianze storiche od estetiche, confrontandoli con le esigenze e le funzioni della città.

Il valore di testimonianza storica è oggettivamente reale in ogni manufatto che l'uomo ha inserito nel territorio: ma non si può da ciò trarne la conseguenza che tutto ciò che oggi esiste debba essere conservato. E proprio il processo storico evolutivo delle città stesse che nega una tesi del genere. Si deve quindi riconoscere nell'oggetto da conservare una sua duplice istanza, storica da una parte, estetica dall'altra, tale da rendere opportuna la sua conservazione ed il suo inserimento in una nuova funzione. Una posizione di eccessivo conservatorismo, come quella che ha in parte ispirato il piano del centro storico, può pericolosamente scivolare in un processo di blocco, di imbalsamazione e di decadenza della città.

Nel caso in esame, quindi, sarebbe prudente distinguere alcuni "segni" che caratterizzano un'epoca ed una cultura (per esempio la facciata liberty del Coppedò) da altri edifici che solo nel loro insieme testimoniano la vicenda industriale della S. Giorgio.

A mio parere, quindi, anche le più consistenti testimonianze di archeologia industriale della vecchia S. Giorgio dovrebbero essere valutate non solo nella loro oggettiva qualità, ma anche in rapporto al nuovo quartiere urbano ed alla sua moderna funzione. È infatti evidente che quanti più saranno gli edifici da conservare. tanto maggiore sarà la difficoltà di realizzare un libero ed equilibrato disegno del nuovo quartiere, visto in modo unitario e non come sommatoria casuale di episodi architettonici vecchi e nuovi.

Sarebbe quindi prudente affidare ad alcuni limitati elementi significativi la testimonianza dell'episodio industriale, là dove l'architettura ha un suo valore sostanziale (per esempio la facciata del Coppedè) oppure dove la struttura ben si presta alla nuova funzione (per esempio per il "terminal" delle autolinee), lasciando così una più concreta libertà progettuale per l'ultima, insperata occasione che si presenta per la nostra vecchia città.

### I segni della fabbrica

Queste immagini fanno parte di una raccolta più ampia di duecentocinquanta fotografie dei corpi di fabbrica e delle strutture delle officine "San Giorgio".

Le foto sono di Aurelio Amendola e sono conservate all'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Pistoia che le ha commissionate.

Indispensabili per la catalogazione del complesso edilizio, svolgono anche una funzione di primaria importanza per la documentazione. Congelata in una visione atemporale l'immagine di una realtà in continuo divenire e perciò destinata in ogni modo a scomparire al di là del dilemma fra conservazione e trasformazione, si tramanda a "futura memoria".

È da non perdere l'occasione per sottolineare l'importanza della fotografia per chi si trova ad operare nella realtà dei fatti urbani, sull'insieme dei segni tangibili che il nostro passato storico ci trasmette.

In effetti non si scopre niente di nuovo se fino dai suoi albori il ruolo che la fotografia ricopre nelle operazioni che l'uomo intraprende sul patrimonio edilizio e monumentale esistente era così lucidamente analizzato:

"la fotografia che ogni giorno assume un ruolo più serio negli studi scientifici sembra essere venuta al momento giusto per aiutare il grande lavoro di restauro degli edifici antichi di cui l'Europa intera si preoccupa oggi.

In effetti quando gli architetti avevano a disposizione solo i mezzi ordinari del disegno, anche i più esatti, come la camera chiara, per esempio, era difficile non commettere qualche dimenticanza, non trascurare certe tracce appena evidenti. Di più finito il lavoro di restauro, si poteva sem-

pre contestare l'esattezza di una descrizione grafica di ciò che si definisce stato attuale. Ma la fotografia presenta il vantaggio di redigere verbali irrecusabili e documenti che si possono consultare di continuo, persino quando i restauri mascherano le tracce lasciate dalla rovina. La fotografia ha condotto naturalmente gli architetti ad essere ancora più scrupolosi nel rispetto per i minimi resti di una antica disposizione, a rendersi meglio conto della struttura, e fornisce uno strumento

permanente per giustificare il loro operato. Nei restauri non si userà mai abbastanza della fotografia, poiché molto spesso si scopre su un negativo ciò che non si era scorto sul monumento stesso".

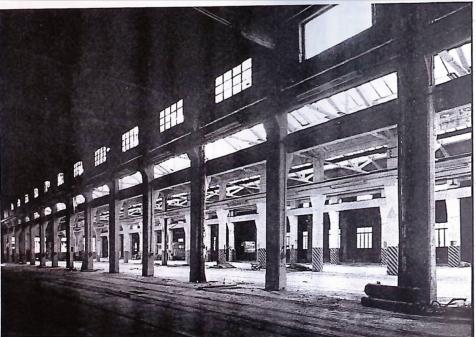
Pur scritte in altro contesto e per fini diversi le parole di Viollet Le Due (Dictionaire raisonné de l'architecture francaise du XI au XVI siècle, voce "Restauration", Vol. VIII - 1866) hanno ancora un sapore di viva attualità e pregnanza.

Franco Perugi

















### Una città a più culture

di Ivan Tognarini

Di fronte alla vasta gamma di proposte e controproposte, ipotesi di utilizzazione dell'area ex Breda, non posso non ammettere di trovarmi un tantino spiazzato. Non ho alcuna proposta particolare da fare, non sono cittadino di Pistoia, non so quali diritti potrei accampare per avanzare delle proposte. Mi limito perciò a fare alcune osservazioni, o meglio a proporre alcuni interrogativi che, riprendendo il discorso avviato ieri, potranno essere utili per coloro che di questi temi vogliono continuare ad occuparsi. Una prima considerazione: mi sembra che per una nostra inveterata abitudine, per la nostra formazione di tipo umanistico, incontriamo una notevole difficoltà a porci davanti ai manufatti dell'età industriale allo stesso modo in cui ci si pone davanti a monumenti di altre epoche. Sembra questa una considerazione banale, ma credo invece che essa sottintenda un grosso problema culturale. Il senso di rispetto e di considerazione. l'attenzione che possiamo rivolgere ad un manufatto di età rinascimentale o comunale, non mi pare che trovi qualcosa di corrispondente per le testimonianze materiali di quella che è stata l'età dell'industrializzazione italiana. Un'età, mi pare doveroso ricordarlo ancora, che è stata importante per la nostra storia, per ciò che l'Italia è diventata ed è.

Vorrei anche chiedermi se l'unico criterio utile per porsi davanti a questi manufatti, per decidere della loro conservazione o del loro abbattimento, sia davvero quello estetico, stilistico. A me sembra che questo sia uno dei tanti possibili, ma non l'unico.

Nel monumento rinascimentale dobbiamo leggere i segni di un'e-poca, di una civiltà, così come in un complesso, un manufatto, un monumento di tipo industriale dobbiamo vedere la testimonianza di un certo tipo di società, di determinati rapporti di produzione, di un preciso livello tecnologico. Certo riuscire a vedere il presente, o ciò che più ci è vicino, come storia è assai difficile. Ma esperienze già fatte, in Italia e soprattutto altrove, possono in segnarci qualcosa in questo senso.

Ancora una considerazione. Già sono stati sottolineati nei vari interventi errori commessi in altre epoche anche qui a Pistoia, ma non solo qui, come credo sia giusto ed onesto sottolineare (ritengo anzi che altrove siano stati commessi errori anche più gravi e sicuramente irreparabili, mentre qui in fondo ci sono state carenze soprattutto da un punto di vista procedurale, di metodologia nell'avvio della questione). È certo però che errori simili a quelli di alcuni anni fa oggi sarebbero assai più gravi e imperdonabili, poiché oggi, otto - dieci anni dopo, si è venuta ormai imponendo una cultura che ci permette di vedere queste cose in modo diverso rispetto ai primi anni '70. Dopo la mostra inglese sull'archeologia industriale che nel '78 ha interessato decine di città italiane, e dopo il convegno di Milano dedicato nel '77 allo stesso tema, mi pare che le cose siano decisamente cambiate.

Ultima considerazione. Il problema dell'area ex Breda come strumento della città, come strumento per l'arricchimento della città. Credo che l'affermazione di Michelucci contenga una intuizione importante, fondamentale e debba essere interpretata nel modo meno restrittivo e meno banale possibile. Allora è necessario chiedersi per esempio se arricchire Pistoia significhi soltanto dotarla di certe, seppure importanti, infrastrutture. L'area ex Breda è un patrimonio di grande valore solo perché può risolvere alcuni problemi fondamentali. ma anche contingenti, o può essere investito anche per iniziative di respiro più ampio e di natura diversa? Se oggi in Toscana, dopo le esperienze delle mostre medicee, sono in preparazione altre importanti iniziative, come una grande mostra sull'archeologia industriale, Pistoia, con la sua area ex Breda, può aspirare a svolgere un ruolo di primo piano? E questo non può rappresentare un arricchimento per la città?

Volevo solo porre questi interrogativi perché mi pare che possano arricchire e articolare tutta quella vasta gamma quella serie ricca ed interessante di proposte che qui sono state fatte e che, se non hanno un retroterra archeologico industriale e storico, rischiano di ritrovarsi a percorrere strade vecchie, già battute e quindi di sboccare negli stessi vicoli chiusi in cui in altre epoche ci si è introdotti.

### Né abbattere, né conservare

di Marco Francini

All'inizio vorrei dichiarare che nel mio intervento intendo occuparmi dell'oggetto che viene discusso esclusivamente dalla angolazione che mi preme di più, vale a dire per le sue implicazioni inerenti alla metodologia storiografica. Proprio per il taglio del mio discorso vorrei profanare, almeno per un momento, la sicurezza con cui in genere gli esperti si muovono fra mappe catastali, modelli architettonici, documenti d'archivio, rischiando di parlare solo per gli addetti ai lavori. Non vorrei però che l'intervento sembrasse fuori luogo né che questa premessa apparisse come una serie di luoghi comuni. Credo che sia importante ribadire il carattere propositivo e problematico di questo convegno e occorra insistere sugli aspetti didattici e pedagogicamente attivi dell'iniziativa. Nella fase di ideazione e di organizzazione del convegno non è stato escluso in via preliminare. ma ci siamo mossi dalla convinzione che una parte della comunità pistoiese non avverte ancora l'effettiva portata delle questioni collegate ad ogni ipotesi di finalizzazione dell'area ex S. Giorgio. Penso che dovrebbe essere un passaggio obbligatorio il confrontarsi con questo evento che giustamente è stato definito il più rilevante degli anni '80 per la città di Pistoia, cercando di rispondere alle domande pertinenti e ben formulate di chi si occupa, direi quasi, professionalmente di questi problemi, ma tentando di aprire un dialogo con quanti passano accanto ai capannoni silenziosi delle officine senza accorgersi della loro esistenza oppure senza scorgervi che un fantasma, una massa di rovine e di edifici pericolanti, e accettano con rassegnazione e indifferenza quello stato di decrepitezza, non riuscendo a individuare via d'uscita o non

credendo nella possibilità che si possa intervenire consapevolmente in funzione della collettività cittadina. Queste considerazioni non vogliono apparire dettate da spirito populistico e ancora più mi sento lontano da ogni atteggiamento demagogico, convinto come sono che le democrazia non significa premiare l'incompetenza: la verifica politica non dovrebbe che valorizzare le specializzazioni. Perciò al momento delle decisioni e delle realizzazioni dovrà essere chiesto e ricercato tutto il concorso di capacità che sarà possibile inventariare.

Certo il silenzio attuale delle officine ha in sé una tristezza agghiacciante, ma anche qualcosa di struggente. I buchi neri delle finestre, i grandi vani abbandonati, il reticolato suggestivo di strade deserte che ritmano e scandiscono la continuità degli edifici, ma soprattutto il silenzio appunto, che vi regna. rafforzano la sensazione lugubre di qualcosa di cui continua a esistere materialmente l'immagine, ma che sembra morto per sempre. Fermarsi alle impressioni epidermiche, che sorgono spontanee durante la visita occasionale o programmata. non è sufficiente.

Gli storici dicono che non sempre i personaggi e le cose che fanno del rumore sono i più autentici e affermano che il silenzio è altrettanto e a volte più loquace solo che lo si sappia far parlare. Concordo con questa tesi, ma aggiungo che occorrono anche gli ascoltatori, cioè occorre un lavoro educativo che devono compiere le istanze a cui competono istituzionalmente queste funzioni.

Dietro la facciata muta dello stabilimento c'è la storia di un'azienda, che non è un'azienda qualsiasi, ma ha occupato un posto di rilievo nella realtà pistoiese di questo secolo, è stata uno dei poli intorno a cui si è verificata l'industrializzazione della città; è stata l'incubatrice, la culla e, a lungo in passato, la scuola del movimento operaio pistoiese; è stata il luogo in cui per anni e decenni si è concentrato lo scontro di classe.

La sua importanza travalica i confini locali: prima è stata una delle poche aziende su scala nazionale che costruivano e riparavano materiale ferroviario nel periodo di espansione di questo mezzo di trasporto e di comunicazione; poi, entrata a far parte nel secondo dopoguerra del gruppo di industrie a partecipazione statale, è stata investita dal processo di ristrutturazione capitalistica che fu il preludio del "miracolo" economico italiano.

Le vecchie officine della S. Giorgio hanno quindi una storia plurivalente, ancorché di durata relativamente breve, che va salvaguardata perché fa parte della coscienza della comunità pistoiese.

Non entro qui nel merito di cosa c'è concretamente da difendere e conservare, da ricercare e magari da acquistare ancora; dico soltanto che vanno recuperati o devono essere preservati dalla dispersione tutti quegli elementi che parlano in modo significativo del passato: senza trascurare nulla, ma scegliendo opportunamente nella forma e con le soluzioni più adatte. Quel che conta è che sia compiuto ogni sforzo per valorizzare il patrimonio che si riuscirà a raccogliere, in modo che diventi proprietà di tutti e sia goduto ampiamente.

Non intendo fare un'esaltazione dei documenti storici o di coltivare l'illusione di una improbabile storia totale. Non si può restare vittime di un culto di quel che è stato, in qualsiasi forma si presenti, a qualunque costo; o inchinarci con venerazione religiosa

di fronte a tracce di un passato più o meno lontano. Non si può e non si deve mummificare la città, che è organismo vivo, che si trasforma in base alle esigenze di chi ci vive. Vorrei dire che non dobbiamo lasciarci schiacciare dal peso del passato. Penso che l'archeologia industriale debba guardarsi dalla mania del collezionismo di reperti. Proliferazioni abnormi si sono già verificate nel caso del mondo contadino. Mi pare di poter concludere su questo punto con un citazione di Nietzsche - e l'autore non paia un'eresia -: deve essere evitato che i morti seppelliscano i vivi. Nello sviluppo storico, nel movimento della storia, i vecchi capannoni sono l'espressione fisica di una sopravvivenza, superata dal movimento dialettico della realtà. Queste valutazioni non sembrino in contraddizione con quanto ho detto in precedenza. Mi pare che tutte insieme inducano semplicemente a non abbandonarsi ad una concezione della storia come attività di raccolta e di classificazione dei documenti, che resti fine a se stessa. La critica storica dovrebbe essere ormai immunizzata da una simile malattia. Ma l'epidemia talora si ripresenta sotto le spoglie, ad esempio, di un collezionismo

sfrenato e acritico. Oggi una smania generale spinge la gente ad affannarsi in una ricerca delle antichità, magari da usare per l'arredamento domestico. La storia invece, tendendo a produrre conoscenze vere, necessita di quadri teorici di riferimento e dunque è "scelta", oltre che al momento della ricostruzione, anche nella fase della ricerca delle tracce del passato: tale e tanta è la ricchezza di testimonianze che si nascondo dietro ogni angolo. Di fatto la buona volontà del ricercatore non può sopperire alla naturale selezione delle fonti. Nessuno può avanzare il vanto di aver esaurito l'opera di rinvenimento delle tracce del passato che intende studiare. Di conseguenza le scelte, consapevoli o inconsapevoli che siano, si compiono sempre, malgrado le più convinte asserzioni di neutralità. Queste idee mi servono per arrivare ad escludere le due soluzioni estremizzanti ed alternative, proposte in maniera volutamente un po' provocatoria nel frontespizio del convegno (conservare o abbattere), per ricondurre il momento decisionale ad una approfondita riflessione sul piano dei reali interessi sociali. Radere tutto al suolo sarebbe uno scempio e tenere tutto sarebbe ingombrante.

Lo spazio da restituire all'uso pubblico è di notevole entità; la consultazione sui fini e i criteri deve essere ampia. Prima di procedere a demolizioni, qualora si giungesse a questa conclusione, deve essere assicurato che in qualche modo la massa di informazioni che il complesso porta in sé sarà opportunamente registrata. La presa di coscienza del tempo trascorso, che è atto di liberazione per uomini che intendono vivere nel presente, costituisce il fondamento di ogni nuova costruzione. Il progetto non è opera di astratta creatività: il primato dell'immaginazione ha creato troppo dilettantismo e ha prodotto molti danni, per essere stato affermato in modo indiscriminato e con faciloneria. Quindi mi sembra opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il dibattito non deve esaurirsi nella trattazione dell'affascinante ma non unico problema del destino dei capannoni. In questo senso concludo che occorre strappare un impegno, che sia assunto pubblicamente dai responsabili degli enti pubblici presenti, per il recupero di altre fonti di memoria storica, ingiustamente sottovalutate e trascurate. I vuoti da colmare sono numerosissimi, sicuramente più dei pieni.

Marco Francini

### Rompere il silenzio. Un museo della città

di Cecilia Mazzi

Il mio primo incontro con l'area delle officine San Giorgio risale al novembre 1979, al momento della ricerca di una sede per la mostra La città e gli artisti: Pistoia tra Avanguardie e Novecento.

Fu la scoperta, almeno per me, di una città abbandonata e silenziosa, dove, fra rovine maestose e inquietanti, cariche di tensione e di voci, si leggeva ancora nitidamente il tracciato delle strade e dei binari.

Nel periodo seguente, mentre la mostra era allestita in uno dei capannoni sopravvissuti, mi colpirono due fatti contrastanti, dun lato il numero elevato di persone legate a quell'ambiente da memorie personali e dall'altro l'indifferenza riscontrata in altri, ignari persino del nome della via lungo la quale, e per lungo tratto, le ex officine si estendono.

Dall'esperienza di quelle giornate scaturiscono anche le presenti riflessioni e sono grata all'occasione che mi dà modo di esprimerle e quindi agli organizzatori del convegno, in primo luogo, ma anche a quanti si adoperano perché la scelta di destinazione di quella vasta area sia preceduta da momenti di conoscenza e di discussione ampia e avvertita dei problemi. Ed è non solo la vastità della superificie, l'entità dell'investimento finanziario a richiedere perentoriamente un simile procedimento, è anche la "qualità dell'oggetto", motore della vita economica, sociale e culturale della città dal 1905 al 1973. L'operazione comporta la responsabilità di ridisegnare l'immagine della città e questo richiede un disegno complessivo e non parcellizzato dell'interno dell'area e dei suoi rapporti con l'esterno. Esiste però anche un'altra dimensione con la quale questo problema ci costringe a misurarci ed è il rapporto che si stabilisce e si vuole instaurare con la tradizione e con il passato. Se si vuole articolare storicamente il rapporto fra il patrimonio culturale che abbiamo ereditato e le nostre esigenze attuali, e non semplicemente addizionare o distruggere le tracce (e non esiste una grande differenza fra questi due estremi speculari), allora occorre rovesciare l'immagine così come essa ci viene consegnata in totale subordinazione alle leggi del conformismo, assumendo l'antitesi "tradizione - distruzione" come concetto conoscitivo e operativo. Questa premessa comporta una scelta ed una costruzione critica orientate in modo da rifiutare operazioni che mirino alla pura e semplice sostituzione di oggetti assunti come feticci, fonte di una fascinazione perversa che li scinde da ogni relazione e da ogni rapporto.

Le città in cui viviamo stanno assomigliando troppo e pericolosamente a manuali divulgativi di storia dell'arte: raccolte di frammenti senza un nesso fra loro e con altri frammenti, con ferme esclusioni cronologiche e tematiche

Ne risultano, nell'uno e nell'altro caso, panorami lunari in cui, tra breve, sarà impossibile per un ragazzo decifrare tutto quello spazio storico che intercorre, ad esempio, fra la ricostruzione di un palazzo o di una chiesa trecentesca o quattrocentesca (al massimo) e la scuola in cui egli si reca ogni giorno. Lo stesso ragazzo potrebbe trovarsi di fronte ad eventi ancor più "miracolosi" se volesse poi avventurarsi fino a comprendere la storia della scienza o lo sviluppo della tecnologia.

A Pistoia, ad esempio, stupisce la mancanza di documentazione e di interesse per un fenomeno di rilevanza nazionale e di alta qualità artistica quale fu quello delle fonderie artistiche, dalle quali uscirono validissimi esempi di liberty toscano e non solo toscano.

Si potrebbe fare una lunga lista di "silenzi" locali o meno, inutile come ogni cahier de doléances, serve invece dire che non solo questi silenzi sono già eloquenti ma che essi debbono articolarsi in un linguaggio, costruire una conoscenza prima che l'indifferenza dinanzi alle rovine coinvolga anche la memoria di ciò a cui esse rimandano.

Per il resto è ormai acquisito, o se si vuole spunto di ulteriore discussione, ciò che significa il richiamarsi esclusivamente ad una "storia" tanto remota da apparire pacificata, niente altro che la ricerca di un esempio talmente autorevole da consentire, nel presente, di sbarazzarsi anche dei conflitti attuali e di coloro che ne sono i portatori.

Nello specifico ovviamente, non ho soluzioni esemplari da additare ne raccomando, come panacea, l'imitazione acritica di ciò che altrove, in Italia o fuori di essa, è considerato prestigioso. La Loggia dei Lanzi ricostruita meticolosamente in Germania, ha solo testimoniato del cattivo gusto di un collezionista.

Posso però proporre una dimensione problematica e indicare alcune possibili direzioni di ricerca.

Le officine San Giorgio, l'organizzazione del lavoro che in esse si attuava, i livelli di sviluppo tecnologico e la tipologia della produzione, gli archivi e tutta la massa di informazioni che esse sono in grado di offrire. vanno studiate e conservate, non semplicemente catalogate in un inventario privo di senso. Alcune domande che, ad esempio, sono rimaste inevase in occasione della mostra, possono trovare ora una

risposta. Ci siamo chiesti, ad esempio, quale fosse il grado di cultura disegnativa espresso dalle maestranze che vi lavorarono o, se vi fosse, un'importazione di tecnici dall'esterno e localmente si attingesse solo la manodopera.

Oppure ci si domandava se quella cultura espressa dall'artigianato delle fonderie (e culla degli scultori) si fosse semplicemente estinta o se avesse trovato una qualche forma di impiego all'interno delle officine.

Queste e le altre domande non sono oziose se si pensa all'esistenza, in città, di un Istituto d'Arte a meno che non si voglia richiudere, come nel favoloso Medioevo, le porte (e gli occhi) alla realtà, stabilendo rigide separazioni che, in questo caso, però, significano

chiusura di sbocchi professionali ai giovani del luogo e importazione dall'esterno dei tecnici specializzati,

Una ricerca scientifica seria e documentata, la conservazione degli archivi, una volontà di informazione reale, sono il primo passo per avere il materiale necessario a costruire uno strumento culturale per la città. Quale migliore biglietto di presentazione per Pistoia se in un luogo così prossimo all'ingresso in essa, trovasse sede anche un "Museo della città" che rimandi al centro storico in un rapporto di scambio reciproco? Una storia dello sviluppo della città, delle sue attività, della sua cultura in tutte le sue espressioni e in accrescimento. Non sto parlando, tanto per

chiarirsi, di quei deprecabili musei della civiltà contadina dove un aratro avulso dalle sue funzioni e relazioni, è solo un feticcio che ne sostituisce un altro, risultando ugualmente incomprensibile e quindi inutile.

Voglio invece parlare della costruzione di uno strumento che, traendo alimento da una sostanza storica di ricerca, sia in grado di far parlare quei silenzi, quei conflitti, quelle contraddizioni che hanno costruito questa città, sviluppandosi non secondo la linearità delle favole o delle nostalgie (impotenti quanto bugiarde) ma con lo sforzo e l'attrito che ogni presa sulla realtà inevitabilmente comporta.

Maria Cecilia Mazzi

### Ripensare la città

di Mario Manieri Elia

Diciamo subito che l'ampiezza e le forme assunte dal dibattito - sia in sede amministrativa che pubblica - sul problema urbano del riuso dell'area ex-Breda sono, già di per sé, un fatto esemplare. Non unico, certo, in Italia, ma sicuramente uno dei più chiari e confortanti.

È stato forse anche il carattere di "storicità" non retorica, che pervade il comprensorio della S. Giorgio, così significativo per la città, a contribuire all'avvio di una discussione che sembra tagliare di netto, e fare un balzo in avanti, rispetto alle usuali coordinate del dibattito urbanistico, ancora in parte legato a una lettura della città come struttura duplice, dotata, cioè di un "centro storico" e di una "periferia", definibili nella loro autonomia reciproca ed esclusività.

Non occorre proprio, si direbbe, spendere parole – a Pistoia – sulla strumentalità e gli equivoci di cui è permeata quella lettura, che privilegia dell'attributo di storico, ma in un certo senso ghetizza isolandolo. solo il centro polifunzionale e più antico della città; mentre definisce come "non storiche", di fatto, le zone urbane più esterne, tendendo, su di esse, a un affievolimento dei controlli urbanistici.

Ma è soprattutto l'ubicazione "strategica" dell'area della Breda. fortunatamente e meritoriamente acquisita al demanio comunale, a spostare il dibattito dalle secche delle concezioni tradizionali. Un' area vasta, libera o coperta da strutture recuperabili, contigua alla zona centrale più densa e caraterizzata; in posizione adatta a fornire un primo punto di appoggio e di scambio, in entrata e in uscita, in rapporto al territorio regionale (ottima, in tal senso, l'idea di un grande parcheggio seminterrato o parzialmente interrato, agganciato a un sistema rapido di trasporti pubblici). Ma l'area è adatta anche ad ospitare un notevole assortimento di funzioni culturali, sportive, per il tempo libero; oltre ad attrezzature ricettive, commerciali e per l'i-

struzione. Ben posta appare anche la discussione riguardo al problema della tutela ambientale. Vi è, da parte di quasi tutti, un riconoscimento cosciente e critico del valore di testimonianza storica delle strutture della S. Giorgio. Vale a dire che tale riconoscimento non è condizionato dalla soggezione a una precettistica della conservazione passiva e rigida, o da un moralismo castrante da figli indegni di trasformare le opere dei padri. Ma è un sentimento sincero e profondo, quanto deliberato e responsabile.

La caratterizzazione ambientale delle strutture industriali, insomma, non è vista con le inclinazioni feticistiche e romantiche che sono pericolosamente presenti in una certa accezione anglosassone della cosiddetta "archeologia industriale". Ciò che lega intimamente i pistoiesi ai capannoni della Breda e agli spazi tranquilli che si aprono tra di essi è la consapevolezza di una identità storica, di un radicamento in valori tuttora presenti, di cui la sopravvissuta immagine architettonica, e il rispetto spontaneo ad essa tributato, confermano la continuità.

Questo validissimo atteggiamento di riappropriazione critica e di valorizzazione ha una puntuale applicazione nelle forme corrette di riuso vivo e produttivo proposte, e già avviate con la sistemazione, attuata in occasione della mostra Pistoia 900. Un'operazione di recupero che tutti, sembra di poter affermare, hanno considerato esemplare.

Emerge, dal dibattito pistoiese di questi ultimi anni e dalle discussioni di questi giorni, la precisa consapevolezza che la città sia di fronte ad una grande occasione di rinnovo urbano; un'occasione da non perdere, in cui dimostrare la propria capacità di autocontrollo, insieme al proprio coraggio; la propria autonomia di giudizio, insieme alla considerazione degli apporti che i settori specialistici più avanzati possono dare. Un'occasione, insomma, la cui esemplarità a scala - almeno - nazionale, non può essere affrontata in famiglia con i soli mezzi tecnici e scientifici locali. Ma che, d'altra parte, non può essere delegata, almeno a livello di programma, ad altri: e non può essere certo risolta con il clamore di certi concorsi internazionali, come quello della Hall di Parigi.

Un'occasione eccezionale, infatti, ma anche e squisitamente un problema di gestione urbana.

E gestione urbana significa (i pistoiesi lo sanno assai bene) un processo ben definito e articolato in fasi, ciascuna delle quali è irrinunciabile. E tali fasi sono:

- una estesa analisi dei dati del problema, sia all'interno dell'area d'intervento che nei suoi rapporti con il contesto urbano, condotta specialisticamente nei vari settori storico - critico, formale e dimensionale, linguistico, costruttivo, funzionale, cinematico ecc.,

nunzionale, cinematico ecci,

– un ampio e articolato dibattito
pubblico, aperto a tutti i cittadini, come agli studiosi e ai tecnici,
avviato sulla base di un primo assortimento di proposte avanzate:
per i vari settori dagli specialisti,
e in visione sintetica dagli ammi-

nistratori;
- infine, una scelta, frutto del dibattito democratico e formulata in sede politica, materializzata in un programma di massima, contenente la precisazione degli obiettivi da perseguire nell'intervento di trasformazione urbana; nonché la definizione della prassi da avviare e delle fasi e priorità, a partire dai modi di affidamento del piano generale e dei singoli progetti esecutivi.

Evitando lo sperpero di energie

dei grandi concorsi, si potrebbe pensare a un concorso ad inviti per il piano generale, e ad incarichi diretti o concorsi appalto per i singoli interventi. Oppure anche ad un piano generale prodotto dal Comune stesso, appoggiato da consulenze, ed a concorsi o incarichi per le singole opere.

La prassi scelta deve essere tale da comportare che, in ogni fase, sia la cittadinanza stessa in prima persona a responsabilizzarsi sulle decisioni assunte e a farsi garante della migliore attuazione dei programmi, di trasformazione vitale della propria città.

Mario Manieri Elia

Ripensare la città

### Un piano che viene dal 1934. Economia e urbanistica

di Leo Bresci

Il tema dell'incontro promosso dall'Istituto Storico della Resistenza era: "Abbattere o conservare i capannoni della S. Giorgio?".

La risposta è stata quella di non abbattere il tutto, come in un primo tempo era stato progettato, ma di demolire solo l'indispensabile per la viabilità, il verde e, qualcuno ha aggiunto, per l'archeologia industriale. È quindi su questi tre argomenti che possiamo riprendere il discorso.

Per quanto riguarda la viabilità, abbiamo a disposizione i seguenti elaborati tecnici: il primo, quello degli architetti Bartoli e Spinelli che già presero a risolvere la viabilità interna della S. Giorgio (il loro progetto si trova nell'archivio del Comune: basta riesumarlo). Il secondo è quello della sezione urbanistica del Comune che per il momento ha preso in considerazione soltanto l'attuale stato di fatto venutosi a creare dopo l'acquisto della S. Giorgio. Il terzo è quello qui sotto riportato, che in linea di massima tiene presente anche il futu-

Approvata la viabilità, conforme gli insediamenti di base, le scelte dipenderanno anche dalle domande stesse degli operatori economici, siano essi pubblici o privati: con i tempi che corrono, non mi sembra che il Comune possa far tutto da solo.

Carne al fuoco mi sembra ce ne sia abbastanza: se poi altri tecnici o cittadini qualunque, vornanno aggiungere dell'altro, indubiamente il resultato sarà migliore. L'importante è di non aggiungere tanto sale da rendere agli amministratori, troppo amare le scelte. come proprio è avvenuto per il precedente piano parti-

36

colareggiato della S. Giorgio, giudicato troppo bello per essere attuale. Approfitto della circostanza per dire che anche il piano particolareggiato del centro storico è da completare: gli manca quanto attiene la valorizzazione dei monumenti, per passare dall'attuale pura e semplice conservazione alla loro valorizzazione proposta sin dal 1934. Pure il piano regolatore ha bisogno di varianti: troppe infatti sono le zone agricole e stando a quanto ci riferiscono i costruttori, non si trova più terreno fabbricativo, per cui è ovvio che mancando l'offerta crescono i prezzi.

Come vedete il lavoro per la nuova generazione dei progettisti non manca: devono però ancora convincersi che i vecchi progettisti del 1934 non avevano torto e che ancora tentano di dare alcuni consigli. Per quanto riguarda il verde, da alcuni ritenuto reperibile entro il perimetro della S. Giorgio, faccio notare questo: tra il terzo tratto del viale di circonvallazione (mi auguro sia questa amministrazione che lo porrà in programma) ed il terreno di proprietà delle FF.SS. c'è la sola distanza di 250 metri. Sia a Nord che a Sud di detta distanza esistono vaste zone verdi (intendendo per verdi anche gli spazi liberi. come quello del vecchio deposito delle FF.SS. oggi in disuso) tali da ritenerle persino eccessive. Porre quindi una terza zona verde fra due se non già esistenti, suscettibili di divenirle, mi sembra assolutamente non necessario.

Durante la discussione si è parlato anche d'archeologia industriale, i sostenitori della quale hanno ipotizzato che fra le tante soluzioni del problema S. Giorgio vi sarebbe anche quella di materializzare la sua storia, raccogliendo nei suoi capannoni i prototipi dei modelli li prodotti dal 1908 in poi, compresi gli edifici stessi.

Non paghi del museo delle cere dei personaggi che hanno fatto storia, vorrebbero che anche nella S. Giorgio avvenisse qualcosa di simile. Nessuno ha parlato d'economia, parente stretta della urbanistica; di quel mostro cioè che non ci permette di realizzare quello che si vuole; quel centro di potere che sovrasta tutti gli altri poteri, rendendo la nostra repubblica la terra promessa della rendita del denaro contante, a tutto scapito delle fonti produtti-

Perché non si approfitta dei dati resultanti dall'acquisto della S. Giorgio per farne un caso politico nazionale? Il mutuo contratto dal Comune per l'acquisto della S. Giorgio ci costa infatti ogni mese circa cento milioni d'interessi passivi. Per il solo fatto che bisognava comprare la S. Giorgio perché in tutti i modi occorreva alla crescita di Pistoia si è usato la corda che strozza non solo noi ma l'intero paese. Il denaro nato per essere un mezzo di scambio. come un tempo furono le conchiglie, oggi è divenuto una merce che a differenza delle altre merci (o prodotti lavorati) non importa comprare (o produrre) per rivedere poi (a mercato nero): basta depositarlo! È questa la principale causa della crisi anche urbanistia e se è vero che il costo del lavoro ha assunto apici insostenibili, bisognerà ben dire, che esso rappresenta solo l'uovo, mentre la gallina è indubbiamente il costo del denaro, per il quale anche la 5. Giorgio fa le spese.

Leo Bresci

# Un progetto per i nostri tempi

di Alberto Cipriani

Nel dibattito che si è aperto in Pistoia a seguito dell'acquisto compiuto dal Comune di una vasta area, all'immediata periferia della città, in buona posizione per collegarsi con il centro storico, facilmente dotabile di strutture viarie e ferroviarie, è emersa la considerazione da tutti condivisa che ci si trovi di fronte ad una irripetibile occasione: tale da verificarsi raramente per una città del XX secolo. La rilevanza della cifra spesa (5.300 milioni), l'ampiezza dell'area (più di 9 ettari), l'esistenza entro di essa dei caratteristici capannoni della vecchia fabbrica "S. Giorgio", ma soprattutto le scelte da compiere per impiegare la zona in destinazioni non banali di servizio alla città. hanno arricchito il dibattito che c'è stato in consiglio comunale e sulla stampa; l'ultimo apporto è dato da un fascicolo della Camera di Commercio in cui l'architetto Giovanni Michelucei, intervistato a proposito dell'ex Breda, ha definito quest'ultima un "nuovo strumento della città".

Il concetto di "strumento" sottintende l'uso finalizzato ad uno scopo, che in questo caso è il progresso e l'arricchimento di Pistoia, l'ampliamento delle sue funzioni, il miglioramento dei servizi. In questo senso il centro storico di Pistoia, città di impianto medioevale, troverebbe "extra moenia" (ma in zona immediatamente adiacente alle mura stesse) un utile complemento per adempiere alle sue moderne necessità. Come molte antiche città, anche Pistoia è "esplosa" all'esterno della cerchia ed ha caoticamente addensato il suo recente sviluppo lungo le vie di comunicazione o nei nuovi quartieri intorno al vecchio tessuto urbano. Dal che due pericoli: quello di rimanere priva di spazio per realizzare i servizi la cui necessità si è andata. man mano delineando (si consideri che la gran parte del terreno libera da costruzioni, a sud ed a est della città, è impegnato dalle redditizie colture vivaistiche); e quello di restringere la città all'interno delle mura, come nel medioevo, mummificandola in un destino da museo o da mostra di edifici di valore storico ed architettonico, ma progressivamente svuotandola di validità.

Considerare l'area ex Breda

uno "strumento" per la città vuol dire proprio questo: collocarvi i servizi di cui c'è bisogno, saldarla con il centro storico, collegarla con le altre opere che si stanno realizzando o progettando nel limitrofo territorio dell'ex campo di volo: il Centro di sperimentazione e propagazione delle piante da vivaio (realizzato dalla Camera di Commercio con l'aiuto del Consiglio Nazionale delle Ricerche), l'arboreto (il concorso per la realizzazione del quale dovrebbe concludersi fra poco), il Centro annonario. Vocazioni tradizionali (come quella legata alla coltura delle piante) e funzioni moderne sarebbero così comprese in una zona che, con l'ex Breda, potrebbe vedere la realizzazione di scopi congeniali ad una città come Pistoia: scopi proposti dalla stessa amministrazione comunale, riguardanti un parco con attrezzature culturali e sportive, un ostello per la gioventù, una facoltà universitaria (o meglio - riteniamo - una scuola specializzata post universitaria per il vivaismo), un parcheggio per decongestionare il centro, o - comunque - quelle strutture che, senza visioni burocratiche (con fantasia, diremmo) e con l'occhio attento ai tanti errori fatti, potranno esser trovate di utile inserimento.

L'accenno all'uso della fantasia non è casuale: viene infatti in mente che di rado in epoca moderna riusciamo ad esprimere, attraverso l'uso dell'urbanistica, il senso della nostra civiltà, lo spirito dei nostri tempi. Spesso (ma chissà che non sia questo il sugo del nostro viver civile) ci limitiamo ad affastellare in uno spazio gli edifici di cui abbiamo in quel momento bisogno. tutti li dentro. come in una pattumiera. Del resto il primo progetto sull'ex Breda, poi abbandonato, aveva appunto considerato quest'area come una specie di "ricettacolo" di quello che mancava a Pistoia.

Le mostre medicee che si sono tenute l'anno scorso in diverse città toscane hanno offerto alcuni spaccati di vita e di urbanistica cinquecentesca; le tante piazze della nostra regione (la pistoiese piazza del Duomo prima fra tutte) ci dicono tutto sulla civiltà medioevale, ce la fanno comprendere: e potremmo continuare. Perché non tentare, con l'occasione che ci offre l'ex Breda, di continuare qualcosa che ci caratterizzi agli occhi dei posteri, che sia indicativa del nostro secolo, della nostra civiltà, della nostra cultu-

Per quanto riguarda il dilemma "abbattere o conservare" i capannoni dell'ex Breda, io non dubito che si debba scegliere la linea del mantenimento in essere di queste strutture. Si tratta di definire, per le stesse, dei criteri d'uso che siano in linea con le tradizioni, le vocazioni, le politiche cittadine. Non mi sembra, per esempio, che ci sia gran che di coincidenza fra queste e la proposta (oggi riportata dal quotidiano locale) di destinare l'ex Breda a museo ferroviario su scala nazionale: del resto la proposta stessa è definita "provocatoria" dalla redazione di "Farestoria" che l'ha formulata.

Io credo che sia importante legare le future destinazioni dei capannoni alle politiche volte a realizzare, in Pistoia, il cosidetto "turismo d'arte"; così da aver sempre a disposizione, nella città, luoghi per lo svolgimento di mostre, manifestazioni culturali e artistiche, esposizioni e così via dicendo.

Sono dell'opinione che la cosidetta "cultura dell'effimero", che si esprime attraverso manifestazioni non permanenti, svolga un ruolo non transitorio nel panorama culturale. Essa infatti rende possibile l'approccio e l'approfondimento a diverse forme di arte e cultura, deriva da posti diversi materiali da esposizione, accende entusiasmi su argomenti che altrimenti sarebbero fuori

portata: non si comprenderebbe se così non fosse - il grande successo che ha avuto a Firenze la mostra medicea, patrocinata dal Consiglio d'Europa, e le tante altre manifestazioni che si sono tenute e si tengono un po' dappertutto. Nonostante alcune perplessità, che di recente sono state affacciate, sembra ancor oggi essere questo l'indirizzo prevalente: a dimostrazione di questo assunto si può citare, come esempio, la grande mostra sugli etruschi che la Regione Toscana insieme ad altri organismi sta cominciando a programmare per l'84.

Vedrei dunque bene in Pistoia una struttura permanente destinata a questi tipi di manifestazione; che potrebbe far sorgere una nuova vocazione della città, la quale troverebbe alimento dalle ampie correnti di turismo qualificato frequentanti i centri toscani (Firenze, Siena, Montecatini, ecc.). Questo dovrebbe portare a che Pistoia sia visitata e ricordata non solo come città verde o per i suoi monumenti (compresi quelli, molto importanti, ora in fase di restauro); ma anche per gli elementi di carattere culturale e artistico che con le periodiche mostre si potrebbero creare e svilupраге.

Alberto Cipriani

### Dietro i capannoni. Una storia ancora da scrivere

Redazionale

"Farestoria", rivista dell'Istimto Storico della Resistenza di Pistoia, ha organizzato questo convegno con l'intento di uscire da un rapporto, diciamo così, "cartaceo" con i lettori e instaurare un contatto diretto con la città, contatto che la rivista intende proseguire ed eventualmente intensificare nel futuro,basandolo su un principio per noi fondamentale: la storia non è solo lo studio del passato ma un divenire continuo e di conseguenza storia è anche il presente. In tal senso questo incontro ci serve per ribadire che le scelte non devono mai essere compiute a caso o con qualche forma di delega, ma che occorre essere consapevoli che la realtà attuale è il risultato a sua volta di scelte e di interventi fatti nel passato.

Con questo spirito si spiega anche l'articolazione del convegno in due giornate, di cui la prima è riservata alla riflessione storica e la seconda si incentra sul dibattito politico - culturale.

Ci preme svolgere alcune considerazioni sulle problematiche storiche. Precisiamo in primo luogo di essere favorevoli al criterio di fondo che sembra ispirare l'azione degli amministratori comunali, vale a dire l'utilizzazione a fini sociali e culturali dell'area. Ovviamente ognuno dei componenti la redazione di "Farestoria" ha, come cittadino, una personale opinione in merito alla finalizzazione dell'area ex S. Giorgio, ma tale questione volutamente non è stata posta al centro di questo nostro intervento, avendo preferito privilegiare l'aspetto storico, che ci sembra più congeniale alla rivista di un Istituto come il nostro. Il fatto poi che si tratti di un Istituto Storico della Resistenza non è in contraddizione con l'interesse per il tema, dal momento che non intendiamo restringere il nostro campo di indagine al solo periodo, per quanto importante, della Lotta di Liberazione. Tuttavia ci rendiamo conto che non è possibile scindere in maniera netta il momento storico da quello progettuale e quindi, necessariamente, sconfiniamo, dall'ambito della ricerca sul passato, sul terreno delle ipotesi di intervento

Entrando allora nella questione, ci sembra opportuno far rilevare che, in linea generale, si può correre il rischio, mantenendo la discussione sul piano della contrapposizione fra abbattimento completo e totale conservazione delle strutture edilizie che ci vengono dal passato, di essere o dei "passatisti", intesi come cultori acritici del passato, o di individui troppo legati alle necessità del presente, irrispettosi di ogni tradizione o memoria storica, laddove a noi pare che ogni generazione abbia il diritto - dovere di costruirsi la città in cui intende vi-

Conservare tutto, magari con l'installazione di un museo, come nel caso delle ferriere di Follonica, sarebbe giusto e possibile, a nostro parere, quando e solo quando il reperto archeologico industriale avesse un chiaro significato e un valore paradigmatico di vaste proporzioni, Possiamo anche avanzare un'ipotesi forse provocatoria: quella, cioè, di un museo ferroviario su scala nazionale, che non esiste in Italia, almeno a quanto ci risulta (perché altrimenti il problema non si porrebbe nemmeno); esso potrebbe essere ospitato nei capannoni della ex-S. Giorgio, al cui interno questo tipo di materiale ha avuto sempre una parte importante nella produzione. Un'ipotesi di questo genere presuppone che sia verificata l'esemplarità del caso S. Giorgio, perché, in caso contrario, diversi altri elementi costitu-

tivi della realtà cittadina potrebbero avere lo stesso diritto alla conservazione come "oggetto" archeologico, testimone del nostro passato: infatti se la S. Giorgio dovesse esser salvata integralmente solo perché ci parla di una fetta importante della storia della città, perché allora non fare lo stesso discorso per esempio per S. Lorenzo, quartiere del sottoproletariato urbano, o per S. Marco. quartiere popolare di antica tradizione? D'altra parte qualcuno potrebbe chiedersi, qualora prevalesse l'idea che in ogni città le innovazioni non debbono intaccare l'immagine più significativa del passato, per quale motivo non si potrebbe procedere, sempre restando nel campo delle idee provocatorie, al restauro di Piazza della Sala, togliendo quanto è stato inserito nel tessuto degli edifici esistenti.

Le tracce e le testimonianze del passato, del resto, non sono solamente gli edifici, le strade, le piazze, per quanto appariscenti siano questi segni del tempo. Altrettanto valore presentano ai nostri occhi gli oggetti del vivere e del lavorare quotidiano. le testimonianze orali, i tradizionali strumenti della ricerca storica. come gli archivi pubblici e privatti.

La nostra rivista intende occuparsi di tutte queste cose, di quello che può fornire una ricostruzione delle vicende storiche di Pistoia (inserite naturalmente nel più vasto contesto regionale e nazionale) relative al periodo compreso fra l'unità d'Italia e oggi. In questo senso auspichiamo un interesse generale da parte di amministratori, responsabili di enti. associazioni, cittadini, al recunero, alla conservazione e all'utilizzazione di tutta la documentazione storica che sia reperibile o che sia già stata individuata. Da parte

nostra ci proponiamo di promuovere, coordinare ed eventualmente eseguire una tale opera: abbiamo in mente alcuni importanti fondi (quali l'archivio delle Officine Meccaniche Pistoiesi, l'archivio storico del Comune di Pistoia, degli altri Comuni,della Provincia, della Cassa di Risparmio, ecc.) da prendere in esame su cui si possa verificare in concreto la rispondenza della nostra

proposta. Anzi, per muoversi in questa direzione e constatare l'effettiva disponibilità di tutti gli Enti interessati, intendiamo bandire un premio o borse di studio, anche a livello universitario (con modalità da stabilirsi), per un rilievo accurato e scientifico dell'esistenza, consistenza e stato di conservazione degli archivi, relativi alla storia pistoiese dell'8-900, di tutta la Provincia.

Nello stesso tempo vogliamo cogliere l'occasione per un appello a tutti i cittadini, affinché offrano o mettano a disposizione, per farne copia, i documenti (diari, fotografie, lettere, ecc.) in loro possesso. Essi saranno raccolti dall'Istituto e saranno disponibili per la consultazione degli studiosi e del pubblico.

Le redazione di "Farestoria"

### Comunicazione tra la vecchia e la nuova città

di Gerardo Bianchi

Il motivo fondamentale dell'iniziativa presa da "Farestoria", di provocare un incontro qualificato ed aperto, per discutere sul tema: "I capannoni della San Giorgio: abbattere o conservare?" è chiaramente indicato nel documento che la Direzione della Rivista ha opportunamente diffuso, e mi trovo d'accordo con esso anche come membro dell'Istituto Storico della Resistenza.

Non occorre certamente che io sottolinei l'importanza dell'argomento, di cui anche in organismi qualificati si è molto parlato, senza peraltro – a quanto mi risulta – alcun esito concreto neppure al limite di proposta responsabile.

Personalmente ritengo che sia necessario conoscere le diverse meditate opinioni dei cittadini in merito, perché da ciascuna di esse si possono trarre suggerimenti utili ed opportune indicazioni, per giungere poi alla miglior conclusione in rapporto alla vita cittadina e al suo sviluppo.

E evidente che l'operazione di cui si parla non può, né deve, essere un'operazione limitata, come diverrebbe se considerassimo solo l'utilizzazione di quell'area con criteri limitati ad essa e dimenticando ogni tipo di rapporto con tutto quello che la circonda.

Dal punto di vista architettonico credo che sia necessario tener
presente alcuni requisiti essenziali che sono stati indicati da un
maestro come Giovanni Michelucci quando egli ha scritto che:
1) ogni lavoro architettonico deve
essere valido in se; 2) deve essere
valido nell'ambiente fisico in cui
esso è ubicato, cioè quello naturale e quello creato dal lavoro
dell'uomo: 3) deve essere valido e

positivo come servizio della collettività e dei singoli.

È in base a tali criteri, credo, che dovranno essere scelti quali sono i capannoni da salvare e valorizzare; i competenti e gli addetti ai lavori avranno perciò ampio materiale di discussione e grandi possibilità di proposte.

Oggi, io mi limiterò a richiamare l'attenzione su taluni problemi che ritengo non si debbano dimenticare, perché sono convinto che essi, entro brevissimo tempo, faranno sentire tutto il loro peso.

Lo sviluppo urbanistico della città, che logicamente avviene in modo parallelo alla linea delle colline e, insieme a ciò, il formarsi di nuovi importanti nuclei abitati come il Bonelle secondo, impongono di studiare subito – e con prospettiva – le esigenze viarie che ne derivano.

A mio sommesso avviso, considerando questi casi, sta sorgendo la necessità di una strada che congiunga il nuovo nucleo abitato alla città, verso Porta Lucchese in parole più semplici, fare una parallela alla attuale Via Bonellina, per il momento limitata a quella zona, ma, poi dato lo sviluppo economico e industriale che sta avvenendo verso Casalguidi, prolungandola e congiungendola alle nuove arterie già realizzate intorno a quel centro.

Inoltre, dobbiamo tener presente che la nostra città, per le comunicazioni verso la pianura deve necessariamente superare – oltre le storiche mura – anche la barriera della linea ferroviaria, rendendo necessario almeno un altro soprappassaggio.

Ora, a me sembra che, parten-

do dal viale centrale della ex-San Giorgio – a fianco del fabbricato sul cui frontone verso via Pacinotti si trova'ancora lo stemma della vecchia ditta – e dall'ampio piazzale che è al centro di tutto lo stabilimento, sia possibile fare un bel ponte che sorpassi le due linee ferroviarie e si congiunga poi con Via Cillegiole presso l'attuale sede della Breda

La tecnica moderna consentirebbe benissimo ciò, senza distruzione di fabbricati e senza rilevante occupazione di spazio.

In tal modo si avrebbe una congiunzione più diretta non solo con la ipotizzata via verso Bonelle secondo, ma anche con la tangenziale già esistente ed infine con una nuova Via Lucchese che, passando a sud della ferrovia fin oltre Spazzavento, costituisca la necessaria arteria che consenta di sfogare una notevole parte del rilevante movimento che ora satura la vecchia Provinciale Lucche-

Questa proposta potrebbe anche trovare un opportuno completamento mediante l'attuazione di una strada che unisca direttamente il ponte con il piazzale della Stazione, e non importa sottilineare i vantaggi per tutta la circolazione

A conclusione, mi si consenta di rilevare come Pistoia, praticamente, sia una città troppo scarsa di piazze; se nel piano di sistemazione di tutta l'area della ex San Giorgio vi fosse modo di inserirci una adeguata piazza - giardino da collegarsi con il vivaismo pistoiese -, ciò ne costituirebbe indubbiamente un titolo di merito.

Gerardo Bianchi

### Un capoluogo decapitato

di Renato Risaliti

Io mi trovo un po' d'accordo con questi ultimi interventi soprattutto con quella osservazione che faceva Michelucci.

Vorrei subito fare alcune considerazioni estendendo questo concetto, cioè per quanto riguarda il corno del dilemma che qui è stato posto: "abbattere o conservare"; probabilmente sono errati tutti e due i corni estremi. Si tratterà di vedere, anche se ormai di queste cose se ne parla da troppo tempo, quale decisione va presa. perché nel frattempo questi capannoni andranno in rovina se non si provvederà a restaurarli. almeno quelli che si vogliono conservare. Quindi c'è anche questo problema da qui in avanti: l'urgenza di provvedere al restau-

Detto questo, l'accenno che faceva l'Ing. Rauty evidentemente è valido: cioè quello relativo al fatto di rendere vivibile la zona e probabilmente abbattere alcuni capannoni significa fare una cosa di cui, per quanto mi riguarda. proprio in questi giorni sto discutendo: usare - come Provincia - i Capannoni della Breda come sede per le mostre. Mi riferisco al trasferimento della Mostra dei Prodotti Tipici Pistoiesi, che è una proposta di un'utilizzazione economica di questo bene prezioso. di questo strumento, dice bene Michelucci, che ha la città a sua disposizione.

Alcuni di questi capannoni sono dei beni che vanno utilizzati, secondo me, ed utilizzati anche da un punto di vista non solo storico. Sono d'accordo sulla proposta "storica" per quanto riguarda l'archeologia industriale ma il discorso storico si può estendere a tante altre mostre di carattere economico di cui or ora si faceva cenno. Cioè, intendo dire che questi capannoni sono un'occasione e, qui aggiungo qualcosa.

mi sembra, al discorso di Michelucci, un'occasione unica ed irripetibile. Pistoia ne ha perse tante di occasioni dall'Unità d'Italia ad oggi, dal momento che diventò un centro importante, un nodo ferroviario importante e non lo seppe sfruttare. E qui, giustamente, chi ne parla ha colto uno dei punti negativi e, via via, oggi si potrebbe arrivare a certe angustie anche di scelte anche abbastanza recenti: per esempio, la variante Est fatta alle porte della città, con i problemi che ci sono per quanto riguarda i tre Comuni a cavallo fra Prato e Pistoia, con la necessità, cioè, di inserirsi e di farli inserire in tutta quella che è l'economia provinciale, ma il discorso è molto ampio.

Ritorno al problema. Noi ci troviamo ad avere l'occasione unica e, quindi, da questo punto di vista, amplio il concetto che mi sembra sia stato avanzato fino ad ora, cioè di vedere questo problema soltanto come un'occasione cittadina; questa è un'occasione del territorio, della Provincia questo è il punto centrale, oltre che della città. Cioè un'occasione per rendere effettivamente Pistoia un centro di vita economica che abbia una sua validità, una sua proposta a livello quanto meno provinciale.

Noi siamo convinti di essere una provincia policentrica ed alcuni ricercatori hanno fatto degli studi che dimostrano la poliedricità anche della nostra economia: calzature a Monsummano, tessile ad Agliana e Montale, mobili a Quarrata e via di seguito. Evidentemente dei capannoni che fossero bene utilizzati per Mostre permanenti e campionarie, dovrebbero mettere in luce le produzioni della Provincia. Ci sembra che sia un discorso dell'oggi e anche del domani, non so per quanto nel futuro ma certo anche per do-

mani. Questo mi sembra un fatto. un'occasione da non perdere, da non far perdere solo a Pistoia come città ma a Pistoia come provincia. Ritengo che bisogna superare una visione limitata alla città di Pistoia, tutto sommato angusta, scusate se ve lo dico, ma la ritengo angusta. Angusta perché Pistoia non è mai riuscita ad essere al centro della provincia. Noi pistoiesi abbiamo tanti problemi; invece con questa area ex Breda Pistoia deve diventare centro commerciale, centro economico può esserlo. Infatti l'idea mi è venuta quando presiedendo la Commissione che è stata costituita per la Mostra Mercato dei Prodotti Tipici Pistoiesi, dagli operatori stessi è venuta la proposta di spostarla da S. Giovanni, dove l'abbiamo fatta per 4 anni, agli ex capannoni della Breda. Certamente si impongono delle ristrutturazioni, però il fatto che sia venuto avanti questo discorso dimostra che a livello di base si sente e si vede in prospettiva. Anzi la prospettiva è già stata indicata. per cui ripeto, domani l'altro di questo si discuterà in altra sede e penso che il Consiglio Provinciale approverà.

Mi sembra un fatto importante perché unisce il discorso di carattere culturale, delle proposte culturali che vanno dall'archeologia industriale o di altre Mostre a quello economico attuale ad una cosa che può servire al presente per restituire alla città il centro della vita commerciale della provincia.

Quando ero Sindaco ad Agliana mi ricordo che ho partecipato a riunioni a Prato, essendo Agliana comune dell'area tessile pratese, discussioni interminabili su questo discorso: che a Prato non c'è un'area come la ex-Breda e quindi non c'è niente da fare. questa occasione unica, storica,

per creare la Mostra Campionaria; tant'è che oscillano tra Montecatini e Firenze e non riescono a trovare né il posto né i soldi per fare questa Mostra. Quindi l'esperienza della vicina Prato ci insegna; tanto più che se voi fate un'indagine, per esempio, dell'afflusso dei visitatori del "Pitti Moda" e soprattutto sull'afflusso di turisti stranieri vorrei fare notare che in tale periodo molti stranieri vengono in Italia per vedere tale Mostra e di conseguenza c'è un notevole incremento del turismo in Italia; voglio dire che anche questo è un richiamo. Si parla

per esempio, di incrementare il turismo a Pistoia: ma anche una Mostra Campionaria può servire come richiamo per tanta gente che ha degli interessi economici.

Mi sembra, e con questo io concludo, che dobbiamo far tesoro dell'esperienza di Prato (in negativo questa volta). Noi abbiamo da utilizzare questa possibilità che è ancora tutta da sfruttare in positivo. Penso che potrebbe essere un proposta che dovrebbe essere tenuta in considerazione.

Le altre proposte che ho sentito: per esempio, il discorso della viabilità - e qui l'Ing. Rauty faceva alcune proposte - mi sembra che possono essere solubili come il discorso di carattere economico evidentemente è solubile. Naturalmente va programmato e solo programmandolo si può risolver-

Ecco, ho inteso fare una proposta e con questo voglio ribadire che è una proposta di carattere personale; non esprime l'opinione di alcuno, soltanto la mia: ma è una proposta che mi sembra abbia una sua validità sulla base di una esperienza che vivo quotidianamente.

Renato Risaliti

### Un'area senza confini

di Silvestro Bardazzi

lo ringrazio in primo luogo i promotori di questa manifestazione, ma, mi pare l'aveva già detto il nostro coordinatore, io non intendo assolutamente concludere non ho la possibilità di concludere un dibattito di questo genere. Se qualcuno tentasse, il dibattito diventerebbe contraddittorio e sarebbe una forma autoritaria. Non ho neanche le pretesa, di riassumere quello che è stato detto perché chi vorrà ripensare alle cose che sono state dette mi pare che potrà utilizzare i materiali che verranno messi in circolazione dalla Rivista "Farestoria".

Io vorrei fare alcune precisazioni che mi sembrano necessa-

La precisazione n. 1): Il prof. Michelucci quando è stato intervistato sulla Breda ha parlato di "strumento urbano". Per quanto mi compete occorre che faccia notare che il termine strumento urbano, in una particolare accezione, che ne metteva in evidenza il significato di polo terziario usato per la prima volta nel "Rapporto su Pistoia" nell'ultima parte e per l'appunto in quel settore, che fu il settore urbanistico. Essa venne coniata per indicare situazioni territoriali che erano intorno a Pistoia e per sfuggire a quello, che in quel momento era un termine abbastanza circolante nel linguaggio degli urbanisti cioè il Centro Direzionale. Volevamo dire che per l'organizzazione di un territorio come quello della Provincia (così detta Provincia dalle cento mani) c'era la necessità che in determinati punti o in certi luoghi dove si notavano già certi fenomeni si avesse la possibilità di costituire quelli che furono per l'appunto definiti strumenti urbani. Cosa s'intendeva per "strumento urbano"? Evidentemente s'intendeva la necessità di riconoscere alla città, "urbs",

all'urbano, un valore particolarissimo che era il valore dell'attività terziaria: che la città doveva essere vista come qualche cosa di produttivo, anche se la si fosse considerata esclusivamente come un polo di carattere terziario.

È abbastanza interessante, considerato che il "Rapporto" è del 1966 e che l'intervista è del 1980-'81, notare come quel termine ritorna questa volta e molto probabilmente ritorna, per evitare un termine ambiguo e forse equivoco, come potrebbe essere quello di Centro Direzionale e per indicare un certo tipo di valenza che l'area ex Breda, area S. Giorgio potrebbe venire ad avere una volta che fosse utilizzata.

Uno degli interventi che mi è sembrato particolarmente stimolante è stato fatto qui quando si è sostenuto che Pistoia non è mai stata o non è mai riuscita ad essere il "Centro della Provincia". Quando ho fatto tutta quella chiacchierata su strade, autostrade, collegamenti più o meno lontani, i collegamenti che andavano al di là dell'Appennino e poi verso il mare, ho detto che non intendevo disegnare delle situazioni di carattere utopistico ma situazioni le quali avrebbero dovuto essere prese in considerazione per definire meglio, quella che viene, a Pistoia, chiamata una situazione irrepetibile, cioè abbiamo in questo momento i 180.000 mg. che sono del Comune e della Provincia quindi una disponibilità pubblica: è una situazione irrepetibile. Ma irrepetibile perché? Questa sera si è sentito dire, (mi pare di averlo ascoltato), che il piano particolareggiato prodotto dal Comune non convince, non si è sentito parlare di altri progetti mentre per esempio si sarebbe potuto discutere su un progetto come il "Camaleonte", si è sentito l'Ing. Rauty che si è preoccupato di dire: "benissimo si parla di rapporti con il territorio però al territorio bisogna andarci, i problemi sono di viabilità". Una cosa che non ho sentito e che mi ha stupito è questa: la S. Giorgio è una zona che è servita dalla ferrovia; allora perché non pensare a sistemi metropolitani che darebbero un significato ad un sistema territoriale che arriva fino a Firenze passando per Prato (e Prato non è un'entità trascurabile) proprio nell'intervento di Risaliti si sentiva (ed io che vengo da Prato lo so bene) che Prato ha il problema dell'esposizione dei suoi prodotti, un problema moderno, un problema che è nato da pochi anni, perché prima i pratesi erano contrarissimi alla esibizione delle loro merci.

Oggi invece sono alla ricerca di spazi che consentano forme nuove di esposizione e di commercializzazione.

La utilizzazione dell'area S. Giorgio sarebbe così quella per una struttura interprovinciale con finalità commerciali: si potrebbe parlare di "strumento urbano" nei termini già prima usati. Pensando alla dimensione del fenomeno commerciale, i riflessi sulla città e sul territorio potrebbero ampliarsi ed assumere una più ricca ed articolata complessità.

In conclusione la questione S. Giorgio è certamente un problema urbano, e quindi tecnicamente richiede studi ed interventi che tengano conto della "scala urbana", però interessa anche dimensioni territoriali le quali richiedono che vengano riaperti dibattiti di cui Pistoia è stata in varie occasioni lungimirante promotrice. e non solo dibattiti, occorrono infatti anche decise iniziative.

Ouesto è anche un augurio ed un invito!!

Silvestro Bardazzi

Un'area senza confini

### Per una prima bibliografia sulla San Giorgio

di Andrea Ottanelli

Non esiste a tutt'oggi un'opera che copra in maniera completa approfondita e scientifica l'esperienza storica delle Officine San Giorgio di Pistoia (1905-1949).

Un lavoro in tal senso è stato recentemente commissionato all'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia dall'Amministrazione Comunale e coprirà, tra l'altro. anche il periodo delle Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi

Fino a quando tale lavoro non sarà concluso e pubblicato si deve far conto su una vasta, ma eterogenea, quantità di materiale. ordinato e non, disseminato in varie biblioteche ed archivi.

Buona parte di questo materiale è in corso di sistemazione da parte dell'Istituto della Resisten-

Forniamo pertanto, qui di seguito, una prima e certo parziale bibliografia del materiale rinvenuto o della cui esistenza si ha notizia.

Per praticità è diviso in:

- Opere di carattere generale
- Opere di carattere locale
- Fonti a stampa
- Fonti d'archivio

Opere di carattere generale.

Per il ruolo della San Giorgio nell'economia bellica della prima guerra mondiale, e più in particolare per la vicenda delle costruzioni aeronautiche vedi:

A. Caracciolo, La grande industria nella prima guerra mondiale, in La formazione dell'Italia industriale, Bari, Laterza, 1977.

Per informazioni generali sulla nascita della San Giorgio e sull'economia genovese all'inizio del secolo:

G. Doria, Investimenti e sviluppo industriale a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale, Milano, Giuffrè, 1973.

Per i dati sull'industria automobilistica nel primo '900, sulle conseguenze su di essa della crisi del 1907 e del ruolo della San Giorgio in questa industria:

- A. Fossati, Lavoro e produzione in Italia dalla metà del sec. XVIII alla II guerra mondiale. Torino, Giappichelli, 1951.

- F. Bonelli, La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia, Torino, Einaudi,

- V. Castronovo, Il Piemonte, "Storia delle Regioni Italiane dall'Unità ad oggi" Torino, Einaudi, 1977.

Per lo sviluppo nel periodo 1908 - 1911:

- G. Mori, "L'industria toscana tra gli inizi del secolo e la guerra di Libia", in La Toscana nell'Italia unita, Empoli, Caparrini. 1963.

Per il periodo fascista:

- G. Mori, Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione Toscana durante il fascismo (1923 - 1939), in La Toscana nel regime fascista (1922 - 1939), Firenze, Olschki, 1971.

Opere di carattere locale

I dati più completi sul piano regolatore del 1903 e sul primo insediamento della San Giorgio a Pistoia si hanno in:

G. Beneforti. Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia (1840 - 1940) Pistoia. Tellini, 1979.

Per la produzione della ditta genovese in un preciso periodo: P. Buongiovanni, Pistoia artistica ed industriale, Pistoia, Pacinotti, 1925.

L'esame più preciso e circostanziato dell'organizzazione di classe e delle lotte operaie in: A. Morelli - L. Tomassini, Socia-

lismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale, Milano, Feltrinelli, 1976.

M. Francini, Primo dopoguerra e

origini del fascismo a Pistoia. Milano, Feltrinelli, 1976.

R. Risaliti, La formazione del P.C.I. a Pistoia. Pistoia. Ed. del Comune di Pistoia, 1970.

Particolarmente originale, in quanto fonte tutta interna al movimento operaio:

Viva la San Giorgio, Pistoia, S.E., 1951.

Per il rilievo architettonico degli stabilimenti:

Le officine di Pistoia. Archeologia industriale e restauro. Pistoia. Ecop. 1981.

Per il periodo 1905 - 1924, per quanto riguarda il rapporto fabbrica - città:

A. Ottanelli, Le officine meccaniche San Giorgio. Capitale e classe operaia a Pistoia.

Ed inoltre una vasta produzione di opuscoli, alcuni al confine tra cronaca e storia, di organizzazioni sindacali, di partito e della Camera di Commercio di Pistoia.

Ma oltre a ciò hanno valore e desideriamo elencare le Fonti a stampa di carattere locale che, se pur in modo molto datato, seguono con continuità nell'arco di molti anni le vicende del com-

Sono disponibili presso la Biblioteca Forteguerriana:

- "L'Avvenire"
- "L'Avvenire Socialista"
- "La Rivolta"
- "L'Azione Comunista"
- "L'Azione Fascista"

Questi periodici danno un'informazione continua sulle lotte. gli scioperi, la produzione, i livelli salariali ed occupazionali della San Giorgio.

Per particolari eventi (l'occupazione delle fabbriche del 1920 per esempio) si hanno notizie anche su periodici nazionali come:

- "Umanità nova"

- "L'Avanti"

Fondamentali anche le Fonti d'Archivio che sono state usate in modo ancora molto parziale. Ouesto dato vale in modo particolare per alcuni archivi locali in stato di semi-abbandono.

Archivio Centrale di Stato -Roma. Utile in particolare modo per le relazioni sull'ordine pubblico e quindi sull'andamento delle lotte operaie.

Archivi Notarili di Firenze e

Genova, per gli atti originali della San Giorgio che vi sono depositati.

Archivio delle Società Commerciali di Genova. Fondamentale per i bilanci annuali della San Giorgio che vi sono conservati.

Conservatoria dei Registri Immobiliari di Pistoia. Conserva tutti gli atti di vendita ed acquisto di immobili della San Gior-

Archivio O.M.F.P. Si è rivelato utilissimo ma è ancora in gran parte da consultare.

Archivio della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Utilissimo per il rapporto tra capitale e città.

Andrea Ottanelli

### Note

#### Interviste

Andrea Costa e il socialismo italiano. Alcune domande a Gino Cerrito.

Ottobre 1892. Andrea Costa viene eletto deputato nel collegio di Ravenna alle elezioni politiche generali. È il primo deputato socialista italiano. Il centenario di auest'avvenimento, che ricorre appunto quest'anno, si sta svolgendo senza particolari clamori, ma con rinnovato interesse critico per la figura di auesto padre del socialismo italiano. Imola, sua città natale, nel centenario della sua "svolta", cioè del suo passaggio dall'anarchismo al socialismo legalitario verificatosi nel 1879. gli ha dedicato un convegno di studi. Il prossimo anno anche Pistoia entrerà, se così si può dire, nell'itinerario di queste ricorrenze. Nel 1883 usciva a Pistoia l"Ilota", un foglio diretto da Giuseppe Manzini e che avrebbe svolto in quegli anni intensi e inquieti per migliaia di militanti, stretti dal fallimento delle ipotesi insurrezionaliste della Prima Internazionale e le repressioni sempre più dure dei governi, un ruolo particolare. L''Ilota'' tentava di mediare le posizioni di Costa con quelle di Malatesta e si faceva promotore di un convegno nazionale, al quale avrebbero dovuto partecipare tutte le correnti socialiste del paese: un tentativo generoso che non teneva conto della spaccatura profonda che, con la sua scelta possibilista e parlamentare. Costa aveva ormai operato nel vecchio movimento internazionalista, da cui si era definitivamente staccato. Il primo a respingere la proposta dei pistoiesi, ed a convincerli poi del loro errore, sarà proprio Malatesta. "Faccia Costa quel che gli pare... Ma noi organizziamoci da noi".

Su Costa è uscito ora un lavoro di Gino Cerrito: lo pubblica "La Goliardica Editrice" di Roma sotto il titolo "Andrea Costa nel socialismo italiano" (pp. 452, lire 20 mila). Abbiamo colto quest'occasione per porre qualche domanda a Cerrito e per presentare un argomento che la rivista intende ulteriormente affrontare nei prossimi numeri.

"Nonostante quello che si potrebbe credere - dice Cerrito non esistono sul deputato socialista biografie complete, soddisfacenti. Per trovarne una si deve risalire al 1952, a quella di Lilla Lipparini, ristampata nel 1977 da Longanesi che era stato anche il primo editore dell'opera; o rifarsi ad un affrettato e scarsamente critico tentativo di M. Pelliconi di qualche anno fa".

La tua è dunque una biografia completa?

"È una biografia politica. Ho tentato anche un'introspezione psicologica del personaggio, ma quello che c'è ancora da fare è una biografia umana, che travalichi lo stesso personaggio politico. scavi nell'ambiente in cui è vissuto in maniera più completa, più globale".

Un giudizio sull'uomo...

"Come ho detto la storia umana di Costa è in parte ancora da scrivere: si tratta di una vicenda assai intensa e per molti versi, come è ovvio, inscindibile dalla vicenda politica. Se le definizioni possono servire, definirei Costa un generoso, un romagnolo con un carattere garibaldino e con lo stile di Cipriani. Talvolta quindi un improvvisatore, un impulsivo. Dal nunto di vista ideologico la sua confusione è evidente, come rilevano fra l'alto Osvaldo Gnocchi Viani, Filippo Turati, Co-

stantino Lazzari, Antonio Labriola. Francesco Saverio Merlino gli contesterà questa confusione fin dall'80: "Sei un confusionario gli dirà -. Citi indifferentemente Marx e Lassalle, Proudhon e Louis Blanc. Fai tutto un fascio di socialisti religiosi, cattedratici, autoritari e anarchici". Sul piano dell'azione politica non può che esservi una incoerenza conseguente. Nel 1880 "La Plebe" pubblica un suo lungo articolo moderato e parlamentarista, che sorprende anche i suoi più affezionati amici di Romagna, le cui pressioni costringeranno Costa a fare macchina indietro su tutta la linea. Tuttavia egli non abbandonerà mai la pregiudiziale parlamentarista e quella delle alleanze con i partiti di democrazia borghese, per cui sarà disposto a qualunque compromesso".

In che senso?

"Nel senso della mancanza di scrupoli del politico, che considera del tutto irrilevante - se ciò non nuoce alla sua credibilità l'opinione dei suoi stessi compagni. Con i quali anzi entra più volte in conflitto, proprio in forza del patto politico stretto con i radicali e con i repubblicani: un patto che non sarà mai disposto a denunciare. Del resto a Ravenna egli era eletto con circa seimila voti, una base troppo larga per essere esclusivamente socialista ed alla quale doveva pure concedere qualcosa. I suoi stessi discorsi si adattavano all'ambiente nel quale erano svolti: ai compagni parlava anche di "carabina": alle assemblee più larghe faceva solo della poesia avveniristica, soffermandosi sulle realtà politiche del periodo e sempre nei limiti del programma minimo concordato con gli alleati. Si tenga poi conto del fatto che Costa era ed era sempre stato un aclassista, anzi

un anticlassista: il che spiega il motivo per cui non tenterà mai di costituire nella sua Romagna una lega di resistenza. Le sezioni del suo Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna saranno gruppi esclusivamente politici, saranno per lui solo una base elettorale, organismi di agitazione per i problemi che il "deputato" e l'Estrema sinistra nella quale egli è inserito solleveranno nel paese. Per ovviare alla disoccupazione della sua regione. Costa puntera anche sulle cooperative di lavoro e dovrà necessariamente sottostare con esse a qualunque compromesso, pur di ottenere direttamente o indirettamente commesse; e ne diverrà il factotum presso i vari ministeri, come sosterrà in una lettera a Engels Antonio Labriola".

Debole ideologicamente, incoerente sul piano dell'azione, ma la forza di Costa dove risiedeva al-

"Proprio dove risiede oggi la forza di numerosi uomini politici: nella sua capacità camaleontesca, nascosta sempre dalla pelle del "rivoluzionario" ancor giustificata dall'ostinato contegno repressivo delle autorità nei suoi confronti e dal suo parolaismo barricadiero, nel suo modo di presentarsi agli amici e di promettere e di giustificarsi, nel suo indubbio carisma che scaturiva dalla vecchia fama di internazionalista intransigente, nelle sue capacità organizzative, e infine nella indubbia ignoranza politica degli amici, che come lui erano incapaci di definire la questione mezzi-fine. In fondo, io vedo il rapporto fra Costa e gli amici di Romagna non come un rapporto fondato su una comune ideologia, su un comune programma politico, ma su una consolidata e cordiale e sentita ma non meglio giustificata amicizia, a spezzar la quale non basta un fatto "esterno", è necessario un fatto "interno". Non a caso Costa aveva intestato la lettera della svolta del 1979 "Ai miei amici di Romagna", invece che "Ai miei compagni di Romagna". L'appello agli amici, invece che ai compagni spiega il particolare modo con cui l'amicizia era allora intesa in Romagna. In altra regione del paese, salvo forse che in Sicilia, ove il senso dell'amicizia è più forte di ogni altro rapporto "esterno", la carriera politica di Costa avrebbe abortito al primo errore, sarebbe stata stroncata da una rivolta che in Romagna toccò solo alcuni dei primi seguaci. Convalida ancora questa mia "spiegazione" il fatto che fuori della Romagna le "capacità" di Costa non hanno presa e che il suo ascendente si conclude in pratica con lo scioglimento del suo partito".

Da alcuni contributi al convegno di Imola è emerso fra l'altro che Costa ha dato un apporto originale e significativo ad una concezione socialista dello Stato, ad una visione del Comune come strumento di progresso sociale. Ci sembra che tu sottovaluti aspetti anche innovativi dell'azione di Costa.

"Non classificherei originale la strana concezione costiana dello Stato, di cui nel mio libro si parla sufficientemente, così come si parla ampiamente della concezione costiana del Comune. In realtà la definizione costiana dello Stato è l'indice più significativo del distacco di Costa dalle sue convinzioni anarchiche e internazionaliste di qualche anno prima: Costa non ritiene che lo Stato sia un apparato di classe, un'arma creata a bella posta dai padroni per opprimere il proletariato; dimentica persino la lezione della Comune di Parigi. Egli crede che la borghesia abbia male inteso l'essenza, le prospettive, il ruolo effettivo dello Stato: la sua è una concezione che in quel periodo era nettamente respinta perfino dalla socialdemocrazia tedesca. Che la sua fosse una concezione socialista lo credeva in realtà solo Costa. Oggi è ovviamente un'altra cosa: gli anni hanno letteralmente traformato il colore della bandiera rossa: Marx, Engels, Bakunin non sono considerati solo dei romantici, ma dei passatisti incapaci di comprendere la verità del così detto pluralismo governativo dei socialisti e del loro sforzo di ritrovare in Proudhon e in Marx stesso la giustificazione di una politica e di un programma, che per abitudine si continua a chiamare socialista. Per quanto riguarda il Comune, la campagna iniziale di Costa mi sembra piuttosto un espediente propagandistico. Egli sapeva benissimo che il Comune è una cinghia di tramissione dello Stato e che lo Stato non avrebbe mai permesso che esso diventasse un organismo rivoluzionario. I 2000 comuni socialisti del primo dopoguerra non potranno evitare che il movimento operaio venga schiacciato dal fascismo. Figuriamoci cosa avrebbe potuto fare, nel secolo scorso. qualche comune socialista o, meglio, qualche comune conquistato da una maggioranza socialista. Del resto, come è noto, Costa fu il primo sindaco socialista, fu a capo dell'amministrazione comunale di Imola; e da sindaco e da amministratore si comportò perfettamente come lo Stato prescriveva: per dimostrare - come egli stesso sosteneva - che i socialisti sapevano fare come e meglio della stessa borghesia. Deluse così i suoi compagni e provocò le proteste di numerosi esponenti del P.S.I. Salvemini, in quell'occasione, scrisse che l'amministrazione socialista di Imola era la dimostrazione più chiara di come i socialisti non dovevano amministrare un Comune".

Quale fu l'atteggiamento di Costa nei confronti delle lotte contadine e il ruolo da lui avuto nello sviluppo della cooperazione e del movimento di resistenza della masse rurali? La sua attenzione si rivolse essenzialmente ai braccianti od anche ad altre figure. non propriamente proletarie, di lavoratori della terra, quali i mez-

zadri e i fittavoli? "Non vorrei ripetermi. Credo che delle questioni postemi ho parlato già sufficientemente; e pertanto sarò breve. Costa, si è precisato, non era classista, era un populista, convinto per giunta della funzione prioritaria degli esponenti, dei leaders, dei politici, ai quali egli apparteneva. Egli sosteneva che i mezzi per ottenere il meglio fossero la resistenza. la cooperazione e il parlamentarismo. Ma in realtà è sul parlamentarismo che egli puntava. Tutto ciò che gli operai ed i contadini in lotta possono strappare allo Stato ed ai padroni - egli diceva - dovrà passare dal parlamento, diventare legge. In fondo è il parlamento l'istituzione capace di riformare la società: è quindi sul parlamento che le masse dovranno puntare. "Il riconoscimento dei buoni diritti del lavoro (l'esperienza lo prova) non dipen-

de tanto dagli scioperi quanto dalle elezioni - egli diceva in occasione del fallito sciopero dei mietitori di Molinella nel 1900 -. Bisogna avere in mano lo Stato: bisogna conquistare i poteri pubblici. Non nella risaia il problema si scioglierà; è a Montecitorio, lo ricordino i risaioli di Molinella: lo ricordino gli operai tutti; e provvedano. La lotta di classe non è soltanto economica; ma - e soprattutto - è lotta politica. Molinella insegni". Lotta politica. per Costa, equivaleva a lotta elettorale. Era questo lo stimolo che lo muoveva verso i braccianti. verso le cooperative, verso gli stessi fittavoli, verso chiunque potesse rafforzare elettoralmente il Partito. Quanti insegnamenti si possono trarre facendo un ranporto fra l'attività di Costa e l'attività, i discorsi, l'impostazione politica della "sinistra" del nostro

senso della ricerca. Ritengo di

avere raggiunto una certa fusione

fra obbiettività storica effettiva e

partecipazione politica viva e

umana. Non respingo affatto que-

sta partecipazione e non ammiro

la tendenza troppo giustificazio-

nista della storiografia così detta

neutrale e "sottovuoto", che si

traduce in fondo in un'apologia

dei vincitori, anche se essi furono

Oppressori: in un'adorazione del

fatto compiuto. In altri termini

credo di essere riuscito, nei limiti

dell'umano, a fare della storia

senza arroccarmi in un'imperso-

nale, ipocrita e dannosa freddez-

za. Perché la storia non è crona-

ca: è fusione fra il dato e il pen-

siero di chi la ricostruisce, fra il

fatto di ieri e la curiosità contem-

poranea dello storico, i suoi pro-

blemi vivificati dal desiderio di

comprendere la realtà attuale".

tempo"?

"Un'ultima osservazione. Ritengo di essere riuscito a ricostruire la vita politica di Costa da storico e non da uomo di parte. Pur essendo uomo di parte, mi sono cioè sforzato di superare ogni pregiudiziale politica, cercando l'obiettività e cioè la verità, non nascondendo fatti e documenti che potessero travisare il

> Comunque, pur in questo clima di dibattito teorico, è ormai da tempo accertato che esperienze umane complesse ed articolate che hanno seguito il nascere ed il modificarsi della classe operaia, del proletariato agricolo e più in generale dei ceti popolari non possono essere indagate e analizzate con i metodi caratteristici della storiografia classica.

> Tutta una vasta serie di elementi, di dati, di reperti che fanno parte in modo continuo ed attivo della cultura popolare, delle esperienze di lotta e del processo di emancipazione delle classi subalterne sono fattori essenziali per la comprensione dei processi di sviluppo delle società contemporanee.

> Ouindi tutto ciò che si identifica con il termine di cultura materiale, ed indica più generalmente tutte le forme di espressione di cultura non 'scritta' elaborate dal popolo, deve essere oggetto di at-

> Si tratta cioè di porre al centro di un'opera di ricerca storica la

Problemi di indagine metodologica e possibilità di riuso dell'esistente.

Si va diffondendo sempre più, anche se nella nostra provincia e più in generale nell'Italia centrale si è ancora in una fase iniziale, una disciplina che nello spazio temporale della storia contemporanea e moderna centra il suo interesse e il suo campo di ricerca su singole attività produttive e sulle aree territoriali in cui sono sorte e si sono espresse

Da questo interesse si sono venute formando dagli anni '50 in poi in Europa, e più recentemente in Italia, due discipline similari ma differenziate che all'interno di quella che si definisce archeologia del paesaggio si interessano dei reperti del mondo agricolo e di quello industriale: archeologia del paesaggio agrario quindi ed archeologia industriale.

Da tempo si va discutendo sui limiti del loro campo di indagine o sull'area cronologica di loro pertinenza e si sta ancora ricercando una esatta definizione per ambedue e se possono esistere come discipline e metodologie nettamente separate da altre scienze sociali ed umane oppure se ne fanno più semplicemente parte.

tenta indagine.

capacità umana di intervenire sul

territorio e di organizzarlo a scopi produttivi cogliendone il maggior numero possibile di aspetti coscienti del fatto che non tutti concorrono, e nella stessa misura. a determinarne l'esperienza storica ma che valutame il maggior numero possibile è l'unico metro per capire a fondo il fatto. l'evento, la dinamica sociale che si ha di fronte.

Con queste brevi note si è voluto definire i problemi e i dubbi che si sono posti ai ricercatori al momento di iniziare il lavoro sulla produzione del ghiaccio naturale nell'alta valle del Reno.

Che si trattava di scrivere una storia sociale di questa attività era chiaro fin dall'inizio ma non è altrettanto semplice costruirsi un metodo scientifico per affrontare un'attività umana tanto caratteristica ed originale come quella che si è svolta fino agli anni '40 di questo secolo nella valle del Reno tra Case Marconi e Setteponti interessando Le Piastre, Pracchia ed una vasta area limitrofa.

Per questo i quattro ricercatori (Paolo Nannini che ha curato la parte di documentazione fotografica, Giovanni Innocenti che ha recuperato delle notevoli fonti scritte e documentarie, Nicoletta Cinotti e lo scrivente che hanno provveduto alla raccolta delle fonti orali ed alla stesura di una dispensa) si sono dati scadenze e tappe di lavoro intermedie per completare la ricerca.

In una prima fase, che ha avuto come momento centrale le mostre documentarie organizzate a San Marcello e Maresca per conto del comune di San Marcello e a Pistoia con il CRAL ospedalieri, si è teso a passare dalla fase della cronaca a quella della riflessione.

Infatti su questa attività, ancora in larga parte da indagare, si è scritto e pensato fino a poco tempo fa in termini di cronaca o di benevolo paternalismo per il folclore montano.

Si partiva cioè da uno stadio di conoscenza che si limitava al fatto che fino a quaranta anni fa nella valle del Reno veniva prodotto con fatica, ingegno ed 'amore' tipicamente montani del ghiaccio naturale sfruttando solo i fattori clima ed acqua.

La realtà è invece naturalmente più complessa ed articolata.

La produzione del ghiaccio naturale nell'alta valle del Reno. 1860-1940.

Note

Ci si trova cioè di fronte a uno dei più originali processi produttivi arcaici che si conosca ed a una delle più antiche attività protoindustriali che ha lasciato delle notevoli testimonianze - segno in una zona che si sviluppa per 15 Km. e su svariati ettari.

Si tratta del complesso ed ingegnoso sistema di canali che prelevava e restituiva l'acqua al Reno, dei numerosi 'laghi' per contenere l'acqua da far ghiacciare, degli altrettanto numerosi depositi in pietra per la conservazione del ghiaccio edificati prevalentemente con mura a secco e con caratteristiche architettoniche particolarmente originali.

Sono quindi dei veri e propri reperti da valutare come segni della cultura popolare ed elementi che compongono e determinano il paesaggio e fonti indispensabili per la conoscenza delle condizioni di vita, del patrimonio culturale, dei rapporti economici di una larga fascia della popolazione montana.

Così come è degno di interesse l'intervento, in parte esterno alla zona, del capitale che stimolò inizialmente la produzione e ne percepi gli utili caratterizzando quindi il tutto come attività montana legata e finalizzata alla città.

E questo legame con lo sviluppo capitalistico, ed il processo di urbanizzazione di fine '800, è evidente nelle varie fasi di sviluppo della produzione.

Praticata infatti fin da tempi remoti con tecniche approssimative e in quantità limitata la produzione di ghiaccio conobbe nella seconda metà del XIX secolo una fase di decollo determinata dalla apertura della linea ferroviaria porrettana e dalla costruzione della stazione di Pracchia.

Alle naturali basse temperature invernali, condizione indispensabile, si aggiunse così la possibilità di inviare, attraverso la ferrovia. velocemente, nel periodo estivo il ghiaccio nei centri urbani della pianura allora in lenta ma graduale crescita.

Si verificò così un notevole aumento delle ghiacciaie e attraverso il semplice schema fiume lago - deposito si trasformò la vallata in un insieme produttivo caratterizzato da decine di edifici in pietra, da un complesso sistema di canali (alcuni anche sotterranei), da vasti pianori erbosi. Questo sistema si inseri con un ruolo non secondario nell'economia montana contribuendo, in una misura ancora da valutare, al reddito dei contadini della valle e richiamando manodopera anche dalle zone vicine, ad esempio da Le Grazie.

Esaurito attualmente, con le mostre di San Marcello e Pistoia, il primo stadio del lavoro che ci ha permesso di appropriarci dei primi elementi di conoscenza sulla produzione si tratta ora di definire e completare la ricerca inserendo gli elementi di cui si parlava nella prima parte della scheda, attraverso una attenta indagine sul territorio.

Si vuole cioè esaminare la vicenda del ghiaccio naturale della valle del Reno all'interno delle attività similari in Toscana ed in Italia valutandone tutti-gli aspetti e formulando delle proposte di utilizzazione e riuso delle strutture esistenti.

In questa prospettiva si tratta

- compiere un censimento di tutte le ghiacciale esistenti o scomparse rintracciandone la toponomastica originaria, fotografarle evidenziando tutti i particolari di specifico interesse e farne il rilievo per giungere a una completa catalogazione, analisi e datazione dei reperti;
- compiere un accurato esame di tutto il sistema di canalizzazione della vallata e del suo rapporto con il fiume;
- definire ulteriormente le tecniche ed il ciclo stagionale di lavorazione ed i particolari della presenza popolare intorno ad essi (riti, giochi, scritti etc.);

 approfondire le tecniche di conservazione così importanti per un prodotto tanto deperibile:

 ricostruire l'arco cronologico della nascita sviluppo e fine di questa attività che ebbe una vita estremamente tormentata per la continua concorrenza del prodotto artificiale;

 indagare il ruolo che ha avuto nei redditi della popolazione e nei profitti dei proprietari;

 procedere con sistematicità alla raccolta di tutte le fonti orali, della documentazione esistente, degli strumenti di lavoro e di ogni bene della cultura materiale.

Non si vede come alla fine di

questa opera tutto ciò non dovrebbe essere ospitato in una delle ghiacciaie in condizioni migliori, da scegliere tra quelle dalle caratteristiche più interessanti, e destinarla a Museo delle attività montane e come anche la valle nel suo complesso non possa essere pensata, e quindi organizzata, come parco territoriale testimone diretto ed immediato di una attività produttiva popolare scomparsa.

### La lavorazione del ferro nell'area pistoiese.

Questa ricerca è un momento di un ampio ciclo di studi su alcune attività produttive e "mestieri" tipici dell'area pistoiese che sono completamente scomparsi o sono in fase di declino perché legati a tradizionali forme di attività, non più rispondenti alle esigenze ed alle caratteristiche degli attuali processi produttivi altamente specializzati.

A questo ciclo di studi appartiene la mostra fotografica "Il carbonaio: un mestiere in estinzione" realizzata nel 1980 e sono riconducibili altre esperienze recenti come la mostra sulle ghiacciaie della Valle del Reno organizzata da un altro gruppo di studio e presentata recentamente nella nostra città.

La nostra attenzione si è rivolta in questa occasione alla lavorazione del ferro che rappresenta una delle attività produttive più antiche e caratteristiche dell'area pistoiese ed in particolare della montagna.

Il lavoro sarà articolato secondo due linee di ricerca.

La prima cercherà di ricostruire brevemente l'evoluzione storica della lavorazione del ferro nell'area pistoiese, dal suo primo affermarsi nel basso medioevo, fino al '500, quando per impulso della politica economica di Cosimo I questo settore produttivo acquistò un'importanza crescente attraverso il XVII e XVIII secolo fino all'800, periodo in cui importanti innovazioni furono introdotte nell'organizzazione dei processi produttivi.

In questa fase di ricerca, che costituisce un primo momento di un più ampio studio storico sull'industria del ferro pistoiese, saranno documentate in modo par-

ticolare le trasformazioni prodotte sul territorio da questo tipo di attività: dalla distribuzione degli impianti del ferro (ferriere, distendini, chioderie, fabbriche di armi, etc.) alla complessa organizzazione territoriale del lavoro che comprendeva la fornitura del minerale, gli approvvigionamenti del combustibile e dell'energia idrica, ed il trasporto dei prodotti finiti.

Una specifica attenzione sarà posta al problema dei rapporti con le altre aree toscane interessate alla lavorazione del ferro, ed in particolare all'Elba dove veniva estratto il minerale ed alla Maremma dove veniva fuso nei forni collocati lungo la costa.

Le fonti per questo tipo di ricerca sono molteplici; in particolare saranno consultati presso l'Archivio di Stato di Firenze: i fondi Dogana, Carte Gianni, Segreterie delle finanze, Pratica Segreta, Ministero Finanze - Capirotti, Segreteria di Gabinetto: presso l'Archivio di Stato di Pistoia, i fondi Catasto Granducale e Vecchio Catasto; presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, i fondi manoscritti, Carte Rossi-Cassigoli, Carte Chiappelli, e presso l'Archivio Comunale di San Marcello i fondi relativi al XVIII e XIX secolo.

La seconda linea di ricerca sarà indirizzata in modo specifico alla documentazione degli aspetti materiali e tecnici della lavorazione del ferro attraverso una analisi storica dei processi produttivi fino alla documentazione di uno dei pochi esempi ancora esistenti di lavorazione del ferro secondo tecniche artigianali.

In questa fase sarà illustrato in modo dettagliato, attraverso materiali grafici e fotografici, un impianto del ferro ancora attivo e tutte le fasi di lavorazione di un manufatto.

Questo lavoro sarà corredato da un glossario di termini tecnici relativo alle fasi e modi della lavorazione, agli attrezzi, all'ambiente di lavoro, ed ai suoi spazi interni con le varianti delle diverse zone.

La documentazione linguistica è infatti un utile strumento non solo per restituire una "cultura del lavoro" che appartiene ad un periodo passato ma anche per raccogliere "modi di dire" ed "espressioni" che rischiano di scoparire con gli ultimi protagonisti di quel periodo.

Tutto il lavoro sarà finalizzato all'organizzazione ed allestimento di una mostra di documentazione fotografica che a nostro avviso rimane il mezzo più immediato e adatto per restituire e comunicare gli esiti della ricerca.

La mostra sarà corredata da un catalogo che potrà accogliere anche quei documenti e quelle precisazioni storiche che per le loro caratteristiche rimarrebbe difficile inserire fra i materiali espositivi.

Riccardo Breschi Adriano Mancini Franco Tuci

#### Comunità pistoiesi nel secolo XIX. Proposta di studio.

1. Senza escludere altri possibili punti di partenza, proponiamo lo studio di piccole entità territoriali ed umane, muovendo da un approccio quantitativo, per arrivare a definire specifici filoni di ricerca su temi di storia locale, storia economica, storia demografica, storia del territorio, storia della mentalità, ecc. In sintesi si vuol delineare il mondo delle relazioni di una serie di comunità per individuarne l'insieme di strutture, di norme, di rapporti, cioè l'ambiente di vita individuale e collettiva.

La proposta, per le sue caratteristiche di indagine allo stesso tempo globale e particolare, sintetica ed analitica, interdisciplinare e specialistica, presuppone due condizioni:

a) la creazione di un archivio di dati di base, che contenga, secondo metodi standardizzati di raccolta, tutte le possibili informazioni e serie storiche in modo da rendere leggibili e confrontabili anche realtà fra loro diverse. L'area di fondo è di arrivare all'impianto di un archivio che si accresca continuamente con nuovi materiali e sia accessibile alla consultazione;

b) la formazione di un gruppo di ricerca che unisca un certo numero di competenze specialistiche al fine di raggiungere conoscenze integrate su questioni complesse ed estremamente articolate (quali lo sviluppo economico, demografico e sociale) meglio di quanto possano fare singo-

li ricercatori che lavorano isolati.
2. Il gruppo nella sua attuale

composizione si sta occupando di due comunità: Casalguidi e Treppio. La scelta di queste aree è motivata da considerazioni di ordine comparativo, Infatti Casalguidi, posto in pianura, in prossimità di Pistoia, è caratterizzato da una realtà prevalentemente mezzadrile; mentre Treppio, isolato paese montano, presenta una struttura economica parcellizzata. fondata sull'integrazione di redditi provenienti da attività diverse (forestali, agro-pastorali, artigianali) e segnata da forti flussi di migrazione stagionale e definiti-

L'arco di tempo coperto dalla ricerca è compreso fra l'occupazione napoleonica e la prima guerra mondiale. Nel secolo XIX

i fermenti della nuova società non hanno ancora investito completamente i piccoli centri periferici, che conservano intatti i caratteri della tradizione e della cultura materiale, nonostante il sovrapporsi di istituzioni politiche profondamente diverse. In sintesi è nel corso dell'800 che si colloca il passaggio dall'Ancien Régime alla società contemporanea.

3. Sarebbe nostra intenzione recuperare tutto lo spessore dell'ambiente di vita delle due comunità: il metodo che abbiamo ritenuto più idoneo è quello di "ricostruire" da un lato le famiglie con l'oramai nota tecnica della rilevazione nominativa degli atti di nascita, matrimonio e decesso, contenuti nei libri parrocchiali delle due comunità, dall'altro, di "ricostruire" l'assetto della proprietà e del territorio mediante lo spoglio per particella e per proprietari del Catasto granducale. La fusione fra le informazioni provenienti da queste due fonti permetterà non solo di inserire i nuclei familiari nelle loro unità produttive e nei diversi tipi di insediamento (podere, bottega, casa, villaggio, ecc.), ma anche di individuarne le differenze o analogie in rapporto alla loro dimensione. Stiamo inoltre raccogliendo gli elementi e le testimonianze utili a meglio definire i caratteri generali e le peculiarità della "cultura materiale", allo scopo di recuperare ed evidenziare funzioni, ruoli, comportamenti, modi di essere, che le precedenti analisi riescono da sole appena a mettere a fuoco. Esemplificando, la tecnica di ricostruzione delle famiglie dice tutto, o quasi, sugli aspetti biologici relativi ai bambini (mortalità infantile, tassi di natalità, influenza di epidemie, ecc.); ma non rende conto per niente del modo in cui venivano allevati, dell'amore materno e paterno. dei loro giochi, ecc. Altre fonti possono rispondere a questo tipo di quesiti: si pensi all'analisi delle ballate, delle ninne-nanne, dei racconti popolari e in genere alle testimonianze orali.

4. Schematicamente forniamo il quadro dell'attuale stato di avanzamento della ricerca (febbraio 1982).

Per Casalguidi:

a) Inventariazione dell'archivio della parrocchia di S. Pietro.

b) Trascrizione nominativa su schede degli atti di battesimo, matrimonio e decesso dal 1775 al 1900.

c) Analisi e calcoli degli opportuni indici delle tre serie naturali (nascite, matrimoni, decessi).

d) Completamento della elaborazione dei fogli di famiglia.

e) Impostazione e prima analisi del catasto, depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia (ASP).

f) Spoglio dell'archivio storico della comunità di Serravalle, a cui Casalguidi apparteneva (anche questo presso l'ASP).

Per Treppio:

- a) Inventariazione dell'archivio della parrocchia di S. Michele Arcangelo.
- b) Ricostruzione delle famiglie oramai completata.
- c) Analisi demografica oramai condotta a termine.
- d) Trascrizione completa del catasto (ASP).
- 5. Nel complesso della ricerca descritta al punto 4, dagli elementi finora acquisiti emergono alcuni singoli obiettivi verso cui sarebbe opportuno indirizzare specifiche analisi in parte complementari alla ricostruzione delle famiglie e della struttura del territorio.
- Gli spunti più interessanti riguardano:
- Constatato che la parrocchia di Casalguidi apparteneva all'area in cui il fenomeno del baliatico

era frequentissimo (oltre il 20% dei decessi annui era costituito da lattanti dati a balia), è nostra intenzione approfondire i riflessi biologici sulla fecondità delle balie, l'importanza in termini di reddito familiare di questo "mestiere", la provenienza geografica e sociale dei lattanti, la "tipologia delle balie", ecc.

 La famiglia mezzadrile: tipologia della famiglia in rapporto al podere, alla casa, alla sua struttura gerarchica; strategia matrimoniale, ecc.

- Ánalisi della "Festa bella del Gesù morto": piuttosto diffusa fino all'inizio del secolo XX, per motivi di ordine pubblico fu ostacolata ed infine vietata nei centri cittadini, ma continuò ad essere celebrata in alcune zone della campagna. A Casalguidi la consuetudine è ancora oggi viva ed in essa è possibile rilevare la coesistenza di motivi paganeggianti a fianco di elementi strettamente religiosi.

 L'emergenza di figure sociali come il medico, il maestro, l'ostetrica, il parroco, che si prospettano come moderni operatori sociali.

- Il paesaggio agrario, sua organizzazione, metodi di coltura, proprietà, vie di comunicazione e di traffico, mercati, ecc.

- Impianto e diffusione di attività protoindustriali, come le fornaci di terracotta, che non ritroviamo in epoca attuale.

Studio degli edifici rurali e degli insediamenti umani nelle campagne, visti come manufatti in risposta alle esigenze della popolazione.

- Analisi della struttura sociale della popolazione.

 Analisi delle migrazioni stagionali di lavoratori treppiesi verso la Maremma, rapporti ed interdipendenze fra economie ed insediamenti nelle due aree territoriali.

- Influenza delle variazioni di appartenenza politico - amministrativa del territorio di Treppio posto al confine fra il Granducato di Toscana e Stato della Chiesa.

6. Dal carattere della ricerca è evidente quanto sia necessario l'apporto di energie e risorse poichè il piano di lavoro a lunga scadenza e i suoi risultati saranno determinati dalla quantità e dalla qualità delle forze messe in campo

Chiunque intenda collaborare o partecipare all'attuazione del progetto, può indirizzare la corrispondenza al seguente indirizzo: "Gruppo per lo studio delle comunità pistoiesi in epoca moderna" – presso Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Marco Breschi Riccardo Breschi Marco Francini Franco Iozzelli Donatella Salvestrini

### Convegni

"De Gasperi e l'età del centrismo". Convegno a Lucca.

È costume di molte riviste e dei maggiori centri culturali, oltre che dei partiti e delle associazioni, di promuovere Convegni di studio "aperti" allo scopo di approfondire la conoscenza di un determinato periodo o di uno specifico argomento, sia dal lato storico che scientifico.

Così, per iniziativa di un gruppo di riviste di ispirazione cattolica, è stato organizzato dal Dipartimento Cultura della D.C. un Convegno sul tema "De Gasperi e l'età del centrismo", che ha avuto luogo a Lucca nei giorni 4/5/6 Marzo 1982.

Come è stato chiaramente detto fin dall'inizio, non si trattava di riesaminare gli eventi di quel tempo, per divenire i "laudatores temporis acti", ma si voleva solo riflettere insieme sui molteplici aspetti che esso presentava, per meglio comprenderne i motivi iniziali e adeguatamente valutarne le eventuali conseguenze.

Per questa ragione è stato richiesto un contributo a studiosi, a storici, a uomini di cultura e di scienza di varie tendenze politiche e filosofiche, in un naturale collegamento con la commemorazione del centenario della nascita di Alcide De Gasperi.

Malgrado il tentativo di una sottovalutazione di quel periodo, tentativo promosso per i più diversi motivi, dalla cultura a base marxista che appariva predominante fino a qualche tempo fa, gli anni del centrismo segnano la nascita di uno stato moderno, di

una nazione democratica e presentano la novità – per il nostro paese – dell'esperienza democratico-cristiana.

"Pur con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni - ha affermato Pietro Scoppola, uno dei promotori e protagonisti del Convegno - il processo di sviluppo della democrazia italiana, negli anni dominati dalla figura di De Gasperi, rimane un fatto reale... Chi si libera dalle rigide pregiudiziali ideologiche e guarda alle potenzialità reali del processo storico. difficilmente può sottovalutare gli elementi di profondo rinnovamento che si manifestano nella vita italiana con l'"avventura" di De Gasperi.

Gli studi sulla Resistenza hanno messo in evidenza la varietà degli obiettivi che le diverse forze si proponevano, e tuttavia un largo convergere verso l'obiettivo primario di recuperare lo spazio perduto dell'autodeterminazione del popolo italiano: questo sembra il motivo più profondo che ha unito gli italiani o almeno la grande maggioranza di essi, negli anni della crisi del regime fascista e della lotta antifascista".

Il centrismo non è un "restauratore" di forme antiquate e superate, ma è una metodologia democratica, e si basa perciò sulle scelte politiche, con la scelta delle alleanze e delle collaborazioni con forze politiche diverse e la dialettica costituzionale con l'opposizione.

Da ciò, anzi, possiamo rilevare come il centrismo, nei suoi aspetti positivi e negativi non fu solo opera della D.C. e dei partiti alleati ma anche dei partiti di opposizione, pur se da ambo le parti vennero resistenze e contrasti alla proposta degasperiana che, attraverso un atto di realismo politico, confermava la maturazione democratica del paese.

Non solo – come è stato posto in risalto attraverso le relazioni dei proff. F. Cuocolo e R. Ruffilli sul tema "Lo Stato e le istituzioni" – durante il periodo centrista si seppe superare le difficoltà interne ed internazionali derivanti da tensioni sociali e dalla guerra fredda fra le grandi nazioni, ma furono sempre riaffermati quelli che sono i principi fondamentali del nostro ordinamento, e cioè la salvaguardia dei diritti costituzionali, il metodo e la rigorosa os-

servazione della legge, per garantire comunque il paese da avventure totalitarie.

Inoltre, gli studi più recenti hanno posto in evidenza come, in quegli anni, si sono avuti gli interventi riformatori più efficaci, al di là della loro maggiore o minore settorialità.

Ma l'azione politica di allora non si è svolta solo nell'ambito nazionale, pur se si trattava di un paese uscito da una guerra che aveva anche materialmente colpito la quasi totalità del suo territorio, provocandone il totale collasso sociale ed economico. In merito sono state presentate due relazioni, dai proff. O. Bariè e P. Pastorelli, aventi per tema "Lo scenario internazionale", che hanno analizzato le situazioni di fortissima diffidenza degli alleati verso di noi, anche per l'incomprensione quasi totale della situazione italiana nel campo politico, accresciuta dalla viva diffidenza esistente fra gli alleati stessi. E risulta che De Gasperi non è stato affatto un passivo esecutore della volontà di questi, come fu detto da una demagogica propaganda avversaria.

Nel periodo considerato furono fatte tre grandi scelte, allora vivamente contrastate ed oggi da tutti volute e difese: liberalizzazione degli scambi: partecipazione al blocco di difesa della comunità atlantica; costituzione della Comunità Europea.

Era la formazione politica e cristiana di De Gasperi, che spingeva sulla via di una forte solidarietà europea, facendo così scomparire i nazionalismi, fonti di tante sciagure; solidarietà ancor oggi solo scarsamente operante pur con l'elezione del parlamento europeo, a seguito della sconfitta della C.E.D. per la collusione fra sinistre e gollisti. E la realtà storica, come ha ricordato il prof. G. Ferrara, non è fatta di elementi propagandistici, ma obbliga a scelte concrete anche se spesso dolorose.

Un altro punto del programma che ha avuto notevole rilievo è quello esposto dal prof. A. Montione, che ha documentato il duplice filone di atteggiamenti all'interno dei cattolici: quello dei Comitati Civici, e quello invece degli intellettuali di formazione fucina.

Le fonti ideali da cui nascevano anche i più vivi fermenti dell'azione sociale, economica e politica del mondo cattolico erano sempre la dottrina sociale della Chiesa e le encicliche sociali dei Papi, e ciò costituiva la consapevolezza di un fondamento culturale autonomo nei confronti dell'altra cultura laica o marxista. Anche nello stretto campo filosofico, intorno agli anni '50, ci fu una presenza unitaria dei cattolici, costituendo quasi una novità nella cultura italiana, in cui era tradizionalmente assente, e questa presenza apparve come uno scudo protettivo, pur se mancava una vera connessione tra cultura speculativa ed azione politica.

Sotto questo aspetto, anzi, è stato auspicato che il Convegno ponga in evidenza la necessità di un successivo approfondimento non solo storiografico ma anche ideale, dei fatti e delle loro dinamiche interne, collegando ad essi le nuove frontiere aperte al mondo cattolico dal Concilio e da Giovanni XXIII.

La linea economico-sociale del centrismo, esaminata del prof. Barucci, ha posto in evidenza come essa derivi e sviluppi le idee, gli indirizzi, gli orientamenti di tipo nuovo suggeriti dalla Carta Costituzionale. In altri termini, non ci si è limitati a gestire l'esistente ma si è dato impulso alle partecipazioni statali, elemento di trasformazione nella convivenza fra l'iniziativa privata e quella pubblica.

Ma nei tre giorni del convegno lucchese, oltre le relazioni, molto interessanti, sono state fatte numerose comunicazioni su argomenti specifici e si sono avuti interventi che discutevano le idee o le valutazioni esposte, modificandone le interpretazioni o completandole o chiarendole, secondo i punti di vista dei singoli oratori.

Fra quelli più significativi, sono da ricordare gli interventi del prof. P. Spriano e dell'on. G. Andreotti.

Il prof. Spriano, dopo avere rilevato che, probabilmente, l'essere ancora viventi molti dei protagonisti di quel tempo non ne facilitava una analisi obiettiva, ha riaffermato la necessità di arrivare ad uno studio sistematico di quegli anni, la cui importanza nella storia italiana è innegabile.

Note

L'applauso con il quale è stato accolto l'intervento del prof. Spriano ha indicato quanta strada è stata percorsa dalla democrazia italiana, da quando i rapporti fra Togliatti e De Gasperi erano improntati a grande freddezza.

L'on. Andreotti ha sottolineato le caratteristiche fondamentali dell'azione politica degasperiana, e cioè: a) il profondo spirito religioso; b) il primato dato alla politica estera per avere - pur nelle inevitabili differenze - i migliori rapporti possibili con il maggior numero di stati; c) il culto della non violenza e l'esaltazione dei valori della libertà e della democrazia. "Senza la politica di De Gasperi negli anni che noi ricordiamo - ha detto Andreotti - non si sarebbe avuto successivamente né l'associazione del partito socialista all'Internazionale democratica, né la lunga marcia del P.C.I., che è iniziata con il memoriale di Togliatti a Yalta ed i cui sviluppi saranno determinanti per la vita della nostra nazione".

In sintesi, come è stato rilevato, da quel Convegno si è avuta una nuova conferma come non vi sono soluzioni facili circa ciò che per natura è difficile, e De Gasperi, che si è trovato a dover fare scelte molto sofferte ma lungimiranti, talvolta è stato incompreso. In un momento in cui il potere politico poteva essere egemonizzato dalla D.C., egli ha respinto una visione totalizzante ed ha voluto l'alleanza con i partiti laici, rompendo steccati secolari e resistendo ai condizionamenti della sinistra social-comunista e della destra cattolico-clericale.

Nel suo discorso di chiusura il Segretario della D.C., on. Piccoli, ha ricordato come l'azione svolta da De Gasperi non solo fece della D.C. il partito di tutti i cattolici, ma ebbe valore oltre i confini del partito come anche oggi dobbiamo constatare.

Il Convegno lucchese, sempre affollatissimo, ha avuto anche la partecipazione di numerosi aderenti ad altri partiti.

Agli organizzatori erano arrivati telegrammi augurali dal Presidente del Senato Fanfani, dal Presidente della Camera on. Nilde Jotti, e del Presidente del Consiglio on. Spadolini.

Gerardo Bianchi

#### Recensioni

Enzo Capecchi Ricordi di un partigiano della formazione "Silvano Fedi". Pistoia, 1982

Nonostante un diffuso luogo comune che vuole ormai ampiamente trattato il tema, la memorialistica sul periodo della lotta di liberazione non è molto ricca e nel caso della nostra provincia si può dire anzi che sia decisamente povera. Ogni nuovo materiale in questo senso arricchisce quindi le fonti e colma vuoti avvertiti.

È il caso ora dei Ricordi di un partigiano della formazione "Silvano Fedi", scritti da Enzo Capecchi, "Franco".

Le memorie non sono fonti minori ma come tutti i documenti vanno lette in modo critico e con codici interpretativi specifici.

I silenzi e gli aspetti taciuti, ad esempio, devono essere considerati e analizzati come gli elementi dichiarati così come le considerazioni e i riferimenti all'attualità più stringente, assai presenti nelle memorie di Capecchi, fanno necessariamente parte della forma senza che con questo venga necessariamente meno il valore del testo.

Nelle pagine di Enzo Capecchi vengono ripercorse con le lenti autobiografiche, ma con immediatezza e sobrietà, le vicende della "Silvano Fedi". Particolarmente interessanti e abbastanza insolite in questa pubblicistica le parti che trattano dei rapporti con gli Alleati e dell'affermarsi dei partiti politici nell'immediato dopoguerra. Temi che meritano di essere approfonditi anche perché, talvolta la "denuncia" di Capecchi rischia di essere solo di "principio" mentre richiederebbe motivazioni più solide.

Il ciclostilato, ben curato, e anche questo non è un particolare da poco per pubblicazioni che volutamente nascono povere, è presentato da Vincenzo Nardi comandante la dodicesima zona partigiana e vale veramente una lettura anche al di fuori degli interessi storici e della cerchia degli affetti partigiani.

C.R.

Egisto Berti "Popiglio" appunti di storia e costume.

A girare per le strade della montagna pistoiese senza la frenesia di giungere rapidamente a qualche meta prestabilita, e solo preoccupati di evitare incidenti di auto, avviene molto spesso – e direi quasi in continuazione – di trovare borgate e paesaggi che meritano di essere "veduti" non con il fuggevole sguardo di chi pensa ad altro ma con l'occhio di chi vuole e sa apprezzare una cosa bella.

Fare questo, però, vuol dire fermarsi anche per breve tempo; e quando ci troviamo di fronte a qualche torre vetusta, magari vicina ai ruderi di un castello o di una fortezza, o davanti ad una antica pieve, vuol dire ascoltare il desiderio che nasce in noi, di conoscere qualcosa della storia e degli avvenimenti che in certo modo essi rappresentano.

Tutta la parte montana della provincia di Pistoia, dalla zona pesciatina fino all'Abetone e al comune di Sambuca, è ricchissima di questi antichi paesi e di splendidi panorami, e sono perciò veramente encomiabili coloro – persone o enti – che in vario modo ne informano i cittadini stessi, i visitatori e gli amatori delle antiche storie e delle bellezze naturali.

Un esempio lodevole di ciò viene da Popiglio, dove la Società Sportiva "Le Torri" ha fatto stampare un interessante volumetto su "la storia, l'arte e i costumi" del proprio paese.

L'autore del libro - Egisto Berti, da poco scomparso - apparteneva ad una delle più antiche famiglie popigliesi ed era innamoratissimo del paese natale, dove era tornato da vari anni, dopo che necessità di vita e di lavoro lo avevano tenuto per molto tempo a Milano e a Roma

Non si può certo dire che non susciti interesse – nella persona di comune cultura – sapere che Popiglio affonda la propria storia nella più remota epoca romana: come a sentir dire fu il Console Leto Petilio che le dette il nome nel 178 a.C., morendo sul posto in battaglia; a meno che questo "battesimo" non sia da attribuirsi ad altri capi romani come Marco Popilio Lenate o Lucio Caio

Pompilio, passati in anni non lontani l'uno dall'altro in quella zona, per combattere i nemici del tempo.

Ma ancora più interessanti, perché più certe, sono le notizie sulle lotte di Castruccio Castracani contro fiorentini e pistoiesi, fatte nei dintorni di Popiglio, come le lotte fra Guelfi e Ghibellini, e delle famiglie pistoiesi Panciatichi e Cancellieri "l'un contro l'altra armata", e tante altre ancora; insomma, tutta una storia che ancora ci interessa vivamente e non si riduce a mera curiosità perché ci fa meglio conoscere la vita del nostro popolo in anni lontani.

E non sto a ricordare i tesori di arte della bellissima Chiesa parrocchiale, né le leggende che un tempo si attribuivano alla torre superiore - chiamata "la Romana" - e alla torre inferiore - chiamata "la Siracusana" -; non mi riuscirebbe farlo nel modo dovuto. La miglior cosa che ritengo mi sia possibile, ora, e la più utile, credo sia quella di invitare coloro che amano le nostre montagne e i paesi che in esse si incontrano, a leggere le pagine che con tanto amore per il loro bel paese. sono state scritte da Egisto Berti e fatte pubblicare dagli sportivi popigliesi.

Gerardo Bianchi

#### Per filo e per segno

I fascisti a Spazzavento. Un ricordo di Alcide Livi.

Anno 1921, a Spazzavento. Ero uno dei tanti ragazzotti di 14 o 15 anni che abitavano in quella borgata e che passavano, per la strada a rincorrersi, le ore libere da quei lavori che in qualche modo i nostri genitori erano riusciti a trovare per noi.

Naturalmente, anche nei mesi più caldi non si parlava di ferie e di vacanze; erano cose possibili soltanto a pochissime famiglie del nostro paese.

La prima domenica di agosto di quell'anno, a Spazzavento ricorreva la festa della Madonna. La mattina c'era stata la Messa solenne, e tanta gente uscendo di chiesa passava vicino ai banchi messi in piazza per comprare i brigidini e qualcosaltro per ralle-

grare il pranzo.

Dopo desinare, le donne s'erano messe a sparecchiare e a far le
faccende di casa e poi a prepararsi per la processione, noi ragazzi
ci s'era subito ritrovati per giocare e gli uomini, a gruppetti, stavano fumando e chiacchierando.
A un tratto, dalla parte di Pontelungo si sentì un grande urlìo e
una sparatoria.

Subito, tutta la gente si chetò, anche noi ragazzi. Si capi quello che succedeva: si stava avvicinando un camion di camicie nere che cantavano: "allarmi, allarmi siam fascisti" e poi sparavano in aria

Dopo quel momento di silenzio, in pochissimi minuti tutta la strada fu vuota: tante porte e tante finestre furono chiuse. Diversi uomini, fra quelli che svolgevano più attività politica nel partito socialista e nel partito popolare, furono consigliati ad allontanarsi da casa e andare nei campi subito passata la ferrovia. In giro rimasero solo pochi ragazzi che si erano lasciati vincere più dalla curiosità che dalla paura e io ero fra quelli.

Il camion passò carico di un gruppo di giovani con la camicia nera che guardavano verso le case, urlavano e sparavano qualche rivoltellata.

Arrivati in piazza della Chiesa, tornarono indietro lentamente: cercavano qualche cosa e si capi subito. A Spazzavento, in quel tempo, c'erano le sezioni del Partito Popolare e del Partito Socialista, e un circolo cattolico chiamato "la Banchina" perché vi era anche la sede della Cassa Rurale - che aveva molte attività ricreative. Ouando il camion giunse di fronte alla sezione socialista e alla cooperativa - che erano chiuse -, si fermò, gli urli aumentarono e, saltati a terra, i fascisti a colpi di manganello cominciarono a sfondare le porte e a rompere vetri e mobili, provocando un vero disastro.

Ma questa prima violenza non li soddisfece; anzi li eccitò ancora di più; e andati avanti entrarono nella "Banchina" dove era il teatrino

Ricordo che nella platea c'era un centinaio di sedie di legno, legate a file di sei ed una fila più corta, che noi ragazzi si chiamava "le matta" perché era riservata alle persone di un certo riguardo. In fondo alla sala c'era il piccolo palcoscenico con il telone del sipario in velluto rosso.

Quando i fascisti entrarono nel teatrino, due ragazzi che erano rimasti dentro scapparono e i fascisti cominciarono a buttare le sedie nella strada e con una stagna di benzina ne fecero un gran falò; poi, staccato il sipario, ne fecero tante strisce, perché era rosso. Poi. l'opera di distruzione, cioè la spedizione punitiva, come dicevano i fascisti, continuò nella cooperativa "bianca": buttarono nella strada un coppo dell'olio e tutti i generi alimentari che c'erano, oltre ai mobili e agli attrezzi, e anche di questi fecero una grande fiammata. Poi, i fascisti ripresero a cantare contro i comunisti e i "pipisti" e a sparare.

Io e un altro ragazzo che era con me, ci si ricordò che in qualche altro caso come questo, qualcuno aveva telefonato ai carabinieri. Anche noi volemmo fare lo stesso e, a corsa, andammo alla fattoria di Montebuono – dove era l'unico telefono della zona –, dalla Baronessina De Franceschi. La informammo di tutto quello che succedeva ed essa fece subito telefonare al Comando della stazione di Pistoia.

Noi ritornammo a Spazzavento, e dopo un po' arrivarono i carabinieri, che trovarono tutti i rottami e i materiali bruciati sparsi per la strada.

Quando ci videro, domandarono che cosa era successo, e dopo le nostre spiegazioni ci chiesero: "e ora dove sono i fascisti?" Io gli risposi: "se foste arrivati prima l'avreste trovati all'opera. Ora, certamente l'avete incontrati per la strada".

Verso sera, un po' di gente ricominciò a circolare, ma era poca: la festa, cosi bella al mattino, si era conclusa con un atto di vandalismo, lasciando gli animi pieni di dolore, di timore e di rabbia contro quella cieca violenza che mirava solo a distruggere.

Alcide Livi

### Attività dell'Istituto

L'Istituto Storico della Resistenza ha una nuova sede in Piazza San Leone nel Palazzo del Governo. È stata l'Amministrazione Provinciale, secondo una tradizione consolidata almeno in Toscana, ma non senza una particolare sensibilità, a fornire all'Istituto i nuovi locali.

Sabato 13 febbreio 1982, accogliendo un nostro invito, il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ha compiuto una visita al nostro Istituto in occasione del suo soggiorno pistoiese e il breve in-contro ha avuto il sapore dell'inaugurazio-

ne della nuova sede.

Sugli scaffali si stanno ora addensando archivi e fondi di singoli e associazioni; si spera che presto si aggiungano altre carte, raccolte di giornali, foto, volantini: quel materiale "povero" che in una casa ha solo valore affettivo, ma, riordinato in un centro di ricerca, può diventare una fonte di primaria importanza. Per questo l'Isti-tuto Storico della Resistenza invita chi è in possesso di documenti particolari a cederli, anche solo a titolo di deposito conservativo. In questo modo il proprietario conserva tutti i diritti.

Intanto il piano di raccolta di fonti documentarie ha avuto inizio. Abbiamo già acquisito l'archivio della Società di Mutuo Soccorso della S. Giorgio. È in corso di svolgimento la raccolta, secondo un piano molto vasto, di interviste a testimoni dell'epoca resistenziale e del movimento partigiano. Siamo in grado di annunciare che testimonianze relative al periodo della Re-sistenza e della guerra di liberazione ci sono pervenute da Icilio Vannelli, Giuseppe Gavazzoni e Anello Baratta. Sono disponibili le registrazioni delle interviste a Piero Ghelardini, al dott. Giancarlo Piperno, a Geremia Nesti, a Sergio Tesi, a Riccardo Morosi, a Agostino Venturi, a Giuseppe Gavazzoni, a Doriano Monfardini, a Decimo Ferretti,a Nello Biagini, a Romualdo Bruschi, a Mamed Bagirov.

in via di costituzione una emeroteca specializzata in storia contemporanea.

Iniziative promosse dall'Istituto o a cui l'Istituto ha partecipato.

1) 5 febbraio 1981 tavola rotonda sulla figura di Pietro Nenni con l'intervento del prof. Zeffiro Ciusfoletti (PSI), del prof. Romanello Cantini (DC) e il prof. Salvatore D'Albergo (PCI).

2) 27 febbraio 1981 tavola rotonda sulla figura di Aldo Moro, a cui presero par-te l'on. Giuseppe Chiarante (PCI) e

l'on. Luigi Granelli (DC).

3) 13 marzo 1981 tavola rotonda sulla figura di Ugo La Malfa con la partecipa-zione di Alessandro Corsini (DC), il prof. Giovanni Ferrara (PRI) e Ruggero

Orlando (PSI).

4) Nell'ambito della Festa dell'Unità organizzata al circolo ricreativo ARCI di Spazzavento fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1981, è stata dedicata una giornata alla Resistenza con un dibattito conclusivo sui problemi solle-vati dalla pubblicazione su "La Nazione" di una serie di articoli (3 agosto - 6 settembre) sulla figura di Licio Gelli. Da quegli articoli risulta un' immagine distorta del movimento partigiano e l'incontro si proponeva di ritabilire la verità storica sulla scorta delle testimonianze dei protagonisti dell'epoca. La campagna denigratoria tendende a screditare la Resistenza non è cosa nuova: essa risale all'indomani stesso della fine della guerra ed è parte integrante della crisi morale che il nostro paese attraversa. Gli intervenuti si sono incaricati di mettere nella giusta luce le figure di due partigiani pistoiesi di prestigio. quali Silvano Fedi e Italo Carobbi, sul primo dei quali è stato rilevato che an-che il saggio di R. Risaliti (Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese, Pistoia, Tellini, 1976) non è esauriente ne

Un altro aspetto toccato nella discussione è stato il rapporto che intercorse fra Gelli e i partigiani, a proposito del quale è stata rivendicata la giustezza di servirsi della "collaborazione" anche di appartenenti al campo avverso, quando questo significava far progredire il movimento contro i nazifascisti.

 27 ottobre 1981 incontro organizzato da "Farestoria" sullo stato degli archivi da Farestoria suno succuega arismi, a Pistoia, al quale parteciparono l'avv. Franco Bechi, assessore agli Istituti Culturali del Comune di Pistoia, il prof. Renato Risaliti, assessore alla Cultura dell'Amministrazione provincia. ciale, la dott.sa Rosalia Mannu Tolu, direttrice dell'Archivio di Stato di Pistoia, e il prof. Giancarlo Savino, direttore degli Istituti culturali del Comune di Pistoia.

6) 20 febbraio 1982 incontro - dibattito sulla figura di Luigi Longo con l'intervento dell'on. Alessandro Natta (PCI) e del prof. Renzo Papini (DC).

7) Serie di incontri promossa dall'A.N.

P.I. di Agliana durante ciascuno dei quali vengono proiettati i film - LUCE e si svolge un dibattito secondo il seguente calendario:

a) 17 febbraio 1982 dott. Renzo Martinelli, Dalle origini del fascismo al delitto Matteotti:

b) 24 febbraio 1982 dott. Enzo Enriquez Agnoletti, Il costituirsi del regime

c) 3 marzo 1982 prof. Amaldo Nesti, La Chiesa e il fascismo;

d) 10 marzo 1982 prof. Giovanni Mai, Fascismo e nazismo;

e) 17 marzo 1982 prof. Marco Francini. Il fascismo a Pistoia:

f) 24 marzo 1982 prof. Giampasquale Santomassimo, La società italiana fra consenso e dissenso al fascismo;

g) 31 marzo 1982 prof. Marco Palla, L'avventura della guerra e la fine del

 In collaborazione con il Comune di Pi-stoia la rivista "Farestoria" ha organiz-zato tre incontri per gli insegnanti della scuola dell'obbligo impegnati in una ri-cerca sulla tradizione della Befana nel pistoiese. Pietro Clemente, docente di Storia delle Tradizioni popolari nell'Università di Siena, ha svolto una confe-renza su "Le tradizioni popolari. Li-neamenti di storia e campo della ricerca". Roberto Fedi, docente di letteratura italiana nell'Università di Firenze ha parlato della "Letteratura popolare nel pistoiese". "Le fonti orali" è stato l'argomento affrontato da Claudio Rosati. della redazione della rivista.

Inoltre sono in via di definizione: a) una mostra delle foto appartenenti alla raccolta dell'Archivio storico della Breda (ex-S. Giorgio - O.M.F.P.). Pro-

babile periodo di allestimento autunno 1987

b) Una mostra sulle ferriere. La tradizionale lavorazione del ferro nella zona montana: mostra didattica e itinerante per le scuole

c) Gruppo di lavoro per la storia dell'insediamento industriale della S. Giorgio a Pistoia in collaborazione con

il Comune di Pistoia.

d) Gruppo di lavoro sulla storia economica, sociale e politica della Montagna pistoiese con la partecipazione dei Comuni della comunità montana, in particolare S. Marcello.

Fulvio Mochi

